

Corrado Zedda e Raimondo Pinna

***La nascita dei Giudicati. Proposta per lo scioglimento
di un enigma storiografico***

[A stampa in "Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari", n.s. 12 (2007), già on
line http://www.archiviogiuridico.it/Archivio_12/Zedda_Pinna.pdf] © dell'autore – Distribuito
in formato digitale da "Reti Medievali"

Corrado Zedda – Raimondo Pinna

**LA NASCITA DEI GIUDICATI.
PROPOSTA PER LO SCIoglIMENTO
DI UN ENIGMA STORIOGRAFICO**

§ 1 Citonato (II), arcivescovo di Cagliari nel 964, tra Ottone I e Niceforo Foca

1.1 La notizia del 964

1.2 Il senso politico della partecipazione di Citonato al concilio del 964

1.3 Una conferma dalla sfragistica?

§ 2 Il reinserimento della Sardegna nell'ecumene culturale bizantino nel X secolo. La mediazione dei ducati campani

2.1 Uno statu quo comunque recente

2.2 Uno statu quo determinato da una riconquista? La fonte della Passio sancti Ephisyi

2.3 Uno statu quo che rappresenta un momento di sviluppo

§ 3 Il ruolo di Mughaid, principe di Denia

3.1 Ancora lo sconvolgimento di uno statu quo: il tentativo di Mughaid di riportare la Sardegna nell'ecumene islamica

3.2 La destrutturazione dello statu quo originale: il distacco della Sardegna dal mondo cristiano nell'VIII secolo

3.3 La vera rottura dello statu quo creata dall'azione di Mughaid: l'ingresso di pisani e genovesi come attori nella storia dell'isola

§ 4 Il cuore del problema storiografico: la quarantennale assenza di fonti

4.1 La quadripartizione giudicale e le genealogie dell'XI secolo

4.2 Genealogie giudicali e tracce di storicità nelle fonti agiografiche

4.3 Pisa, una protezione imperiale per la Sardegna?

§ 5 Alessandro II e la Sardegna bipartita. La creazione delle arcidiocesi e delle diocesi suffraganee

5.1 La ricerca del riconoscimento di diritto da parte di Barisone di Torres

5.2 Il concilio del 1066 e le sue conseguenze ecclesiastiche e politiche

5.3 La giustificazione ideologica della riforma alla creazione di più province ecclesiastiche

§ 6 Gregorio VII e la creazione dello spazio tirrenico

6.1 La Sardegna quadripartita nella creazione gregoriana dello spazio tirrenico

6.2 Il frazionamento del partito della riforma e l'irreversibilità della quadripartizione dell'isola

6.3 Il contrasto materiale tra i giudicati espresso con le architetture. Le cattedrali di Cagliari e Torres

§ 1 Citonato (II), arcivescovo di Cagliari, tra Ottone I e Niceforo Foca

1.1 La notizia del 964

Nel sedicesimo volume degli *Annales Ecclesiastices* di Cesare Baronio, nell'elenco dei partecipanti al concilio indetto nel giugno 964 da papa Leone VIII per deporre Benedetto VII, nominato dagli elettori Romani alla morte di Giovanni XII contro la volontà dell'imperatore Ottone I, e confermare la legittimità della propria carica, compare a chiare lettere il nome di un arcivescovo di Cagliari finora quasi totalmente ignorato dalla storiografia:

“In his actis interfuere Archiepiscopi et Episcopi de vicinis comitatibus. Archiepiscopus Calaritanus Episcopus Citonatus”¹.

Lo stesso Baronio, tuttavia, pone dei dubbi sulla validità integrale del documento. Egli riscontra diversi errori nell'elenco dei partecipanti al primo (963) e al secondo (964) concilio “ottoniano” e si chiede se tutti i sottoscrittori al secondo concilio furono realmente presenti, pone il dubbio, cioè, che alcuni siano stati aggiunti per farli entrare comunque come sostenitori della politica imperiale².

¹ *Canon Leonis pseudopontificis Ottoni Imperatori pro electione Summi Pontificis concessus*, 964. XXII, *Invalidus censetur, & quare*, 964, XXIV, in C. BARONIO, *Annales Ecclesiastices*, ediz. VENTURINI, 1749, tomo XVI, pp. 150-151.

La notizia non era sconosciuta: esiste almeno un autore che l'ha riportata correttamente, ed è G. COSSU, *Della città di Cagliari*, Cagliari 1780 (riedizione anastatica, Bologna 1975), p. 58, che nella cronotassi degli arcivescovi di Cagliari menziona Citonato (II) in carica per il 964, dimostrando così di aver letto il testo di Baronio. Cossu commette però un refuso segnalando in carica per lo stesso 964 l'arcivescovo Alfredo, vivente invece nell'XI secolo. Per questo motivo L. CHERCHI, *I vescovi di Cagliari (314-1983). Note storiche e pastorali*, Cagliari 1983, p. 39, ha ironizzato su Cossu, ma per quanto la sua osservazione sia corretta è veramente inspiegabile come Cherchi non abbia ritenuto altrettanto corretto riportare il nome di Citonato per il X secolo. Citonato può essere sfuggito agli studiosi di storia ecclesiastica sarda, come Raimondo Turtas che non ne fa cenno nella cronotassi riportata nel suo volume sulla storia della chiesa in Sardegna (cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al Duemila*, Roma 1999), perché nell'indice del Baronio il nome dell'arcivescovo in questione è dimenticato dal compilatore, così come non vi compaiono il nome *Calaris* e l'aggettivo *Calaritanus* o simili. È probabile che la sola consultazione degli indici degli *Annales Ecclesiastices* abbia portato al mancato reperimento della notizia.

² Cfr. C. BARONIO, *Annales*, cit., tomo XVI, pp. 151-152:

(Redarguitur falsitas multipliciter)

XXVI

Haec autem eiusmodi esse reperiuntur, ut vere dici possit, plures errores continere quam verba, praeter styli diversitatem, quo temporibus his Romana Ecclesia uti consuevit, de quo parum aut nihil est ut negotium faciamus, cum ad falsitatem patentem arguendam, alia quamplura afferenda sint majoris momenti.

Ac primum de his quae ad rationem temporis spectant, data habetur III Kal. Maii in Lateranensi palatio. At ex auctore temporibus huius constat, Imperatorem Ottonem una cum Leone Papa non esse Urbem ingressum hoc anno ante nonam Kal. Julii, in ipsa vigilia nativitatis Joannis Baptistae: ita disertis verbis apud Reginonem notatum invenies. Qui annus non secundus Ottonis, ut commenticia constitutione dicitur, fuit, sed tertius.

XXVII

In subscriptione autem Episcoporum quanta falsitas? Nam omnino omnes diversi sunt

Ciò nonostante, l'impostura, se anche c'è stata, non inficia due acquisizioni importanti: anzitutto, l'arcivescovo di Cagliari era ben conosciuto da chi scrisse il documento giunto fino a noi e la sua presenza era ritenuta prestigiosa per confermare la validità dello stesso concilio (quello cagliaritano è l'unico arcivescovo partecipante insieme ad una serie di vescovi di diocesi umbre e laziali e di qualcuna dell'Italia meridionale come quella di Lucera in Puglia)³; in secondo luogo è difficile non valutarne la presenza come testimonianza sia di un suo personale sostegno attivo della politica ottoniana sia della richiesta all'arcivescovado di Cagliari di un sostegno alla politica ottoniana su scala

nomine ab illis, qui anno superiori idem Romano Concilio interfuerunt in exactione Joannis Papae earumdem Ecclesiarum Episcopi, quae recensentur ab autore qui interfuit; adeo ut ne unus quidem in his inveniatur, qui concordet cum illis. Etenim anno superiori in Concilio Romano subscriptus reperitur Gregorius Albanensis, hic vero Eustachio Albanensis; illic Theophylactus Praenestinus, hic Gratosus Praenestinus; illic Joannes Tiburtinus, hic vero Benedictus Tiburtinus; illic Joannes Narniensis, hic vero Martinus Narniensis, & sic de aliis, adeo ut opus esset dicere, omnes Episcopos, qui interfuerunt anno superiori Concilio Romano, esse defunctos, & alios aliis nominibus in locum ipsorum subrogatos hujus anni Concilio interfuisse. Sed nec hoc fingi potest, siquidem Joannes Narniensis Episcopus, qui interfuit Concilio anni superioris non potuit diem obiisse, & suffectum Martinum, qui huic anni hujus Concilio interfuit: nam supervixit Joannes ipse Narniensis Episcopus, qui postea ex episcopo Narniensi creatus est Rom. Pont. & dictus Joannes XIII. An non ex his manifesta colligitur impostura?

XXVIII

His insuper adde, quod eandem diversitatem invenies in nominibus Cardinalium, insuper & in nominibus Romanorum civium optimatum, ut ne unus quidem sit invenire, qui cum illis concordet, cum tamen iidem esse debuissent, qui in utraque Synodo eiusdem Leonis fautores. Adde rursum: Quid est quod dicitur restitui ab ipso Leone Papa inter alia, quae Justinianus Romanae donavit Ecclesiae? At quis reperire potuit, Justinianum unam tantum terrae glebam Ecclesiae Romanae donasse, semper in ipsam Ecclesiam parum aequum? Ejusque Pontificum Silverii & Vigili persequitorem? Praeterea quomodo inter Titulares Cardinales nominati reperiuntur presbyter tituli Lateranensis & tituli S. Petri, necnon & presbiter tituli S. Mariae ad praesepe? Quando umquam ejusmodi primariae Patriarchales Ecclesiae reperiri poterunt, vel antea, vel post in Titulos annumeratae, praeterrmittimus alias vertere vertere quisquillas, cum totum quod est quisquillas, & sordes esse, satis perspicue intelligit Lector, imposturamque, sed ineptissimi compositoris, schismaticorum, tamen defensoris esse cognoscat.

³ L'opuscolo di Liutprando di Cremona impropriamente noto come *Historia Ottonis* racconta la deposizione di papa Giovanni XII da parte dell'imperatore Ottone I, avvenuta nell'autunno del 963 in un concilio controllato dal sovrano. Lo scopo del libro, apertamente polemico, è quello di difendere l'operato dell'imperatore, mostrando la legittimità e la necessità della sua azione, che era in realtà assai dubbia sul piano giuridico. Lo scontro segna uno dei punti cruciali nella storia dei rapporti fra papato e impero prima dell'età gregoriana, anche perché segue di poco il *privilegium Ottonis* del 962 e ne è in certo modo conseguenza. Liutprando però tace l'esistenza del secondo concilio romano, riunito da Giovanni XII nel febbraio 964, dopo la partenza di Ottone, nel quale vennero annullate le disposizioni del precedente perché contravvenivano alle normative canoniche. Liutprando mostra inoltre nella sua opera un inesistente unanimità del clero romano a favore di Ottone, con il risultato di rendere inspiegabile il successivo pronunciamento di questo stesso clero a favore di Giovanni. Ciononostante, l'*Historia* conserva intatto il suo valore di fonte storica, a condizione di saperla leggere nella giusta luce; e nel contempo si apre la via ad un suo migliore apprezzamento anche su un piano più strettamente letterario. Cfr. P. CHIESA, *Così si costruisce un mostro. Giovanni XII nella cosiddetta Historia Ottonis di Liutprando da Cremona*, in Faventia 21/1, 1999, pp. 85-102.

locale⁴.

Il problema posto dalla “riscoperta” della notizia del 964, dunque, non è tanto appurare se Citonato (II) sia esistito realmente, quanto capire se abbia avuto senso politico che l'arcivescovo di Cagliari, storicamente conosciuto da chi scrisse il documento, partecipasse al concilio e vagliare la congruità di questa scelta che attesta l'esistenza di stretti rapporti fra l'intera Sardegna e il nuovo imperatore “romano” d'Occidente, anche alla luce del fatto che la Sardegna non è compresa nell'elenco dei territori donati al papa Giovanni XII, con il privilegio del 962, da Ottone I, il quale, tra l'altro, si tiene per sé la Sicilia indicata chiaramente ancora in possesso musulmano. Non solo, la presenza a Roma di Citonato, cioè dell'arcivescovo di Cagliari, è importante perché conferma, ancora una volta, quanto le fonti documentano già da più di un secolo: lo stretto rapporto che lega la gerarchia ecclesiastica sarda al papato di Roma, mentre il potere laico, giudice unico o meno, rimane forse più tiepido e interessato a mantenere una equidistanza tra il riconoscimento della sua dipendenza al pontefice piuttosto che all'imperatore bizantino, anche se non possiamo affermare che tale tipologia di rapporti sia stata una costante. Non è stato sottolineato a sufficienza, infatti, che la grande maggioranza delle fonti inerenti la Sardegna della metà del IX secolo, tra l'altro provenienti da ambito romano, epistole papali o annali del *Liber Pontificalis*, mostrano una gerarchia ecclesiastica isolana strettamente legata al papato e lasciano ben poco spazio ad anacronistici fenomeni di autocefalia o di legame diretto con il patriarcato ortodosso di Costantinopoli.

Esempi in tal senso possono considerarsi le epistole inviate da papa Leone IV all'arcivescovo di Cagliari, Giovanni, invitato ad intervenire duramente per radere al suolo l'altare che si trovava in una chiesa dedicata all'arcangelo Michele, sita nel predio Lustrense, già consacrata da Arsenio Arcivescovo eretico e di consacrarne un altro al suo posto⁵; o altre lettere, inviate anche al “giudice” di

⁴ Da questo secondo punto di vista, è più plausibile ipotizzare che Citonato si trovasse già a Roma, piuttosto che un suo apposito viaggio dalla Sardegna, perché probabilmente era stato appena nominato arcivescovo. Questo spiegherebbe, almeno in parte, perché egli non fosse stato presente al concilio dell'anno prima e porta a supporre che la sede cagliaritana fosse vacante al momento della convocazione del concilio del 963. Ricordiamo che per l'elezione di un arcivescovo era valida la cosiddetta “regola del pallio”, per cui l'arcivescovo nominato doveva presentarsi davanti al pontefice per poter essere consacrato ufficialmente e ritirare il pallio arcivescovile simbolo della sua nuova dignità. La regola del pallio, stabilita da tempo (cfr. ad esempio MGH, *Epistolae selectae Leonis IV*, 46, pp. 609-610: l'imperatore Lotario chiede a papa Leone IV di concedere il pallio arcivescovile a Incmaro, arcivescovo della fondamentale diocesi di Reims), sarà chiarita da Gregorio VII in una sua lettera all'arcivescovo Bruno di Verona (*Das Register Gregors VII*, I, 24, pp. 40-41, lettera datata Capua 24 settembre 1073): “Quam utique dilectionem tuam in his, que a nobis expostulasti, id est in pallii concessione, ad presens non recompensamus, quia antecessorum nostrorum decrevit auctoritas, nisi presenti persone pallium non esse concedendum”.

⁵ *Italia Pontificia*, X, *Calabria - Insulae*, in *Regesta Pontificum Romanorum* (=IP, X), congedat P. F. KEHR, a cura di D. GIERGHENSON, Zurich apud Weidmannos 1975, p. 405, n° 38: “In praedio Lustrensi a quodam Arsenio archiepiscopo haeretico”. Per i particolari cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 160; C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell'alto medioevo*, Cagliari 1973, vol. II, p. 704. Secondo L. PANI ERMINI, *Le città sarde tra tarda antichità e medioevo: uno studio appena iniziato*, in *L'Africa romana*, vol. V, Sassari 1998, pp. 437-438. si potrebbe ipotizzare l'esistenza di una porta urbana nell'area del

Sardegna, in cui Leone si impegnava a salvaguardare gli ecclesiastici da non ben chiare denunce e imputazioni⁶; oppure ancora, le richieste di poter modificare alcuni decreti canonici rivolte dallo stesso “giudice” di Sardegna a Leone IV, che il pontefice non accoglieva per non deviare dai “modelli rettilissimi” che la tradizione e la normativa canonica avevano ormai stabilito⁷.

Anche sull'altra sponda del Tirreno si trovano delle indicazioni importanti. Ad esempio la costruzione di una basilica dedicata alla Madre di Dio eretta al tempo di Leone IV in un *vicus sardorum*, presso Ostia, a trenta miglia da Roma, da parte di una comunità di sardi lì rifugiatisi, dopo essere sfuggiti a una persecuzione da parte dei saraceni nella propria isola⁸. Ed ancora, l'invio da parte di papa Nicola I, nell'864, come legati pontifici, di Paolo, vescovo di Populonia, e di Sasso, abate dei Santi Giovanni e Paolo a Roma, con il compito decisamente molto invasivo di lanciare anatemi contro quei *principes Sardiniae* che nell'isola contraevano nozze incestuose⁹.

Riguardo l'identità di questi “principi” isolani¹⁰ essi erano degli *optimates*, appartenenti alla famiglia di fatto governante nell'isola. Dalle diverse epistole di Leone IV e di altri suoi predecessori e successori, l'espressione *principes* è sempre usata per indicare i “principali” cioè i maggiorenti, le massime autorità laiche, ma talvolta anche ecclesiastiche, di un territorio, non dei “principi” come in genere letteralmente si traduce¹¹. Termini come *principes* e, addirittura, *judices*, sono utilizzati dai pontefici romani anche per altre aree regionali, ad esempio la

predio (campo), in relazione al culto dell'arcangelo Michele, *custos civitatis*, e così localizzare il sito nell'area dell'attuale quartiere di Stampace.

⁶ MGH, *Epistolae selectae Leonis IV*, 17; 18, pp. 596-597, anno 851.

⁷ MGH, *Epistolae selectae Leonis IV*, 45, p. 609, ano 859.

⁸ C. BARONIO, *Annales Ecclesiastices*, cit., tomo XIV, anno 853. Il testo recita: “Caeterum quod passi sunt Corsi ob Saracenorum infestationem, passi sunt etiam Sardi, qui Sardinia insulam relinquere compulsi, aliis in locis quaesiere sibi sedes; nam idem Anastasius inferius meminit de vico sardorum, distante ab urbe trigesimo milliario, in cuius vici ecclesia, titulo Sanctae Mariae nobilitata, libros quatuor obtulit, unum evangeliorum, aliorum regnorum, item psalterium, atque alium sermonum. Et de eodem vico sardorum, superius haec habet de aliis donis, eidem ecclesiae s. Mariae ab eo collatis: in basilica (inquit) sanctae Dei genitricis Mariae dominae nostrae, que posita est in vico sardorum obtulit calicem, & patenam de argento deauratam; pharum unum in quo legitur nomen domini Leonis quarti, pensans libras quatuor & uncias quinque”.

⁹ *Liber Pontificalis*, 2 vols., Ed. L. DUCHESNE, Paris 1886-1892, II, p. 162: “Iudices Sardiniae, cum populo gubernationibus suis subiecto, cum proximis ac sanguinis sui propinquis incestas et illicitas contrahere nuptias, veluti temporibus Gregori IV facere consueverunt”. Cfr. anche A. SOLMI, *Studi Storici sulle istituzioni della Sardegna nel medioevo*, Cagliari 1917, p. 84 e nota 2.

¹⁰ Che compaiono anche, per l'873, in *Italia Pontificia*, cit., X, n° 26, p. 379, epistola di Giovanni VIII ai *principes Sardiniae*.

¹¹ Fra gli ultimi studiosi anche J. M. MARTIN, *L'occident chrétien dans le Livre des cérémonies*, II, 48, in “Travaux et Mémoires. Collège de France. Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance”, 13, 2000, pp. 631-637, in particolare p. 634 e nota 144.

Campania, come ha correttamente evidenziato Thomas Granier in alcuni brillanti studi, nei quali si sottolinea come i “giudici” napoletani erano i rappresentanti dell’aristocrazia laica e religiosa delle terre bizantine dell’Italia meridionale, così come li descriveva la storiografia romana dell’Alto Medioevo¹² e fra i quali emergeva, per il suo ruolo di guida politica, un *princeps primus*, come sembra attestare, per la Sardegna, un documento dell’864¹³. Ma su questi importantissimi aspetti torneremo ampiamente più avanti.

Per quanto traspare dalle fonti a nostra disposizione, ad ogni modo, la Sardegna appare per tutto il IX secolo saldamente nell’orbita della Chiesa romana. Rientrano in questo ambito le appena ricordate lettere di Leone IV indirizzate allo *judex Sardiniae* dei primi anni Cinquanta del IX secolo, sia per la richiesta di armati e prodotti naturali sia per il già ricordato rifiuto di concedere (cioè di riconoscere e avvallare una decisione forse già assunta nell’isola) una non meglio chiarita “novità” rispetto alla tradizione canonica, sia sulla validità del diritto di asilo presso i luoghi di culto¹⁴. Tali testimonianze¹⁵ paiono sottolineare una frizione con il potere civile nell’isola, probabilmente teso a contrastare i tentativi di ingerenza papali analogamente perseguito dai duchi campani nello stesso periodo.

1.2 Il senso politico della partecipazione di Citonato al Concilio del 964

Gli avvenimenti del triennio 962-964 che hanno come protagonista Ottone I di Sassonia costituiscono una ulteriore turbativa dell’ordine mediterraneo esistente, il cui equilibrio tra le potenze egemoni fino a quel momento è reso ancora più instabile dal prevalere di una contrapposizione di carattere spiccatamente religioso tra cristianità e islam, rispetto alla precedente, sviluppata sulla base di alleanze interconfessionali dettate da puro calcolo di convenienza. La forte carica antiislamica bizantina si è già manifestata nella appena conclusa riconquista bizantina di Creta musulmana nel 961, quando il futuro imperatore ha

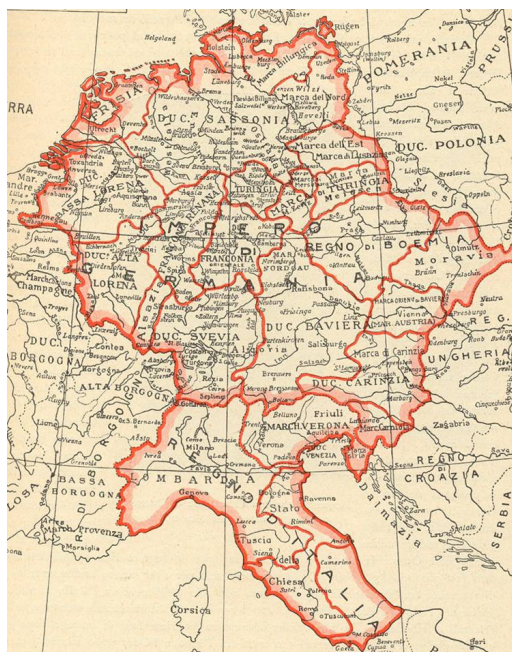
¹² T. GRANIER, *Napolitains et Lombards aux IXe-Xe siècles. De la guerre des peuples à la “guerre des saints” en Italie du Sud* [A stampa in “Mélanges de l’École française de Rome – Moyen Âge”, CVIII/2 (1996), pp. 403-450], in particolare pp. 414-415; IDEM, *L’hagiographie napolitaine du haut Moyen Âge: contexte, corpus et enjeux* [A stampa in “Bulletin du CRISIMA”, II (2001), pp. 13-40, distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”].

¹³ *Vita Jacobi*, 8, p. 146.

¹⁴ La già citata lettera contenuta in MGH, *Epistolae selectae Leonis IV*, 45, p. 609. Ed a questo proposito sorprende che non si sia collegata la contraddizione esistente tra questo richiamo papale alla “tradizione canonica” agli indubbi e disinvolti cambiamenti che la sede romana sta approntando in quel periodo proprio nel settore della tradizione: dalle false costituzioni isidoriane all’introduzione del *filioque* nel Credo.

¹⁵ A tutt’oggi la raccolta più esaustiva di tutte le fonti sul IX secolo è ancora quella contenuta in C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell’alto medioevo*, vol. II, Cagliari 1974, in particolare pp. 677-719. Nonostante lo sforzo dell’autore di collocare le fonti all’interno degli avvenimenti internazionali e mediterranei, tuttavia, la sua interpretazione non è condivisibile per via del postulato ideologico di una indipendenza totale del potere civile in Sardegna da qualsiasi ingerenza esterna secondo il più tradizionale *cliché* della storiografia isolana.

chiesto al patriarca di Costantinopoli di dichiarare martiri i morti nella campagna militare. La chiesa ortodossa non ha accettato, perché essa, al contrario di quella latina, non ha mai completamente giustificato la guerra e quella di Niceforo è da considerarsi una posizione unica nella lunga durata dell'impero bizantino¹⁶.



Estensione dell'impero di Ottone I di Sassonia nel 964

Ottone I rappresenta una inedita variabile nello schieramento politico del tempo, perché le sue azioni sconvolgono ulteriormente questo contesto instabile, segnando l'ingresso di una nuova entità e di un nuovo protagonista, l'imperatore romano d'Occidente, nel novero di quelle grandi potenze che si riconoscono tra loro e che imbastiscono una politica estera in relazione a quella delle rivali¹⁷.

Ed è per questo che può rientrare nella pertinenza dell'azione politica ottoniana la volontà non sappiamo se di riportare o mantenere la Sardegna nel proprio schieramento. In quest'ottica, la presenza di Citonato, arcivescovo di Cagliari, al concilio del giugno 964, costituisce una dimostrazione della volontà politica di Ottone di agire in senso antibizantino anche per quei territori di cui l'imperatore d'Oriente rivendica l'appartenenza¹⁸.

¹⁶ Cfr. G. T. DENNIS, *Defender of the Christian people: holy war in Byzantium* in A. E. LAIOU & R. P. MOTTAHEDEH, *The Crusades from the perspective of Byzantium and the muslim world*, Washington D.C., 2001, pp. 31-39, in particolare p. 35. Il testo è disponibile anche in www.doaks.org/etexts.html

¹⁷ Per la politica ottoniana in Italia cfr. R. PAULER, *Das "Regnum Italiae" in ottonischer Zeit. Markgrafen, Grafen und Bischöfe als politische Kräfte* (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 54), Tübingen 1982.

¹⁸ Importante è, dunque, concentrarsi sull'importanza e sul significato reale degli stretti rapporti fra l'arcivescovo di Cagliari e l'appena risorto impero germanico degli Ottoni, soprattutto

Infatti, è evidente quanto sia erroneo insistere sulle vecchie tesi del Mediterraneo “lago musulmano” e della vicinanza o lontananza della Sardegna a Costantinopoli, quando, per tutto il corso del X secolo, si riscontra nei fatti una crescita costante di potenza sul mare dell'impero bizantino. Anzitutto Romano Lecapeno, arrivato a cingere la corona imperiale sfruttando il potere datogli dalla sua carica di ammiraglio della flotta, imposta una politica occidentale ad ampio raggio, il cui esito è l'accordo con Ugo di Provenza e la corresponsabilità dell'attacco contro la postazione musulmana di Frassineto, in Provenza, nel 942¹⁹.

È all'interno di questi rapporti internazionali instaurati dall'impero bizantino che va collegato sia l'invio di messaggeri per proporre pace e alleanza da parte del Signore o arconte di Sardegna a Cordoba nell'agosto 942 o 941²⁰, sia il fatto che questa ambasciata si svolga con la mediazione dei mercanti amalfitani, nuovamente al fianco di Bisanzio²¹. Tutto ciò porta un'ulteriore conferma

a pochi anni dalla nomina dell'arconte di Sardegna, Torchitorio, a protospatrio da parte dell'imperatore bizantino Costantino VII Porfirogenito (circa 930-958). Uno dei punti più importanti da capire è se in quegli anni vi fu una qualche divisione fra potere politico e potere spirituale o un vero e proprio cambio di rotta generale dell'isola o quantomeno della regione cagliaritana, con l'abbandono, da parte di giudice e arcivescovo, di un “cavallo” reputato perdente (l'imperatore di Bisanzio) a favore di un altro vincente, l'imperatore germanico. E in quel momento Ottone I sembra la parte vincente, soprattutto di fronte alla Chiesa romana: vincitore degli ungheresi nel 955, imperatore nel 962, il più concreto difensore della cristianità occidentale, che sottomette l'impero spirituale a quello temporale. Fa però da contraltare a questa decisa affermazione germanica proprio l'azione di riconquista bizantina nel Mediterraneo occidentale, compresa l'Italia meridionale, che portò i due imperi a rivaleggiare per il primato nel sud italico.

¹⁹ Si vedano C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici fra il re Ugo di Provenza e il califfo 'Abd ar-Rahmân III: fonti cristiane e fonti arabe a confronto*, 2002, testo digitale disponibile sul sito di “Reti Medievali”, ora anche in G. BERTI, C. RENZI RIZZO, M. TANGHERONI, *Il mare, la terra, il ferro. Ricerche su Pisa medievale (secoli VII-XIII)*, Pisa 2004, pp. 247-278 e C. ZEDDA, *Bisanzio, l'Islam e i Giudicati: la Sardegna e il mondo mediterraneo tra VII e XI secolo*, in “Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari”, nuova serie, 10 [2006], fasc. I, pp. 39-112.

²⁰ La Cronaca è stata edita in *Crónica del califa 'Abd ar-Rahmân III an-Nâsir entre los años 912-942 (al-Muqtabis V)*, edición. a cura de P. CHALMETA - F. CORRIENTE, Madrid, 1979, che è stata ripubblicata, con lo stesso titolo, in un'edizione a cura di M. J. VIGUERA y F. CORRIENTE, *preliminar* por J. M. LACARRA, Zaragoza 1981. Vari passi della Cronaca erano stati pubblicati precedentemente da P. CHALMETA, *La Méditerranée occidentale et Al-Andalus de 934 à 941: les données d'Ibn Hayyân*, “Rivista degli Studi Orientali”, vol. L (1976), pp. 337-351. Per le interpretazioni cfr. P. GUICHARD, P. SENAC, *Les relations des pays d'Islam avec le monde latin milieu X^e-milieu XIII^e*, 2002, p. 32; C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici*, cit. e C. ZEDDA, *Bisanzio*, cit.

²¹ In occasione della pressione che aveva portato alla sconfitta dei saraceni del Garigliano nel 915 la presenza delle forze imponenti dello stratega bizantino a Napoli, l'oro imperiale, la promessa di un titolo ufficiale sono stati argomenti che hanno portato il duca di Napoli e l'ipato di Gaeta a riconoscere nuovamente la sovranità bizantina e a rompere ogni legame con i musulmani. La vittoria del Garigliano – propagandisticamente attribuita alle forze “papali” e del “re d'Italia Berengario” - ha dato alla potenza bizantina in Italia un prestigio straordinario; la supremazia del *basileus* è riconosciuta nel modo più esplicito da Gaeta sino al Gargano. Il duca di Napoli e l'ipato di Gaeta da allora si fregiano con orgoglio dei titoli loro conferiti in nome dell'imperatore dallo stratega di Bari, cfr. G. GAY, *l'Italia meridionale e l'impero bizantino*, Firenze 1902, pp. 153-154.

all'ipotesi che i collegamenti sia navali che culturali dell'isola con l'ecumene bizantino avvengano tramite i potentati campani.

In questo senso si può ragionevolmente ipotizzare che la politica del Signore di Sardegna fosse quella di un signore sì indipendente, ma che si muoveva in equilibrio fra il mondo occidentale, per via degli stretti rapporti con la Chiesa di Roma, e un mondo amico più potente, l'impero bizantino. Di conseguenza, l'iniziativa di instaurare rapporti con Cordoba non fu la bizzarria autonoma di un signorotto locale, ma la testa di ponte per dei rapporti che il mondo bizantino stava comunque portando avanti nel Mediterraneo occidentale²². Appare irrealistico, invece, pensare che eventuali altre realtà locali in via di emancipazione o di organizzazione avessero una qualche visione internazionale che andasse oltre i ristretti confini di un'isola in cui era riconosciuta l'autorità di un unico signore.

È un fatto altrettanto eclatante che Costantino Porfirogenito, il successore di Romano Lecapeno, abbia proclamato il diritto di supremazia dell'impero bizantino fino allo stretto di Gibilterra²³, vista anche l'alleanza tattica stipulata con gli omayyadi spagnoli portando, da un lato, a degli effetti profondi nel campo culturale, specialmente nell'ambito architettonico al punto che si può parlare dell'esistenza durante il X secolo di una corrente di "bizantinismo" nell'architettura del califfato di Cordoba²⁴; e portando, dall'altro, nel 956, ad operazioni militari navali condotte da una flotta comune omayyade e bizantina lungo le coste siciliane contro la flotta fatimide, che era stata capace, peraltro, di saccheggiare Almeria in Spagna²⁵. Il califfato islamico di Cordoba era d'altronde

²² Non deve essere un caso che la ambasceria avvenga su navi amalfitane, può voler dire che è da questo periodo che il signore di Sardegna è privo di flotta, perché nel 935 circa una flotta è distrutta dagli arabi fatimidi lungo le coste della Sardegna. L'attacco musulmano a Genova, del 934-935, con gli importanti riferimenti alla Sardegna, è descritto da LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, a cura di P. CHIESA, in *Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis*, CLVI, Turnhout, Brepols, 1998, IV, 4-5. Altre fonti sono il *Chronicon Siculum ab anno Christi 827 ad annum 963, ex codice arabico cantabrigiensi*, in L. A. MURATORI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, I, 2, Milano 1725, p.246; la Cronaca di IBN 'AL'ATÏR, in M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, Torino - Roma 1880, vol. I, 2, p. 412. Per ulteriori confronti si veda *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne intitulée Al-Bayano' L-Mogrib*, édition par E. FAGNAN, I-II, Algeri 1901-1904, p.301; M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia* (seconda edizione), 3 volumi Catania 1938, vol. II, pp.211-212; B. Z. KEDAR, *Una nuova fonte per l'incursione musulmana del 934-935*, in *Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età Moderna, Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. BALLETTTO, 2 voll., Genova, 1997.

²³ Cfr. S. RUNCIMAN, *La civiltà bizantina*, Firenze 1960, p. 174, citando COSTANTINUS PORHYROGENITUS, *De thematibus*, 58, in A. PERTUSI, *Costantino Porfirogenito. De thematibus*, in *Studi e Testi*, 160, Vatican City: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1952, pp. 59-100. Cfr. anche M. D. SPADARO, *La flotta bizantina di alto mare dal de thematibus al logos basilikòs di Cecaumeno*, in *Studi sull'Oriente Cristiano*, Roma 2003.

²⁴ Cfr. R. MATESANZ GASCON, *Omeyas, bizantinos y mozarabes. En torno a la prehistorica fabulosa de Espana de Ahmad al-Razi*, Valladolid 2004, in particolare pp. 145-162.

²⁵ Cfr. R. MATESANZ GASCON, *Omeyas*, cit., p. 152 e 149. Lo stesso autore sottolinea come nel 923 Simeone zar dei bulgari aveva proposto alla dinastia fatimide e all'emiro di Tarso in Cilicia di formare una tripla alleanza contro l'impero bizantino, p. 150.

molto recente, visto che l'autonomina a califfo di Abd al Rahman III nel 929, aveva avuto nel mondo islamico la stessa valenza "eretica" provocata nel mondo cristiano orientale dalla successiva autonomina nel 962 di Ottone I ad "imperatore" dei romani.

Infine, il fatto che Niceforo Foca potrà dire, nel 968, all'ambasciatore di Ottone I, Liutprando, vescovo di Cremona, la frase: "io solo domino il mare"²⁶, sottolinea la validità della doppia interpretazione di Steven Runciman: in primo luogo, che con la riconquista di Creta del 961 da parte di Niceforo Foca il potere musulmano sul mare diventa praticamente nullo e che la flotta bizantina ha esteso la sua supremazia lungo una porzione significativa del Mediterraneo, vale a dire lo spazio tirrenico; in secondo luogo, che in seguito l'assenza di un'altra potenza marinara che possa reggere il confronto con Bisanzio farà sì che la flotta sembri un'inutile stravaganza, tanto che Basilio II, nel 992, imporrà ai Veneziani l'obbligo di controllare l'Adriatico e stipulerà con loro un trattato per il quale essi si impegneranno a trasportare truppe bizantine là dove sarà necessario²⁷.

È soprattutto a partire da questa lettura che si deve cercare la risposta al quesito, posto da autori come Fossier in Francia e Tangheroni in Italia, di come sia potuta avvenire la riconquista cristiana del Tirreno nella prima metà dell'XI secolo, e di come sia nata la potenza delle flotte delle città di Pisa e Genova nella seconda metà del X secolo²⁸.

Alla luce di tutti questi fatti inequivocabili, è plausibile che una prova di forza come quella che Niceforo sta preparando con la spedizione in Sicilia non può che inquietare Ottone, dato che un suo eventuale successo squilibrerebbe ancor più in favore bizantino l'assetto politico dell'Italia meridionale.

Infatti, nel periodo compreso tra il 14 agosto 963, quando il generale Niceforo Foca, già nominato imperatore dal suo esercito a Cesarea in Cappadocia dove si trovava per condurre una campagna militare di espansione territoriale contro gli Abbasidi di Baghdad, entra a Costantinopoli dove viene incoronato ufficialmente dal Patriarca Polieuto, e il giugno 964, quando compare la notizia della partecipazione al concilio di Roma dell'arcivescovo cagliaritano Citonato, l'imperatore bizantino ha ricevuto e sta rispondendo alla richiesta di aiuto rivoltagli dai cristiani siciliani. Questi sono assediati da mesi nella piazzaforte cristiana di Rometta, vicino a Messina, dall'emiro di Palermo al-Kalbi, stretto collaboratore del califfo fatimide al-Muizz in quel momento ancora insediato nella capitale tunisina al-Mahdya. Niceforo sta infatti inviando in Sicilia una flotta e un

²⁶ Cfr. S. RUNCIMAN, *La civiltà bizantina*, cit., p. 173 citando LIUDPRANDI CREMONENSIS, *Legatio*, 182: "Nec est in mari domino tuo classium numerus. Navigantium fortitudo mihi soli inest, qui eum classibus aggrediar, bello maritimas eius civitates demoliar, et quae fluminibus sunt vicina, redigam in favillam". Cfr. MGH, vol. 41, *Die Werke Liudprands von Cremona (Liudprandi Opera)*, Herausgegeben von J. BECKER, 1839, p. 349.

²⁷ Cfr. S. RUNCIMAN, *La civiltà bizantina*, cit., p. 174.

²⁸ Sulla riconquista del Tirreno come evento fondamentale nella storia dell'Europa medievale cfr. M. TANGHERONI, *Economia e navigazione nel mediterraneo occidentale tra XI e XII secolo*, in *Medioevo Saggi e Rassegne* 16, Pisa 1991, pp. 9-24; e R. FOSSIER, *Storia del Medioevo. Il risveglio dell'Europa (950-1250)*, Torino 1985, pp. 279-281.

esercito di circa quarantamila uomini. Ora, sia per la forte tensione religiosa connaturata all'emirato ismailita - fatimide all'imanato universale, teso ad estendere la sua autorità a occidente, verso l'estremo Maghreb così come a oriente, verso l'Egitto, così da sottrarre uno dei maggiori contributi delle casse abbasidi, considerati "usurpatori" dagli sciiti fatimidi²⁹, sia per l'altrettanto potente tensione religiosa incarnata da Niceforo, rappresentante principale di quella corrente che vede nella lotta contro l'islam una missione sacra, lo scontro in Sicilia assume in maniera chiara i contenuti di un vero e proprio conflitto di guerra santa da entrambe le parti. È plausibile pertanto ritenere che l'esito dello scontro sia atteso con interesse da tutti i soggetti attivi nello scacchiere tirrenico, quindi anche in Sardegna.

La notizia di Citonato arcivescovo di Cagliari partecipante al concilio "ottoniano" del 964 insieme ad alcuni vescovi di quell'Italia meridionale immediatamente confinante con il diretto territorio bizantino, come quello di Lucera in Puglia è di importanza fondamentale, perché chiarisce, pur tenendo conto di tutte le precisazioni di Baronio sul controllo incrociato dei nomi dei partecipanti, che l'estensore di quegli atti ha voluto sottolineare l'appartenenza al campo ottoniano dei titolari di quelle diocesi. I principati longobardi e i ducati campani dell'Italia meridionale e la Sardegna, ossia i territori non direttamente soggetti all'autorità bizantina, ma che comunque ne riconoscono la sovranità nominale, diventano, quindi, lo spazio della contrapposizione tra i due imperatori che si svolge essenzialmente nel campo delle nomine ecclesiastiche da parte imperiale.

Il concilio del 964 sancisce l'appartenenza al campo ottoniano della maggiore carica ecclesiastica dell'isola e il prestigio di questo schieramento è dato dal suo essere una delle poche arcidiocesi dell'intera cristianità occidentale. Deve essere sottolineato, infatti, che tutte le diocesi dell'intera Italia meridionale, a quella data, sono suffraganee del papa di Roma. Non vi sono, cioè, delle arcidiocesi.

Il passo successivo di Ottone sarà quello di spingere il papa, suo protetto, ad accogliere le richieste del principe di Capua, Pandolfo I Capodiferro, di istituire per la prima volta delle arcidiocesi nell'Italia meridionale, il cui territorio coinciderà, guarda caso, proprio con l'estensione dei principati longobardi: Capua nel 966, Benevento nel 969, Salerno, più tardi, nel 983; e dei ducati: Napoli nel 969, più tardi Amalfi, nel 987 e infine Sorrento nel 1005³⁰.

Ciò che va sottolineato è che delle nove sedi suffraganee di Capua e delle quindici di Benevento, alcune erano poste in territorio bizantino, chiaro segno di future mire espansionistiche. Anche delle sette diocesi suffraganee di Salerno

²⁹ Cfr. C. LO JACONO, *Storia del mondo islamico: il Vicino Oriente*, Torino 2003, in particolare pp. 260-298.

³⁰ Cfr. J. M. MARTIN, *L'ambiente longobardo, greco, islamico e normanno*, in *Storia dell'Italia religiosa, I. l'antichità e il medioevo*, a cura di G. DE ROSA, T. GREGORY, A. VAUCHEZ, Roma - Bari 1993, pp., 193-242. L'elenco delle date è contenuto a p. 215. ivi si dice anche che il titolare della sede di Bari si proclamò arcivescovo nel 953, prima che Roma decidesse di creare delle sedi metropolitane. Verso l'anno 1000 questo nuovo arcivescovado si divise in tre: Bari, Trani, Oria. A sua volta il vescovo di Taranto divenne arcivescovo nel 978 e quello di Lucera nel 1005, ma il papa ridusse ben presto quest'ultimo a suffraganeo di Benevento.

alcune erano poste nella valle del Crati, allora sotto giurisdizione costantinopolitana³¹. Si tratta di una svolta politica fondamentale; a sua volta Niceforo risponderà costringendo il patriarca di Costantinopoli, Polieuto, ad autorizzare l'arcivescovo di rito greco di Otranto a consacrare cinque nuove vescovati greci e i loro titolari: Matera, Tricarico, Acerenza, Gravina e Tursi (oggi Lagonegro). Generalmente l'incertezza della dipendenza da Roma piuttosto che da Costantinopoli si perpetuava sempre per le diocesi di Oria, Brindisi e Taranto. In particolare Acerenza divenne subito un centro del conflitto tra la chiesa d'Oriente e quella romana: contesa tra Otranto e Salerno, nel 989 Acerenza si staccherà da Otranto per divenire suffraganea di Salerno³².

Alla luce di questa politica ecclesiastica successiva, è ancora più chiaro che l'appartenenza allo schieramento "ottoniano" dell'arcidiocesi di Cagliari, cioè della massima carica ecclesiastica dell'isola, era conosciuta e l'inserimento del nome di Citonato come partecipante al concilio del 964 doveva porre in evidenza per tutti, in primo luogo all'imperatore d'Oriente, che la Sardegna, fino allora politicamente vicina a Bisanzio, aveva cambiato riferimento per schierarsi nel campo ottoniano. È questa successione di connessioni che sancisce la validità della notizia di Citonato (II), arcivescovo di Cagliari nel 964.

1.3 Una conferma dalla sfragistica?

Riconosciuta valida l'ipotesi dell'esistenza nel X secolo di un arcivescovo di Cagliari di nome Citonato, si tratta di verificare se esistono altri riscontri della sua eventuale esistenza e quindi, della non identificazione con quel Citonato (I) presente al concilio di Costantinopoli del 680 d.C.³³.

All'Antiquarium Arborense di Oristano è conservato un sigillo in piombo, originariamente pendente da una pergamena, il quale presenta sul *verso* il nome di *Citonatus Archiepiscopus* e sul *recto* i profili degli apostoli Pietro e Paolo. Il sigillo è parte integrante di una raccolta censita in 74 pezzi ritrovata, secondo notizie di stampa, nel 1988, in casa di un impiegato dell'Archivio di Stato di Oristano, ma proveniente dall'area dove un tempo sorgeva la chiesa di San Giorgio di Cabras³⁴. Si ritiene che tali sigilli facessero parte di un vero e proprio

³¹ Cfr. S. PALMIERI, *Duchi, principi e vescovi nella Longobardia meridionale*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, a cura di G. ANDENNA - G. PICASSO, Milano 1996, pp. 43-99, in particolare pp. 95-96.

³² Cfr. L. CARDUCCI, *Storia del Salento*, Galatina (Le) 1993, pp. 162-164.

³³ Peralto va osservato che altri arcivescovi con tale nome possono benissimo essere vissuti fra il primo e il secondo Citonato, dato che, per essersi mantenuto in uso per almeno tre secoli, il nome dovette godere di una solida tradizione nell'onomastica arcivescovile cagliaritano.

³⁴ Cfr. gli articoli di cronaca e i commenti pubblicati in "La Nuova Sardegna", 1 aprile 1988; 2 aprile 1988; "L'Unione Sarda", 1 aprile 1988; 2 aprile 1988, in particolare l'articolo di R. ZUCCA, *Da quei sigilli sporchi di terra la verità sui primi giudici?*, in "L'Unione Sarda", 2 aprile 1988. L'Antiquarium Arborense sorse nel 1938 per ospitare la collezione archeologica acquistata dall'allora podestà di Oristano, Paolo Lugas, dagli eredi dell'avvocato Efisio Pischredda segnalata essenzialmente come la maggiore esposizione di corredi tombali fenici, seppure smembrati. Essa contiene reperti raccolti negli anni Settanta dell'Ottocento nel Sinis e a Tharros. In ambito locale si

archivum altomedievale, la cui cronologia dovrebbe estendersi dal VI all'XI secolo, dunque, un archivio di "lungo periodo", forse l'archivio del centro di potere, non sappiamo se politico o religioso, più importante del territorio oristanese. Inizialmente, il primo sigillo di cui si lesse l'intitolazione fu quello dell'arcivescovo Teodoro – sigilli 31 e 32, *Theodorus Archiepiscopus*³⁵ – e fu proposta una datazione al IX-X secolo³⁶.



Sigilli di Theodorus Archiepiscopus
(da P. G. SPANU – R. ZUCCA, *I sigilli bizantini*)

Successivamente, proprio la lettura del sigillo di Citonato, il numero 30 della raccolta³⁷, deve aver comportato l'abbandono dell'ipotesi iniziale della datazione tarda dei sigilli per via dell'omonimia di questo personaggio con il Citonato arcivescovo di Cagliari documentato come partecipante al concilio Costantinopolitano terzo del 680 d.C., tanto da abbassare all'arco temporale tra il VI e l'VIII secolo la datazione della stragrande maggioranza dei sigilli rinvenuti.

preferisce sottolineare come la zona di Tharros sia stata saccheggiata da Inglesi e Piemontesi, ma è evidente che la stessa modalità di formazione della collezione in questione dimostra come il traffico dei reperti sia stato gestito da Sardi. Molto eufemisticamente si riferisce che Pischredda effettuò, qualche anno dopo gli scavi governativi, nuove "indagini" nell'area della torre vecchia. Cfr. *L'Antiquarium Arborense e i civici musei archeologici della Sardegna* (a cura di G. LILLIU), Sassari 1988, p. 28, didascalia 21. Nell'ambito della collezione il ritrovamento di questo vero e proprio tesoro costituito dai sigilli (a tutt'oggi scarsamente valorizzato sia come studi sia come visibilità), non è del tutto chiaro. A completare un quadro non certo esaltante per la storia della regione, va detto che, per ciò che riguarda la chiesa di San Giorgio di Cabras, i resti in alzato che ancora emergevano nel 1980 sono stati colpevolmente abbattuti.

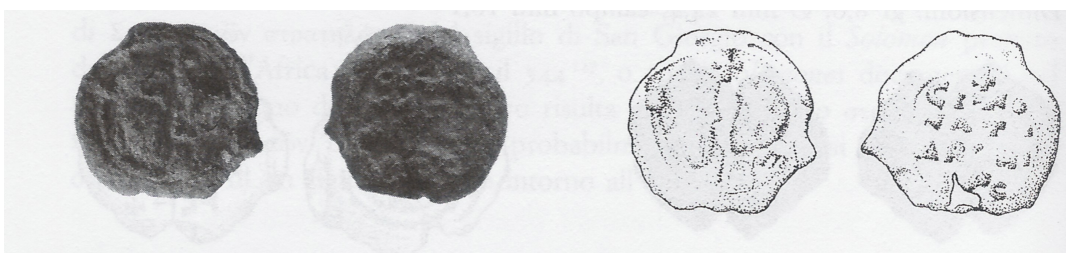
³⁵ Cfr. P. G. SPANU – R. ZUCCA, *I sigilli bizantini della Σαρδηνία*, Roma 2004, pp. 122-123 e R. ZUCCA, *Da quei sigilli*, cit.

³⁶ R. ZUCCA, *Da quei sigilli*, cit.

³⁷ P. G. SPANU – R. ZUCCA, *I sigilli bizantini*, cit., pp. 120-121.

Appare evidente la non conoscenza di un omonimo Cionato vivente nel X secolo, fatto che sicuramente avrebbe portato ad una riflessione più ampia sulla cronologia.

In sintesi, il quesito cui si deve rispondere è se il *Cionatus Archiepiscopus* del sigillo numero 30 corrisponda con il Cionato documentato per il 680 d.C. oppure se sia lecito attribuirlo al Cionato arcivescovo di Cagliari partecipante al concilio romano del 964. Per quanto solamente deduttiva, l'identificazione della sede metropolitana con quella cagliaritana può essere considerata certa. L'ipotesi che si tratti, per esempio, di un sigillo “campano” è negata dalla costituzione di arcidiocesi in quella regione solo nella inoltrata seconda metà del X secolo, come si è detto in precedenza.



Sigillo di Cionatus Archiepiscopus
(da P. G. SPANU – R. ZUCCA, *I sigilli bizantini*)

La datazione del sigillo al VII secolo non è supportata da una chiara giustificazione paleografica, così come non è approfondito il fatto che l'iscrizione sia in latino, piuttosto che in greco.

Nulla è casuale nell'uso degli strumenti del potere e per sua natura un sigillo è un segno di riconoscimento stabile, per cui se vi compaiono una iscrizione in lingua latina ed una data iconografia è perché si intende trasmettere un preciso significato³⁸. L'ipotesi di un'istituzione ecclesiastica contemporaneamente bilingue nei suoi simboli sembra troppo ardita, soprattutto per la rarità dell'uso del bilinguismo negli strumenti del potere religioso e pubblico. Schlumberg, ad esempio, nel suo lavoro sulla sfragistica bizantina, si è soffermato sui rari esempi di sigilli bilingui, distinguendo quelli antichi, bilingui o con caratteri latini ma a iscrizione greca, risalenti alla creazione dell'impero romano d'Oriente, quindi fuori dal nostro ambito cronologico, da quei sigilli più recenti, definiti “curiosi” e sempre bilingui o con caratteri latini ma a iscrizione greca, ascritti ai sovrani normanni di Sicilia. Riguardo alla figurazione di Pietro e Paolo insieme, lo stesso autore nota che, pur comparando presto, essa è molto rara, ad esempio usata in qualche monastero a loro intitolato, e, soprattutto, è in una tipologia particolare, vale a dire quella dei due apostoli che si danno il bacio della pace³⁹.

La prima verifica della datazione del sigillo, dunque, deve partire dallo studio

³⁸ Si veda per questo *Sigillographie de l'Empire Byzantin, par Gustave Schlumberger avec 1100 desins par L. Dardel*, Paris 1884, pp. 73-76.

³⁹ *Sigillographie*, cit., p. 148.

della rappresentazione degli apostoli Pietro e Paolo, simbolo della cosiddetta *Concordia Apostolorum*. Tale rappresentazione diventa l'iconografia ufficiale della sfragistica pontificia a partire da Pasquale II, quindi dall'inizio del XII secolo⁴⁰, tuttavia il suo uso è ben precedente e sarà da verificare se, eventualmente, il modello romano può avere influenzato realtà prossime alla sede pontificia, come la Sardegna. Se non esistono sigilli papali con questa raffigurazione anteriori all'VIII secolo, in tal caso si ha un termine *ante quem* che costituirebbe una prova indiscutibile che l'arcivescovo Citonato del sigillo non può corrispondere al partecipante al concilio costantinopolitano del 680, in quanto l'ipotesi non sarebbe sostenuta dall'iconografia sfragistica, oltre al fatto che è da escludere che un arcivescovo abbia potuto usare una iconografia prima del pontefice. Sembra infatti che l'uso della *Concordia Apostolorum* nella sfragistica sia strettamente legata alla sede pontificale romana e non al patriarcato costantinopolitano⁴¹.

La seconda verifica, invece, è data dall'analisi delle fonti documentarie che riguardano il primo arcivescovo Citonato, in particolare, col fine di stabilire se la sua posizione sia stata favorevole o contraria al papato romano, perché questo è strettamente legato all'utilizzo della lingua latina nel sigillo invece che della greca.

Quando si parla di materiale documentario o d'archivio dell'impero bizantino bisogna sempre sottolineare la sua penuria, come ha esaurientemente espresso Cyril Mango: i documenti del governo centrale, e va ricordato che l'impero bizantino era lo Stato burocratico per eccellenza, quelli dell'amministrazione provinciale, della Chiesa, dei padroni delle terre, dei loro affittuari, dei mercanti, dei negozianti, sono spariti, tutti⁴². Citonato partecipò al concilio Costantinopolitano terzo, del 680-681, che condannò il pensiero monotelita, ma firmò solo al penultimo posto sia della diciassettesima sia della diciottesima e ultima sessione del concilio, dopo essere stato prosciolto ad un processo, per poi sottoscrivere la lettera ufficiale del concilio al papa Agatone all'ottavo posto dei presuli partecipanti⁴³.

⁴⁰ <http://asv.vatican.va/fr/dipl/sigilli.htm>.

⁴¹ Sulla *concordia apostolorum* cfr. C. PIETRI, *Concordia Apostolorum et renovatio urbis (culte des martyres et propagande pontificale)* in *Christiana Respublica. Elements d'une enquete sur le christianisme antique*, vol. II. Ecole Francaise de Rome, 1997, pp. 1085-1133.

⁴² Cfr. C. MANGO, *La civiltà bizantina*, Roma - Bari 1991, p. 11. Lo studioso è ancora più preciso nella sua disamina: la sola parte dell'impero ove si è serbata una certa quantità di materiale è l'Egitto, ma fino alla conquista araba; una modesta quantità di papiri sono connessi a Ravenna, comunque parte marginale dell'impero; per il resto non si ha che qualche archivio monastico, per lo più attinente al Monte Athos o all'Italia meridionale, più due o tre ascrivibili all'Asia Minore. Gli archivi in questione si limitano a questioni di godimento dei suoli e non contengono materiali datati prima del X secolo. E questo è tutto. Il materiale scritto a nostra disposizione può essere genericamente chiamato materiale letterario. A contare solo i manoscritti in greco nelle varie biblioteche ne sopravvivono circa cinquantamila; la metà circa sono di epoca medievale. Un'ampia parte di questo materiale è liturgica, teologica, devozionale (p. 11).

⁴³ *Concilium universale Constantinopolitanum tertium (680-681). Concilii actiones I-XVIII* in R. RIEDINGER, *Acta conciliorum oecumenicorum*, Pars 1-2, Series secunda, volumen secundum: *Concilium universale Constantinopolitanum tertium*, Berlin, 1990, 1992. Le menzioni di Citonato

Due sono state le spiegazioni ipotizzate per questa situazione: la prima è che Citonato subì il processo in quanto fautore dell'eresia monotelita condannata dal Concilio in via di svolgimento, la seconda che, al contrario, lo subì in quanto fautore dell'ortodossia.

È noto che questo Concilio fu indetto dall'imperatore Costantino IV Pogonato, che vi partecipò personalmente tanto che alla discussione conclusiva fu acclamato "protettore e interprete della fede", con l'obiettivo di sanare la divisione con il papa di Roma riguardo al monotelismo⁴⁴.

La sensazione è che si sia trattato di un Concilio pilotato dall'imperatore, interessato a condannare quella teologia come eretica, e pertanto interessato a tenere fuori dal concilio tutti coloro che potevano esprimervi un parere contrario. Se è corretta questa interpretazione è difficile non sostenere che non fossero in origine monoteliti coloro che come Citonato per parteciparvi, tra l'altro pure *in extremis*, hanno dovuto fare ammenda in un processo. Citonato I è citato successivamente al concilio anche nel *Liber Pontificalis*, nel 684 riguardo ad un contenzioso sorto tra lui e il papa Giovanni V sulla illegittimità della nomina da parte dell'arcivescovo cagliaritano del vescovo di Torres. Non si conosce, però, l'esito del contenzioso.

È pertanto chiaro che se è valida la doppia ipotesi di un Citonato monotelita prima del concilio e di un Citonato "riabilitato" ma nuovamente sfiduciato dal papa riguardo il suo diritto di nomina degli altri vescovi sardi, è impossibile sostenere che sia esistito uno stretto rapporto di fiducia tra l'arcivescovo e la sede romana⁴⁵. E questo potrebbe rivelarsi nell'uso del greco invece del latino nei sigilli degli arcivescovi ascritti al VII-VIII secolo, come quello che compare al numero 33 della raccolta: Ἀρχιεπισκοπὺς invece di *Archiepiscopus*⁴⁶, così come il fatto che l'iscrizione del sigillo di Citonato (ed anche di Teodoro e di due diversi Anastasio⁴⁷) sia in latino e non in greco potrebbe confermare l'avvenuto

sono consultabili nel volume secondo, parte seconda di questa edizione, e precisamente: p. 749 (in latino) quando in penultima posizione firma la diciassettesima sessione del Concilio ("Citonatus indignus episcopus sanctae ecclesiae Caralitanae insulae Sardiniae definiens subscripsi"); p. 796 (in greco) e p. 797 (in latino) quando alla posizione 164 (su 165) firma la diciottesima sessione del Concilio ("Κιτωνάτος ἀνάξιτος ἐπισκόπος τῆς ἀγίας ἐκκλησίας Καραλεως νησου Σαρδινίας ορισας υπεγραφα" – "Citonatus misericordia dei episcopus sanctae ecclesiae Caralitanae insulae Sardiniae definiens subscripsi"); p. 890 (in greco) ("Κιτωνάτος ἀνάξιτος ἐπισκόπος τῆς ἀγίας ἐκκλησίας Καραλιας νησου Σαρδηνίας υπερ εμαυτου και της υπεμε συνοδου ομοιως υπεσημηναμην).

⁴⁴ Il Concilio condannò i monoteliti, affermando la dottrina che in Gesù Cristo sussistono due volontà e due operazioni naturali, senza divisione e senza cambiamento, inseparabili e inconfuse; quindi due volontà, di cui una divina, alla quale è subordinata quella umana. Condannò scomunicandoli, anche tutti coloro che avevano sostenuto la dottrina monotelita.

⁴⁵ Dato invece per scontato da R. TURTAS, *Storia della Chiesa*, cit., pp. 147 e 152-154.

⁴⁶ P. G. SPANU – R. ZUCCA, *I sigilli bizantini*, cit., p. 123.

⁴⁷ L'iconografia dei due sigilli di Anastasio è diversa: sul dritto del sigillo 28, infatti, compare un solo personaggio, mentre nel 29 ve ne compaiono due, presumibilmente gli apostoli Pietro e Paolo, particolarità che non è stata notata da P. G. SPANU – R. ZUCCA, *I sigilli bizantini*, cit., pp. 119-123.

riavvicinamento della chiesa cagliaritana alla sede romana.



Sigilli di due probabili differenti Anastasius Archiepiscopus
(da P. G. SPANU – R. ZUCCA, *I sigilli bizantini*)

§ 2 Il reinserimento della Sardegna nell'ecumene culturale bizantino nel X secolo. La mediazione dei ducati campani

2.1 *Uno statu quo comunque recente*

È possibile sostenere che Ottone abbia sconvolto uno *statu quo* sedimentato perché, in seguito all'avvenuto disfacimento dell'impero carolingio negli anni Ottanta del IX secolo, il papato di Roma non è stato più in grado di condurre una politica internazionale per l'assenza di un potere imperiale forte cui appoggiarsi.

Questo a fronte della contemporanea ripresa di vigore dell'impero bizantino sotto la dinastia macedone sostanziatasi, negli stessi anni Ottanta, in una vera e propria capillare riconquista militare di Puglia, Basilicata e Calabria sotto la guida del generale Niceforo Foca, il nonno del futuro imperatore. Dopo aver ripreso gli emirati musulmani di Bari, nell'871, e di Taranto, nell'880; dopo aver sconfitto al largo di Milazzo, in Sicilia, la flotta aghlabita, nell'885 vengono annientati gli emirati calabresi di Santa Severina, Amantea e Tropea. Urbanisticamente la mossa di grande futuro è la fondazione di Catanzaro atta a chiudere lo stretto insieme a Nicastro al fine di evitare incursioni da sud. Di fatto questo trasforma la Calabria in una autentica plurima terra di frontiera: militare e religiosa, perché tutte le terre riconquistate vengono assegnate al rito greco e a vescovadi greci. Non va sottovalutato il valore ideologico dei nomi scelti per le nuove fondazioni di Nicotera e Nicastro, dal suffisso *nike*, vittoria.

L'apogeo della riconquista bizantina è il 915, con la vittoria del Garigliano quando viene debellato il *ribat* musulmano ivi stanziato. Questo avvenimento dà alla potenza bizantina in Italia un prestigio straordinario; la supremazia del *basileus*, è riconosciuta nel modo più esplicito in tutta l'Italia meridionale, da

Gaeta sino al Gargano. Il duca di Napoli e l'ipato di Gaeta si fregiano con orgoglio dei titoli loro conferiti, in nome dell'imperatore, dallo stratega di Bari⁴⁸.

Si tratta di comprendere, pertanto, quanto ha significato per la Sardegna questa grande ripresa del potere bizantino in Italia meridionale.

I contatti con l'impero, sicuramente mai cessati, permanendo il controllo musulmano della Sicilia, si fanno più intensi per il tramite del ducato di Napoli, il cui ruolo, proprio a partire dall'ultimo quarto del IX secolo, emerge in maniera preponderante sia perché persegue una politica talmente autonoma da quella dei suoi vicini rivali da considerare l'ipotesi di stipulare accordi temporanei con i musulmani stanziati lungo il litorale campano, atteggiamento combattuto dai pontefici, come attestano le lettere di papa Giovanni VIII ad Atanasio II, vescovo e *dux* di Napoli⁴⁹; sia perché diventa l'ambiente urbano di contatto tra mondo latino e mondo greco, in quanto si sviluppa una scuola di traduzioni dal greco di argomento agiografico, sorta probabilmente dal progetto pastorale dell'episcopato partenopeo di acquisire e trasmettere ai fedeli notizie su tutti i santi venerati nel calendario della diocesi, parecchi dei quali di tradizione ellenica ma che disponevano di una propria agiografia in latino⁵⁰.

Ancora negli anni Ottanta, la posizione internazionale della Sardegna appare, invece, saldamente al fianco della Chiesa di Roma. Lo attesta una lettera dell'886 in cui papa Stefano V rimprovera aspramente Atanasio II, vescovo e *dux* di Napoli, il quale, dopo aver sostituito il fratello al potere, mantiene come il suo predecessore stretti rapporti coi saraceni stanziati nell'area campana, dai quali ha un certo aiuto nelle sue lotte contro i vicini rivali longobardi e campani.

Il papa ingiunge ad Atanasio di ripristinare il diacono Pietro nel suo onore o di farlo tornare alla Santa Sede, perché è un fatto indecente che un chierico sia tenuto in detenzione. Gli ordina anche di separarsi immediatamente dai saraceni, se non vorrà incorrere nelle sue ire, che si concretizzeranno in una prossima invasione del territorio napoletano. E Atanasio non provi a sottrarsi a queste richieste, poiché il pontefice, Roma, la Sardegna e la Corsica, insieme con tutta la cristianità possono chiudere Atanasio e Napoli in una morsa da cui l'empio vescovo non potrà sfuggire⁵¹.

Il fatto che il pontefice sappia di poter contare all'occasione sul contributo delle due grandi isole tirreniche, nel nostro caso della Sardegna, per la risoluzione di alcuni casi difficili, com'era quello del ducato di Napoli nella seconda metà del

⁴⁸ Cfr. G. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, Firenze 1917, p. 154.

⁴⁹ Cfr. T. GRANIER, *Napolitains et Lombards*, cit.

⁵⁰ Cfr. P. CHIESA, *Le traduzioni in latino di testi greci*, in *Lo spazio letterario del medioevo. Le culture circostanti*, vol. I, *La cultura bizantina* (a cura di G. CAVALLO), Roma 2004, pp. 491-518, in particolare p. 506 e T. GRANIER, *L'hagiographie napolitaine*, cit., sul quale si ritornerà.

⁵¹ MGH, *Fragmenta Registri Stephani V papae*, 7, p. 337. Il passo in cui si menziona la Sardegna recita: "Et non dicas, quia "si dominus apostolicus veniens messes nostras deleverit, habemus alias provincias, unde labores habere possimus". Nam nos et Romam, Sardiniam, Corsicam et totam christianitatem contra te claudemus, ut nullo modo recuperare valeatis".

IX secolo, è la migliore dimostrazione che le frizioni su casi particolari non compromettono la più generale sintonia sui grandi problemi della politica internazionale tra il giudice di Sardegna e il papato, soprattutto quando si devono contrastare atteggiamenti come quello di Atanasio.

Ora, il concorrere di tutti questi fatti: la diminuzione di credibilità del papato romano, l'espansione della potenza bizantina, l'affermazione del ducato di Napoli come crocevia e punto di incontro e di diffusione culturale ha fatto sì che siano stati veicolati e accolti in Sardegna processi culturali in grado di reintrodurre l'isola nell'ecumene bizantino, almeno per il potere civile. Perché è chiaro che la politica del potere civile in Sardegna si è potuta e dovuta uniformare a quella seguita dall'impero bizantino, esattamente come si è potuta e dovuta uniformare la politica del potere civile nei ducati campani⁵². Ne costituiscono prova sia l'ambasciata del signore di Sardegna a Cordoba del 941-42 sia la nomina a protospatrio dell'arconte di Sardegna attestata per la metà del X secolo, nella scia del riconoscimento di titoli onorifici ampiamente seguita dagli imperatori nei confronti di queglii stati satelliti dell'ecumene bizantino come i duchi di Venezia o i duchi campani.

Il quesito da porsi è se tale situazione generale può avere fatto nuovamente rivolgere l'attenzione dell'episcopato cagliaritano, e quindi sardo, verso Costantinopoli, allentando il rapporto con Roma. È evidente l'importanza che assume questa ipotesi di lavoro nel considerare espressione del partito ottoniano, quindi imperiale occidentale, antibizantino, la presenza dell'arcivescovo cagliaritano Citonato al concilio romano del 964.

Va chiarito che l'uso dell'avverbio "nuovamente" è dettato dal fatto che il precedente rapporto è stato interrotto dall'espansione islamica, nell'VIII secolo. Per questo e per il secolo successivo, infatti, non è riscontrabile, allo stato attuale, alcuna similitudine tra la situazione sarda e quella "metropolitana" vigente nei territori dell'impero in seguito allo sviluppo della crisi iconoclasta.

Infatti, mentre nel passaggio tra VIII e IX secolo nel cuore dell'impero bizantino si impostano le condizioni per il predominio delle architetture monastiche, non ci sono le condizioni storiche, né prove scientificamente serie per attribuire alla Sardegna un'espansione del fenomeno monastico così come avvenuto in territorio metropolitano imperiale. La lunga crisi iconoclastica risultò negativa, a Bisanzio, per la figura episcopale. In questo periodo una proprietà immobiliare, un grande o piccolo appezzamento ricevuto in eredità o in dono diveniva spesso il sito di un monastero. Secondo Ruggieri, è soprattutto sotto il regno dell'imperatrice Irene, quindi tra il 780 e l'802 che si manifestò una rigogliosa fioritura di costruzioni monastiche. La benevolenza - irresponsabilità della politica economica dell'imperatrice diede la possibilità a numerose persone di intraprendere la costruzione di un monastero inteso da molti come un investimento produttivo simile ad una piccola o grande azienda agricola. Intere aree furono ridisegnate dall'interferenza di un monastero nell'equilibrio della vita

⁵² Per esempio, gli atti amministrativi a Napoli, tra il 970 e il 976, sono deliberati in nome dell'imperatore Giovanni Tzimisces e dei suoi due colleghi, prova che il ducato riconosceva sempre, per lo meno formalmente, la supremazia dell'impero d'Oriente. Riferisce questa notizia G. SCHLUMBERGER, *L'épopée byzantine a la fin du dixième siècle*, Parigi 1925, p.192.

agraria, lo stesso assunse una forza nella vita sociale, economica ed ideologica del territorio difficilmente contrastabile da una figura episcopale⁵³.

La maggior parte degli studiosi che hanno esaminato i secoli dell'Alto Medioevo sardo ritiene che la chiesa isolana si sia ellenizzata in seguito alla crisi iconoclasta per via di una emigrazione in massa di monaci iconoduli nell'Italia meridionale e da qui in Sardegna. Gli studi in proposito sono stati ben sintetizzati da Nicola Bergamo con la conclusione che non c'è traccia nell'Italia bizantina dei cinquantamila monaci "in fuga" dalle furie omicide iconoclaste: il fatto fu letteralmente inventato da Lenormant a fine Ottocento e successivamente ripreso da Andreev e Vasileev contribuendo a porre sotto una prospettiva distorta la storia della nuova Roma⁵⁴. Inoltre non è mai esistita a Bisanzio un'istruzione monastica che sia andata oltre il livello più elementare⁵⁵. È pertanto da rigettare completamente l'ipotesi che si sia verificata l'emigrazione in Sardegna di monaci particolarmente versatili nell'architettura piuttosto che nella agricoltura o nella lavorazione dei metalli⁵⁶. Non solo, proprio lo stretto rapporto corrente tra arcivescovo cagliaritano e papa romano testimoniato dalle epistole della metà del IX secolo esclude quella debolezza della figura episcopale rispetto alla situazione monastica descritta tipica dell'impero bizantino per lo stesso periodo. Qualunque sia stata la forma del monachesimo che si è diffusa in Sardegna il suo sviluppo deve essere stato controllato da entrambi i poteri correnti, civile ed ecclesiastico.

D'altronde la conferma di una attenzione ecclesiastica verso Costantinopoli non è espressione di per sé di un distacco dalla chiesa di Roma, proprio perché molteplici fatti testimoniano che, dopo la forte contrapposizione tra il patriarca Fozio e il papa Nicola I, negli anni Sessanta del IX secolo, almeno fino a Niceforo Foca, il patriarcato orientale ha mostrato verso il papato i segni di una notevole deferenza, per esempio, l'imperatore Romano Lecapeno, riconoscendo giuste le

⁵³ Cfr. V. RUGGIERI, *L'architettura religiosa nell'impero bizantino (fine VI-IX secolo)*, Soveria Mannelli – Rubettino, 1995, pp. 31-32.

⁵⁴ Cfr. F. LENORMANT, *La Grande Grèce*, Paris, 1881, vol. II; IDEM, F. LENORMANT, *La Magna Grecia* (trad. italiana di A. LUCIFERO), Crotone 1931. Si veda anche S. BORSARI, *Il monachesimo Bizantino nell'Italia Meridionale*, Napoli, 1963. Per la confutazione della tesi cfr. invece N. BERGAMO, *Iconoclastia, Leone III e Costantino V*, in *Storia del mondo* n° 17, 24 novembre 2003, [distribuito in formato digitale in <http://www.storiadelmondo.com/17/bergamo.iconoclastia.pdf>]. L'autore riporta inoltre per esteso le citazioni da Filippo Burgarella, *L'Italia bizantina dall'esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*, Torino 1988 p. 329: "L'esodo ipotizzato dal Lenormant sulla base di una fonte apocrifia, come massiccio movimento di iconoduli, monaci e laici, scampati in occidente e in primo luogo nel meridione italiano alle persecuzioni iconoclastiche, se mai ci fu, ebbe proporzioni irrisorie. A giudicare dalle poche fonti coeve, che suffragano in una certa misura l'esistenza di una diaspora iconodula, questa fu quanto mai esigua [...] né la Sicilia né la Calabria furono meta di trasferimenti spontanei da parte degli iconoduli: non sono infatti annoverate tra i loro territori rifugio nella vita di Santo Stefano il giovane, martire nel 767 sotto Costantino V".

⁵⁵ Cfr. C. MANGO, *La civiltà*, cit., p. 172.

⁵⁶ Sul forte afflusso di monaci greci in Sardegna insistono anche gli studi più recenti, cfr. A. F. SPADA, *Il culto di San Basilio in Sardegna*, in *San Basilio e la Sardegna tra culti, storia e tradizioni*, Cagliari 2006, pp. 129-166.

rimostranze del papa, rimette la Chiesa dalmata sotto l'autorità della sede di Roma⁵⁷. Il problema appare, cioè squisitamente politico: per tutto il periodo in cui non compaiono in Occidente poteri civili in grado di opporsi ai bizantini, la questione religiosa semplicemente sembra non esistere.

Si tratta di domandarsi quali possano essere una provenienza ed una motivazione credibili per la diffusione di culti come quelli di san Nicola di Mira, che trova la sua compiuta forma proprio verso la fine del IX secolo, e di san Giorgio, entrambi seguiti spesso dall'appellativo di "Vittorioso", di cui restano tracce nella toponomastica e nella intitolazione delle chiese nei paesi della Sardegna.

Una risposta può essere trovata nella diffusione di culti, come quello di Sant'Eufisio - sostenuti dalle relative agiografie - che avvengono secondo un modello "latino" veicolato da Napoli. Tale diffusione appare in qualche modo collegata o collegabile alla egemonia bizantina in Italia meridionale successiva alla vittoria del Garigliano sui musulmani del 915 e, conseguentemente, collegata o collegabile al contenuto di quella vittoria, cioè lo smantellamento dell'ultimo *ribat* in Italia.

2.2 *Uno statu quo determinato da una riconquista? La fonte della Passio sancti Ephisyi*

Con la battaglia del Garigliano Bisanzio, oltre a riaffermare la sua egemonia nel meridione italico, blocca definitivamente quell'azione espansionista, durata per tutto il IX secolo, condotta dall'emirato aghlabita nei confronti dell'intera penisola italiana e che interessò profondamente la Sardegna.

Risulta troppo evidente, a questo punto, la remora e il rifiuto di spiegare con la stanzialità musulmana nell'isola l'assenza di notizie su "scorrerie" musulmane tra l'821/847⁵⁸ e il 935. È francamente poco credibile escludere una presenza musulmana in Sardegna proprio nel periodo di massima pressione della dinastia aghlabita contro la penisola italiana: sarebbe stato strategicamente assurdo, per i musulmani d'Africa, affrontare il tutto senza avere la sicurezza nelle retrovie di garantirsi gli approvvigionamenti idrici, di sale, di vettovaglie, di pascoli per i cavalli, di legname per le riparazioni delle navi. La Sardegna offriva molte di queste risorse e alcune teste di ponte nell'isola potevano forse garantire un appoggio prezioso in tal senso.

La costa orientale e le aree sulcitana e tharrese sembrano i territori più indiziati per rintracciare una stanzialità islamica di un qualche tipo, non

⁵⁷ Cfr. G. SCHLUMBERGER, *L'épopée byzantine*, cit., p.233.

⁵⁸ Nell'847 non vi furono vere e proprie scorrerie, ma la grande spedizione islamica di quell'anno, diretta verso Roma, partì proprio dalle coste dell'olbiese, cfr. *Liber Pontificalis*, cit., CV - LEO III (847-855), vol. II, pp. 117-119 ("Quam ob rem pristinum reminescentes lucrum vel predam quam fecerant, multiplicata iterum perversorum hominum manu, multisque cum navibus ad urbem expugnandam Romanam, duodecima indictione vigente, venire crudeliter decreverunt. Multisque etiam diebus in loco qui Totarum dicitur, iuxta insula Sardiniae demorati sunt. A qua digressi, Romanum Portum, Deo illos non adiuvante, exire conati sunt. Quorum inicus ac nefandus adventus Romanos non mediocriter terruit").

necessariamente dei grandi insediamenti quanto dei *ribat*, piccoli centri fortificati, utili come teste di ponte nell'isola per le scorrerie sul Tirreno. Non è facile precisare i luoghi degli stanziamenti islamici, ma nemmeno impossibile; si deve tenere conto che le fonti sono inevitabilmente di parte e quelle provenienti da altro ambito, per esempio dai cronisti arabi, andrebbero rilette come contrappeso di quelle cristiane⁵⁹. Non una vera e propria occupazione, dunque, se non per periodi limitati di tempo, ma una convivenza forzata col potere locale, non sempre capace di scalzare i musulmani dalle loro posizioni. Può dunque essere ipotizzato che il compito del governo isolano sia stato, per lungo tempo, quello di contenere anzitutto queste stanzialità e poi di procedere alla riconquista, una volta che i tempi fossero stati propizi.

L'ipotesi di una presenza stanziale musulmana in Sardegna, può essere sostenuta con l'obiettivo da parte islamica di approvvigionarsi di schiavi cristiani per sostenere il nutrito programma dei lavori edilizi impostato dalla dinastia aghlabita in Tunisia. Si deve considerare, infatti, l'abitudine al notevole reimpiego del materiale di provenienza antica utilizzato per la costruzione, per esempio, della grande moschea di Qairouan da parte dell'emiro Ziyadat Allah I a partire dall'836⁶⁰ e il fatto che nelle opere architettoniche aghlabidi un ruolo di prim'ordine venne svolto dai cristiani, islamizzati o meno⁶¹.

Ad ogni modo, la conquista della Sicilia e l'espansione nell'Italia meridionale, lascia intendere chiaramente la scelta aghlabita di non occupare in modo permanente la Sardegna: l'emirato non possedeva le forze, prima di tutto demografiche, sufficienti per la conquista di entrambe le regioni. La crisi aghlabita, che si conclude all'inizio del X secolo con il cambio di dinastia in Ifriqiya, può forse spiegarsi anche con il fallimento della conquista della penisola italiana. L'esito non fu solo politico ma soprattutto religioso: l'obiettivo della nuova dinastia sciita fatimide non era più l'espansione del Dar al islam quanto la riunificazione della Comunità dei Credenti sotto l'egida della vera interpretazione della fede, cioè il califfato abbaside. Si trattava insomma di ricompattare i fedeli e

⁵⁹ Cfr. C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici*, cit.

⁶⁰ Cfr. J. BINOUS, *Ifriqiya: tredici secoli d'arte e d'architettura in Tunisia*, in *Ifriqiya, tredici secoli d'arte e d'architettura in Tunisia*, Milano - Tunisi, 2000, pp. 51-63.

⁶¹ Anzitutto sarebbe necessaria una mappatura delle costruzioni ipotizzabili in Sardegna di natura musulmana e poiché, se ci sono, sono lacerti minimi, si tratta di avere ben presente dove sono. Questo alla luce di una possibile influenza del mondo islamico, anche in compresenza di altre realtà politiche, come spesso registrato nei territori e nelle città mediterranee, tale da permettere il radicarsi di alcune tradizioni insediative nelle fasi altomedievali di formazione. Cfr. M. CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Roma 2001, p.12. Va sottolineato con forza il valore aggiunto portato agli studi storici dall'autore con questo lavoro. Esso, infatti, ha il grande pregio di considerare la città esistente, e particolarmente la sua forma planimetrica, nella sua qualità di documento sul quale impostare l'analisi storica e urbanistica, secondo una linea di ricerca consolidata da vari decenni, ma mai applicata in Sardegna, portata in chiara sintesi nel 1974 da E. GUIDONI, *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-1974)*, in *Melanges de l'ecole française de Rome*, Tome 86 (1974), 2, pp. 486-525. Appare quanto mai necessario, infatti, analizzare i centri urbani della Sardegna in rapporto ai movimenti della storia urbanistica, italiana, mediterranea ed europea.

i territori, prima che perseguire nuove conquiste e conversioni all'islam.

La volontà dell'ismailismo professato dai nuovi signori dell'Ifriqiya di proporsi come alternativa al califfato di Baghdad ebbe come esito il mutare della contrapposizione frontale giocata tutta all'interno del fronte musulmano mettendo in secondo piano la jihad che fino a quel momento si era rivolta contro la terraferma italiana: abbandonare il movimento sud nord a favore di quello est ovest significò un interesse minore per le teste di ponte, i *ribat* presenti da anni in Italia. Vista in quest'ottica, la vittoria cristiana e lo smantellamento del *ribat* sul Garigliano va in qualche modo ridimensionata, nel senso che la sconfitta musulmana è da imputare in gran parte alla consapevolezza di non poter ottenere rinforzi dalla sede centrale delle operazioni per via del mutamento delle priorità strategiche.

Proprio perché è indubitabile che l'espulsione dei musulmani dal *ribat* sul Garigliano del 915 sia stato considerato dai contemporanei un grande successo, si può ipotizzare che si possa collegare a questo avvenimento un analogo evento verificatosi in Sardegna e la cui fonte pare contenuta nella *Passio S. Ephysii*⁶².

Gli elementi storici sono da ricercare in quella parte della *Passio* relativa all'attività militare di Efsio in Sardegna dopo gli eventi accaduti nella penisola italiana, in cui avviene anche la conversione del soldato al cristianesimo, con il battesimo a Gaeta. Infatti, in Sardegna si svolge un nuovo scontro dell'esercito di Efsio con i "barbari" che si conclude con una grande vittoria. Non è invece un elemento storico fondamentale l'indicazione, fornita nel brano conclusivo della *Passio*, che il luogo della sepoltura del martire sia presso Nora (Pula). Essa, infatti, è solo la constatazione dello stato di fatto appurato per il presente al momento della stesura della *Passio* da parte di colui che sembra l'estensore del codice pergameneo del XII secolo conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana: il presbitero Marco. Infatti Nora non è mai citata altrimenti nel testo della *Passio*⁶³.

La narrazione di questo *bellum sardum* di Efsio presenta differenze sostanziali tra la versione del codice vaticano e quella riportata dalla maggior parte degli studiosi, cioè un cartaceo del XVI secolo, conservato nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Cagliari. Per quanto sia lecito formulare l'ipotesi che quest'ultimo sia la copia di un codice in pergamena assai più antico, come annotato a margine dello stesso testo, a questa notazione non può essere dato alcun critico avvallo, ed è un sostanziale errore di impostazione interpretativa ritenere la copia più moderna maggiormente attendibile di quella più antica del XII secolo o, addirittura, proporre un "missaggio" fra le due diverse lezioni, tra

⁶² Cfr. P. G. SPANU, *Martyria Sardiniae: i santuari dei martiri sardi*, Oristano 2000, in particolare le pp. 69-81 e 163-173: "La vittoria sui Saraceni ricordata dalla *Passio S. Ephysii*, avvenuta presso Caieta, potrebbe alludere alla grandiosa vittoria del Garigliano del 915, ottenuta grazie all'intervento di uno dei grandi santi militari bizantini, Procopio - Efsio" (p. 69).

⁶³ Anche le indicazioni topografiche su Cagliari sono scarse. Anche questo centro sembra essere un luogo di culto secondario, data l'assenza di precisi riferimenti topografici alla città tranne uno, "a praetorium usque ad Apollinis templum", che può essere interpretato, forse, come una reminiscenza dell'indicazione contenuta nella ben precedente *Passio Sancti Saturnini*: "iuxta lacum qui appellatur Apollinis".

loro profondamente diverse, così da ottenere un'interpretazione del testo unitaria e coerente⁶⁴. Le differenze tra le informazioni topografiche presenti nelle due versioni, infatti, sono sostanziali, ed è proprio la puntualità dei dettagli topografici inseriti nella versione cagliaritana rispetto alla versione vaticana che porta a concludere all'esistenza di una evidente manipolazione realizzata dall'agiografo del cinquecento, tesa a veicolare una interpretazione dotta della *barbarica gens* con i montani Iolenses - Ilienses, sulla falsariga di una mitica costante resistenziale sarda, evidentemente già forte nel XVI secolo, come tra l'altro dimostra, alla fine dello stesso secolo, l'uso di questa fonte da parte dello storico barbaricino Giovanni Proto Arca⁶⁵.

Il collegamento tra i due combattimenti sostenuti da Efsio, in Italia e in Sardegna, nel senso di una campagna militare condotta dai bizantini insieme ai ducati campani, è reso ancora più diretto e credibile dal fatto che sono indicati nello stesso modo i suoi nemici: *barbaricae gentis* sono coloro che dominano la Sardegna e *has barbaras gentes* sono coloro che hanno invaso, in Italia, le terre dei Romani.

Nella versione vaticana, in tutto il racconto della spedizione di Efsio in Sardegna non c'è un solo riferimento topografico a popoli "montani" che devastano le pianure, come invece presente nella versione cagliaritana, ma ciò che rende la versione vaticana veramente credibile dal punto di vista dell'informazione storica è proprio la natura della descrizione dell'operazione militare, troppo precisa, troppo circostanziata per non essere l'esito letterario di un ricordo profondamente sentito nel territorio di quello che sarà il giudicato di Arborea.

In seguito ad una tempesta alcune delle navi della flotta di Efsio guadagnano terra: il loro numero è indicato precisamente in quindici. I "nemici" appostati sul litorale, di cui è chiarissimo sono i padroni, fanno strage dei marinai e soldati di quelle navi. Successivamente, per evitare il nemico, Efsio e il resto della flotta approdano al fiume che si trova nel luogo chiamato *Arvoream*. Il fiume, che può essere individuato attendibilmente con il Tirso, pur nella differenza della linea di costa di quel periodo, non è comunque nominato. Ciò significa che la flotta invasore non conosce la toponomastica del luogo e, per i diversi luoghi che via via raggiunge, utilizza quella dei dominatori dello stesso. Seguendo una logica militare ineccepibile, Efsio risale con le navi il fiume per una tratta indicata

⁶⁴ Cfr. P. G. SPANU, *Martyria Sardiniae*, cit., p. 62 e nota 10, ivi.

⁶⁵ È lo stesso Spanu a fornire gli estremi per questa conclusione. Cfr. P. G. SPANU, *Martyria Sardiniae*, cit., p. 65. D'altronde, vi è da chiedersi, a questo punto, quando mai i barbaricini abbiano avuto una capacità invasiva di tal genere, data anche la loro consistenza demografica. In quale epoca storica, infatti, riscontriamo in essi una matura capacità organizzativa, che non avrebbe dovuto essere solo militare, ma anche di controllo e gestione del territorio? un territorio peraltro molto diverso da quello tradizionalmente occupato dai barbaricini: una cosa è gestire monti desolati, con poche risorse e scarsa attitudine da parte dei residenti a organizzarne un'economia evoluta, altra cosa è controllare territori produttivi, con una loro storia demaniale e fiscale e una precisa cultura giuridica. E non può essere accolta la motivazione che quella raccontata nella Passio fu una scorreria, perché di bardane ce ne sono sempre state in Sardegna e non per questo si doveva aspettare un condottiero da Gaeta col suo esercito per rimettere ordine nell'isola e in grado di lasciare una testimonianza così forte.

altrettanto precisamente: quasi tre stadi. Poiché lo stadio è una unità di misura pari a circa 185 metri, significa che il corso del fiume è stato risalito per circa cinquecento metri: una distanza più che accettabile per nascondersi da eventuali pericoli dal mare e, nel contempo, per difendersi dai pericoli provenienti dall'entroterra.

Come in ogni operazione militare da manuale vengono inviate delle pattuglie in perlustrazione. Queste catturano dei nemici che, con le mani legate dietro la schiena, sono condotti davanti ad Efisio, di cui si fornisce la chiara indicazione del suo inserimento nell'esercito bizantino: “ad ipsum Ephysum, cognomine stratilatem perduxerunt”. Nell'esercito bizantino, stratilate è l'ufficiale che comanda la milizia, ma ciò che è più importante è che santi “militari” come Andrea o Teodoro sono indicati come stratilati. E appartenenti a stratilati sono diversi sigilli contenuti nell'*archivum* scoperto a San Giorgio di Cabras. Ai prigionieri viene domandato il nome del luogo dove ci si trova e la loro risposta è che il luogo è nominato *Arvoream*. Questa indicazione toponomastica fornita dalla *Passio* è di importanza cruciale perché indica che il nome del luogo è quello dato dai dominatori che Efisio, cioè l'esercito cristiano, è venuto a combattere.

Trascorsa la notte, Efisio e i suoi abbandonano il campo e si dirigono verso il luogo chiamato *Tyrus* dove i “barbari” sono schierati per la battaglia. La differenza rispetto alla versione cagliaritana cinquecentesca è lampante. In questa lo sbarco avviene in un fantomatico *portus tharrensium*, che dovrebbe quindi essere in mano amica, mentre nella versione vaticana lo sbarco è chiaramente bloccato, l'azione bellica si svolge tutta lungo il litorale, e qui è ubicato il luogo sede del nemico, che potrebbe essere Tharros. D'altronde, sostiene questa identificazione la toponomastica utilizzata dal geografo bizantino Giorgio Ciprio, entro la fine del VII secolo: *καστρον του Τάρου*⁶⁶.

Se si accetta l'idea di un *ribat* paragonabile a quello sul Garigliano si deve far presente che questo era ubicato nei pressi delle rovine della città romana di Minturno, forse anche all'interno, dato che non di rado i resti degli edifici potevano fornire facilmente materiale per le fortificazioni militari per gruppi di musulmani tutto sommato non numerosi. Per analogia si può ipotizzare che il *ribat* in Sardegna fosse ubicato proprio nei pressi delle rovine di Tharros e forse anche al suo interno. In questo modo troverebbe una parte di spiegazione proprio la presenza di quattro sigilli islamici rinvenuti nello stesso *archivum* di San Giorgio.

Durante il feroce scontro Efisio vede alla sua destra, verso oriente, un uomo simile al primo eunuco cubiculario del palazzo, seduto su un cavallo bianco, il quale tiene nella mano destra una *rompheam* e nella sinistra un qualcosa che richiama il segno della croce. Il personaggio della visione invita Efisio ad adorare “il re”, quindi lo invita a seguirlo e si dirige verso i nemici schierati per la battaglia. Davanti a questo personaggio i nemici tremano di paura e finiscono per fuggire, liberando per sempre la Sardegna dalla loro presenza⁶⁷. La vittoria è

⁶⁶ GEORGIUS CYPRIUS, *Descriptio Orbis Romani*, 680, ediz. Gelzer, Leipzig 1980, p. 35.

⁶⁷ Una fonte demo antropologica traccia di questo avvenimento potrebbe essere proprio la “corsa degli scalzi” che si tiene a Cabras una volta all'anno dal paese alla località di San Salvatore.

inequivocabilmente legata all'identità del personaggio che è un angelo: “victoria sibi de coelo subministrata per angelum”. Come ha specificato Pina Belli d'Elia, a Costantinopoli si preferì conferire all'arcangelo Michele l'aspetto e il volto di un alto dignitario di corte, in bianca tunica o in uniforme di comandante capo della clamide di porpora e del *loros* imperiale, generalmente appoggiato alla lancia, nella sinistra il labaro o il globo crocesignato⁶⁸. È dunque evidente che il personaggio cui si deve la vittoria e tutta l'operazione militare descritta nella *Passio* è profondamente inserito nel sistema culturale dell'impero d'Oriente.

Indiscutibilmente l'ipotesi che i nemici sconfitti da Efisio siano stati musulmani, come successo nella vittoria del Garigliano, resta un'ipotesi, ma, se confermata, questa eventuale vittoria bizantina in Sardegna deve aver dato respiro all'economia ed anche alla politica dell'arconte di Sardegna, collocandola probabilmente, all'ombra del potere bizantino.

Ulteriori indizi del riavvicinamento nei rapporti fra la Sardegna e Bisanzio si possono rinvenire nella notizia contenuta nel *De caerimoniis* di Costantino Porfirogenito, all'interno del quale è riportata, tra le laudi cantate nella corte di Bisanzio, in onore dell'Imperatore, dei suoi familiari o di ufficiali e grandi dignitari insigniti di prestigiose cariche, una laude cantata da sardi⁶⁹.

Come ritiene Giampaolo Mele:

“L'inserzione delle acclamazioni dei Sardi nel Libro delle Cerimonie si inserisce bene in un contesto che vuole essere “cosmopolita”, universale, tramite il prestigio della liturgia e dei suoi canti annessi, anche abbracciando acclamazioni frutto di regioni remote dell'Impero come l'isola della Sardegna, non sappiamo con precisione sino a quale punto concretamente sotto controllo in quel frangente storico da parte dell'autorità bizantina”⁷⁰.

Ma, soprattutto, si inserisce bene in un contesto di forte riavvicinamento politico dopo che l'aristocrazia sarda, analogamente a quelle campane nello stesso periodo, riconosce con maggior vigore l'autorità del *basileus*, decisivo nel risolvere difficili situazioni politiche interne all'isola, come quella dell'area tharrese.

⁶⁸ Cfr. P. BELLI D'ELIA, *L'iconografia di san Michele o dell'arcangelo Michele*, in www.enec.it/AliDio/09nGrandiSantuari.pdf. L'ENEC è l'associazione per le relazioni col Vicino Oriente di Bari.

⁶⁹ *Constantini Porphyrogeneti De caerimoniis aulae Byzantinae*, in *Patrologia cursus completus. Series Graeca* CXII, Paris 1857, col. 1212. Sulla laude si vedano G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari 1983, in particolare p. 176-181 con traduzione italiana; quindi R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp. 167-170 e, più recentemente, G. MELE, *Il canto delle “laudes regiae” e una “euphemia” di Sardi a Bisanzio nel secolo X*, in *Studi in onore del Cardinale Mario Francesco Pompedda*, a cura di T. CABIZZOSU, Cagliari 2002, pp. 213-222. Sulla figura di Costantino Porfirogenito si rimanda al classico A. TOYNBEE, *Costantino Porfirogenito e il suo mondo*, edizione italiana a cura di M. STEFANONI, Firenze 1978.

⁷⁰ G. MELE, *Il canto delle “laudes regiae”*, cit., p. 221.

2.3 Uno statu quo che rappresenta un momento di sviluppo

Appare evidente che, se avvenuta, la riconquista cristiana ha reso possibile la “normalizzazione” dei rapporti interni alla gerarchia ecclesiastica. A questo proposito è necessario un passo indietro. I canoni del concilio costantinopolitano terzo, del 680, furono promulgati nel successivo concilio del 691-692 cosiddetto trullano, dal nome della sala a cupola del palazzo imperiale di Costantinopoli dove, sotto la presidenza dello stesso imperatore, si riunirono i padri conciliari⁷¹. Tra l'altro, ad esso è attestata la partecipazione dell'anonimo *O Σαρδινιας* (arcivescovo di Sardegna)) che però non si sa se coincida con Citonato I⁷².

La presenza del *O Σαρδινιας* dimostra che i canoni del concilio trullano furono recepiti anche in Sardegna. In particolare il concilio quiniesimo approvò il Canone 37, di fondamentale importanza urbanistica per i precari territori della frontiera cristiana:

“Poiché in diversi momenti si sono avute delle invasioni barbariche, e molte città a causa di ciò sono state sottomesse a mani ostili, sì che il vescovo, una volta ordinato per una determinata città non possa più prendere possesso del trono e risiedervi canonicamente, né procedere alle ordinazioni secondo la prassi abituale né poter amministrare o esercitare le sue funzioni episcopali, noi [*i padri conciliari*] salvaguardando l'onore e la venerazione del sacerdozio [*l'autorità episcopale in questo caso*] e volendo che giammai la piaga pagana si eserciti a detrimento dei diritti ecclesiastici, abbiamo decretato senza mantenere alcun pregiudizio per la suddetta causa, che coloro che sono stati ordinati e che non hanno potuto essere intronizzati procedano canonicamente alle ordinazioni dei vari chierici, ed usino l'autorità pastorale secondo la sua propria natura, e che sia ferma e legittima qualunque forma di amministrazione da essi esercitata giacché se la necessità dei tempi impedisce l'esatta osservanza della legge non si limiti la condiscendenza [*oikonomia*]”⁷³.

Come chiaramente spiega Vincenzo Ruggieri questo Canone è la giustificazione, il via libera alla possibilità per i vescovi di città minacciate dalle invasioni di rifugiarsi in città maggiormente fortificate e difese, ma soprattutto, indica che in determinati territori il vescovo non ci poteva andare perché lì ci stava qualcun altro. Concentrandoci sull'orizzonte isolano, dunque, in Sardegna i vescovi, comunque nominati, si sarebbero rifugiati in quei centri dove l'autorità politica e militare era presente e garantita: Cagliari in primo luogo.

Questa situazione pressoché diffusa in tutte le parti dell'impero bizantino alla fine del VII secolo è propria anche della Sardegna, per cui è plausibile l'ipotesi che alla fine del VII secolo, considerata la forte pressione araba sull'esarcato

⁷¹ E dove, secoli più tardi si celebrerà il matrimonio fra Alessio II, figlio dell'imperatore Manuele I Comneno e Agnes, figlia di Luigi VII re di Francia, da quel momento divenuta Anna di Bisanzio, cfr. P. CESARETTI, *L'impero perduto. Vita di Anna di Bisanzio, una sovrana tra Oriente e Occidente*, Milano 2006, in particolare pp. 100-101.

⁷² Cfr. H. OHNE, *Das Concilium Quinisextum und seine Bischofsliste. Studien zum Konstantinopeler Konzil von 692*, Berlin - New York, 1990, pp. 146, per l'*O Σαρδινιας*. Alla pagina 210 l'autore propone, per deduzione, che il vescovo della Sardegna non può che essere il vescovo di Cagliari; ulteriore richiamo lo svolge a p. 222.

⁷³ Il Canone 37 è così riportato da V. RUGGIERI, *L'architettura religiosa*, cit., p. 27.

d'Africa, la struttura delle diocesi sarde fosse già stata messa in crisi dalle incursioni islamiche, tanto da non permettere un insediamento di vescovi in alcune sedi o il loro spostamento ad ampio raggio.

È lecito ritenere, pertanto, che i vuoti nelle cronotassi dei vescovi delle diverse sedi episcopali dell'isola siano dovute anche al rifugiarsi degli stessi nella città meglio fortificata⁷⁴ e che forse, alla fine del VII secolo, dopo ripetute e gravi incursioni islamiche, non doveva essere presente a Tharros un vescovo locale. Invece, se si accetta l'ipotesi del *bellum sardum* narrato nella *Passio* di sant'Efisio, è conseguente ammettere che dopo la "riconquista" cristiana sia stato nuovamente possibile l'insediamento di un vescovo nella sede tharrensese al quale un arcivescovo cagliaritano può aver nuovamente inviato bolle o altra documentazione. Fra questi, nella seconda metà del X secolo, al momento del forte avvicinamento dell'isola alla politica romana e imperiale germanica, anche Citonato (II) e, forse, gli altri arcivescovi che utilizzano sigilli latini come quelli nell'*archivum* di San Giorgio, cioè Teodoro e i due Anastasio.

Accettando l'ipotesi del *bellum sardum* e della successiva "riconquista" cristiana, si inquadra molto meglio nel contesto isolano l'affermazione proposta da Roberto Coroneo:

“Soltanto a partire dal X secolo si registra in Sardegna la ripresa dell'edilizia chiesastica e ricompaiono frammenti di ornato architettonico, compresi tra la fine del IX e gli inizi dell'XI secolo, talvolta associati ad epigrafi medioelleniche e perlopiù appartenenti a cibori e iconostasi, fors'anche a protiri e portali, in martiria e in chiese esclusivamente del meridione dell'isola”⁷⁵.

È il reinserimento della Sardegna nell'ecumene bizantino, che rende possibile per il X secolo la promozione di una produzione architettonica di valore e con una committenza in grado di muoversi in un ampio tratto del bacino mediterraneo per l'approvvigionamento di materiale. Infatti, riguardo alle potenzialità economiche della committenza si deve concordare con Coroneo che:

“sotto il profilo della cultura scritta l'alta qualità delle epigrafi greche del giudicato di Cagliari induce a ritenere che i ceti dirigenti sardi, ellenizzati dal VII secolo mantennero e finanziarono lapicidi greci in grado di tradurre in elegante linguaggio di apparato le dediche dettate dai committenti con il formulario e le carenze ortografiche comuni ad ogni altra regione bizantina

⁷⁴ Questo potrebbe essere stato il caso dei vescovi di Sulci e di Tharros, magari rifugiatisi a Cagliari, se vengono confermate le identificazioni di Sulci come oggetto dell'attacco arabo del 704 circa (cfr. L. PINELLI, *Gli Arabi e la Sardegna. Le invasioni arabe in Sardegna dal 704 al 1016*, Cagliari 1976 e M. M. BAZAMA, *Arabi e sardi nel Medioevo*, Cagliari 1988) e di Tharros nell'incursione del 720, e se è valida l'ipotesi di attacco a Fordongianus che pare trasparire dall'interpretazione della carta di al Idrisi, cfr. C. ZEDDA, *Bisanzio*, cit., pp. 51-57. Può anche essere il caso di Olbia e Porto Torres, che subiscono aggressioni proprio in quel periodo (cfr. W. KAEGI, *Gightis and Olbia in the Pseudo-Methodius Apocalypse and their significance*, in “Byzantinische Forschungen”, 26 [2000], pp. 161-167; IDEM, *Byzantine Sardinia and Africa face the Muslims: Seventh century evidence*, in “Bizantinistica”, 3 [2001], pp. 1-25; IDEM, *The interrelationship of seventh-century muslim raids into Anatolia with the struggle for North Africa*, in “Byzantinische Forschungen”, 28, [2004], pp. 21-43).

⁷⁵ In R. SERRA – L. PORRU – R. CORONEO, *Sant'Antioco: le catacombe, la chiesa martyrium, i frammenti scultorei*, Cagliari 1989, in particolare p. 124.

fra i secoli IX e XI”⁷⁶.

Se si accetta l’ipotesi della “riconquista” cristiana, è più facile comprendere come si siano costruite le condizioni per il rientro della Sardegna nell’ecumene bizantino, al cui interno la sua classe dirigente nel X-XI secolo può attingere i modelli culturali di riferimento per autopromuoversi, per esempio attraverso l’elaborazione di iscrizioni di prestigio.

§ 3 Il ruolo di Mughaid

3.1 Ancora lo sconvolgimento di uno *statu quo*: il tentativo di Mughaid di riportare la Sardegna nell’ecumene islamica

Nei primi decenni del Mille la frammentazione del Califfato di Cordoba in numerose *taifas*, principati islamici dai non sempre ben definiti confini geografici, costituisce l’ennesima turbativa dello *statu quo* politico nel Mediterraneo. La disgregazione del potere centrale omayyade favorisce, come sempre quando si presenta un vuoto di potere, l’emergere e l’azione di personaggi ambiziosi al limite della spregiudicatezza; tra questi spicca il principe di Denia, nella zona di Valencia, Mughaid, il quale, dopo aver conquistato le isole Baleari è il protagonista di quella che la maggior parte degli studiosi ha riconosciuto come il più importante tentativo musulmano di conquista della Sardegna. La sua impresa, ben nota, è riportata da diverse cronache, cristiane e musulmane⁷⁷.

Anche per questo avvenimento non è importante, anzi è fuorviante, soffermarsi sui particolari della conquista militare in sé, quanto piuttosto capire la forte carica di sconvolgimento dello *statu quo* che ha comportato. Sicuramente, dopo un lungo periodo di relativa stabilità nei rapporti fra l’Islam e la Cristianità, nel senso di *balance of powers* cioè di equilibrio dei poteri, con l’indebolimento del califfo di Cordoba, il “fronte caldo” si è spostato al centro del Tirreno, con le isole di Sardegna e Corsica in prima linea in una battaglia che da un lato ha visto le forze cristiane bizantine ripiegare, e le forze cristiane occidentali diventare consapevoli delle proprie possibilità di espansione nel Mediterraneo, dall’altro lato quelle islamiche tentare di difendere il loro spazio e contrattaccare per riprendere la supremazia. La Sardegna, in questo contesto, diventa un obiettivo sensibile per entrambe le parti e controllarla deve essere stato ritenuto una funzione vitale⁷⁸.

⁷⁶ Cfr. R. CORONEO, *Scultura mediobizantina*, cit., p. 43.

⁷⁷ Alcuni testi, per la praticità della consultazione, li riprendiamo da M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, cit.; M. G. STASOLLA, *Italia euro-mediterranea*, cit.; IDEM *La Sardegna nelle fonti arabe*, cit.; *Arabi e sardi*, cit.; L. GALOPPINI, *Sardegna e Mediterraneo: dai Vandali agli Aragonesi. Antologia di fonti scritte*, Pisa 1993, pp. 56-59. Si rimanda, inoltre, allo studio di A. BOSCOLO, *Studi sulla Sardegna*, cit., pp. 30-34.

⁷⁸ A. CARILE, *La mariniera bizantina*, cit., p. 16, sostiene che “La sostanziale reazione delle popolazioni lungo la via delle isole ai tentativi di occupazione araba e il ruolo giocato dalla Sardegna ducato/arcontato bizantino nel mantenere sgombra la rotta di altomare che collega

Non si possono spiegare in altro modo le numerose “incursioni piratesche” che si susseguono su entrambe le sponde, continentale e insulare, del Tirreno. La Cronaca di Raffaele Roncioni, pur da accettare con molte riserve, ricorda una scorreria pisana in Sardegna, presso Civita - Olbia, verso il 1003. Essa riporta per quell’anno, il saccheggio operato da una flotta pisana, la quale, dopo aver assalito l’Ogliastra e la marina di Siniscola, raggiunse i borghi di Olbia (a tale data Civita non risulta ancora attestata), descritta come una *grossa terra*, nella quale era stato possibile conseguire un *grosso bottino*⁷⁹.

Non è stata ancora fornita una spiegazione plausibile di questo attacco, ma essa deve essere comunque correlata con almeno tre fonti. La prima è l’incursione musulmana a Pisa nel 1005⁸⁰; la seconda documenta per il 1006 una spedizione di

Liguria ed Africa, forniscono la premessa per il ruolo che Pisa e Genova avranno in seguito, dopo il declino dell’impero bizantino come potenza navale attorno al XII secolo, a favore però della mariniera occidentale non di quella islamica”. Per quanto riguarda tale affermazione, se si può muovere una qualche obiezione alle opinioni di Carile, riteniamo inesatto sostenere che la rotta di altura fra la Liguria e l’Africa fosse effettivamente sgombra: essa risente forse eccessivamente della concezione di concepire l’occupazione dei territori per blocchi, quando invece nell’Alto Medioevo si viveva, di fatto, volente o nolente, fianco a fianco. La stessa fonte dell’assalto a Roma dell’847, qui citata in diverse occasioni, dimostra che la rotta non era per niente “sgombra”, dal momento che pirati saraceni avevano tempo e modo per radunare, apparentemente incontrastati, una grande quantità di uomini e navi per muovere verso le coste laziali. Inoltre i saraceni avevano dei punti d’appoggio anche in Toscana, come la Rada del Saraceno, vicino a Cecina, o le secche di Vada, per non parlare degli approdi nelle coste campane. Anche sul ruolo di Pisa e Genova nel XII secolo vi sarebbe da obiettare a quanto suppone Carile: le due Repubbliche marinare non aspettarono certo il declino navale dell’Impero bizantino per muoversi nel Mediterraneo, anche se il loro ruolo per i secoli precedenti è stato forse eccessivamente sopravvalutato, cfr., fra gli studi più recenti, l’articolo, comunque validissimo e interessante dell’amico e collega A. PUGLIA, «*Nos qui per mare navigabamus*». *La Tuscia tra riconquista cristiana del mediterraneo e prima crociata*, in *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e sul Mediterraneo medievale offerti dai suoi ultimi allievi*, a cura di C. IANNELLA, Pisa 2005, pp. 185-208.

⁷⁹ Su Siniscola si racconta che un’armata toscana, comandata da Vittore Ricucci entrò nel porto di Santa Lucia senza incontrare resistenze. Le poche piccole imbarcazioni presenti non si opposero ai pisani i quali, constatando l’assenza di ogni atteggiamento ostile da parte dei sardi presenti, sbarcarono e perlustrarono il territorio dell’immediato retroterra. Non esistevano in tutta l’area difese a mare, le stesse popolazioni erano dedite alla coltivazione dei campi e all’allevamento del bestiame presente in quantità considerevole. Cfr. R. RONCIONI, *Istorie Pisane di Raffaello Roncioni e Cronache Varie Pisane illustrate e susseguite da una raccolta di diplomi per cura di Francesco Bonaini*, in “Archivio Storico Italiano”, Firenze 1844, Libro VI, pp. 55 e segg. ed E. CRISTIANI, *Gli avvenimenti pisani del periodo ugoliniano in una cronaca inedita*, in “Bollettino Storico Pisano” XXVI-XXVII [1957-58], pp. 3-104. Anche L. OGGIANU, *La Baronìa di Posada*, in “Archivio Storico Sardo”, XII [1916-1917], p. 11, riporta la notizia ma la accetta con qualche dubbio. Si veda anche G. MELONI, *Siniscola nel Medioevo*, in *Siniscola dalle origini ai giorni nostri*, a cura di E. ESPA, Ozieri 1994, pp. 219-265, in particolare pp. 231-232. Cfr. anche A. CASTELLACCIO, *Olbia nel Medioevo. Aspetti politico – istituzionali*, in *Da Olbia ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Olbia, 12 – 14 maggio 1994, vol. II, a cura di G. MELONI – P. F. SIMBULA, Sassari 1996, p. 36; G. MELONI, *Sviluppo economico di Olbia e del suo territorio nel Medioevo*, in *Da Olbia ad Olbia*, cit., p. 20; e D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto*, Sassari 1989, p. 24.

⁸⁰ B. MARAGONIS, *Annales pisani a. 1004-1175*, ed. K. PERTZ, in *MGH, Scriptores*, 19, Hannoverae 1861/1963, pp.236-2, cfr. *Gli Annales Pisani di Bernardo Maragone*, a cura di M. L.

Pisa per aiutare i bizantini nell'assedio di Reggio, in Calabria, in mano dei musulmani siciliani⁸¹; la terza è riferita dal cronista arabo Ibn al-Hayyam, per il quale nel 1006 il califfo omayyade di Cordoba riceveva gli ambasciatori del *basileus* Basilio II, i quali portavano con loro un certo numero di marinai iberici catturati dai bizantini sul litorale della Sardegna e concordavano uno scambio di prigionieri⁸². Probabilmente la notizia della *Cronaca* di Roncioni è da inserire come primo tassello nell'interpretazione del problema, già segnalato, di come sia avvenuta la riconquista cristiana del Tirreno nella prima metà dell'XI secolo⁸³. La flotta pisana, verosimilmente, si accontentò di saccheggiare i borghi della costa olbiese, senza conseguire ulteriori apprezzabili risultati⁸⁴. Considerato che un attacco da parte di cristiani contro un altro centro che avrebbe dovuto essere anch'esso cristiano apparirebbe quantomeno strano, tenuto conto dei buoni rapporti correnti tra Pisa e i Bizantini, forse la spiegazione è da ricercare nel fatto che nella zona di Olbia non c'era un centro cristiano.

La concatenazione di questi fatti rende ipotizzabile che il territorio dell'antica Olbia o, forse, solo qualche baia nei suoi dintorni, fosse allora sotto il controllo di un nucleo di corsari o pirati musulmani, di cui non è possibile ipotizzare la provenienza, perché all'epoca non sembrano esistere poteri centrali in grado di sostenere approvvigionamenti di *ribat* come nei secoli precedenti. Da questi luoghi potevano partire incursioni, come quella testimoniata dalla *Cronaca* di Roncioni, difficilmente controllabili dalle autorità locali⁸⁵. Si pensi alle difficoltà per un controllo "totale" di un territorio difficile, vasto e spopolato come quello delle coste sarde in un periodo come il X–XI secolo.

Nella ricostruzione della storia della Sardegna il riconoscimento di una "occupazione" o di una "soggezione" islamica del territorio ha acquisito nel Novecento una problematicità che esula dagli schemi storiografici e scientifici *tout court* tanto da rendere difficoltosa anche la sola possibilità di ipotizzare una presenza stanziale musulmana nella regione. Questo a fronte di una disponibilità all'accoglienza di questa possibilità presente nella gran parte della storiografia ottocentesca. A questo proposito sarebbe veramente opportuno rivisitare con attenzione tutti gli appunti del Canonico Spano, il pioniere dell'archeologia sarda

GENTILE, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n.e., VI/2, Bologna 1930, pp. 4-7: "1005. Fuit capta Pisa a Saracenis".

⁸¹ B. MARAGONIS, *Annales*, cit.: "1006. Fecerunt Pisani bellum cum Saracenis ad Regium, et gratia Dei vicerunt illos in die Sancti Sixti".

⁸² Cfr. P. GUICHARD, P. SENAC, *Les relations des pays d'Islam avec le monde latin*, Mjalesherbes 2002, in particolare p. 53.

⁸³ Sulla riconquista del Tirreno come evento fondamentale nella storia dell'Europa medievale cfr. M. TANGHERONI, *Economia e navigazione*, cit., pp. 9-24; e R. FOSSIER, *Storia del Medioevo*, cit., pp. 279-281.

⁸⁴ Così pensa anche G. MELONI, *Sviluppo economico di Olbia*, cit., p. 20.

⁸⁵ Anche M. M. BAZAMA, *Arabi e sardi*, cit., in particolare alle pp. 126-127, fornisce qualche ragione verso questa ipotesi.

della metà dell'Ottocento. In più occasioni egli rivela di aver trovato testimonianze della presenza musulmana in Sardegna. Si può ricordare il ritrovamento di due monete arabe *abbasis*, la cui iscrizione era in caratteri cufici. Nel dritto: “Nel nome di Dio fu battuto questo *folle* abbasio l'anno nono ottantesimo e centesimo”. Nel rovescio: “Adel nel nome di Dio per ordine del servo di Dio Harun principe dei credenti, Dio faccia illustre la sua vittoria”. Gli anni sono quelli dell'Egira e corrispondono al 789 d.C. quando appunto il califfo era Harun al Rashid. Le monete erano state trovate disseppellendo il cadavere di un saraceno, scoperto nel 1846 nelle vicinanze di Senis (Provincia di Oristano) di cui gli diede relazione il teologo Sebastiano Musu, allora rettore del paese. Lo stesso Spano asseriva di conservare nel suo medagliere molti di quegli *abbasis* in bronzo dei secoli posteriori trovati nel Sulcis e ad Orosei⁸⁶.

Non è quindi comprensibile l'interpretazione del tentativo di conquista della Sardegna da parte di Mughaid come “re” introduzione dell'isola nell'ecumene islamico senza riconsiderare le modalità di quella che, nei secoli precedenti, può e deve essere intesa come prima stretta dipendenza della regione dai centri di potere islamici.

3.2 *La destrutturazione dello statu quo originale: il distacco della Sardegna dal mondo cristiano nell'VIII secolo*

Nella città tardo-antica, quella dell'impero romano cristiano, sia d'Oriente sia d'Occidente, con il declino delle istituzioni municipali il vescovo ricopriva il ruolo di funzionario amministrativo. Ruggieri ha sottolineato come tra VII e IX secolo la Chiesa episcopale abbia incontrato difficoltà nella gestione della propria economia. Il vescovo si trovava in un certo periodo della sua vita ad amministrare grandi proprietà e a richiedere uno spirito disinteressato alla ricchezza e insieme la capacità di un'oculata conduzione agraria e sociale ed in generale è probabile che il vescovo non avesse questi requisiti⁸⁷. La grande pressione che l'impero bizantino ha subito nel VII secolo da parte degli arabi porta alla perdita definitiva di pressoché metà dei suoi territori e alla trasformazione della *polis* in *kastron*. In quest'ottica anche l'evoluzione dell'episcopato portata avanti con il concilio quinisesto del 691, di cui il citato Canone 37 rappresenta la soluzione di riordino urbanistico territoriale, assume un significato particolarmente rilevante.

Se la soluzione dello spostamento della cattedra da una città in un'altra che dà maggiori garanzie di sicurezza è apparsa ai contemporanei la più diretta e praticabile è evidente che tale spostamento deve avere causato una situazione di grande precarietà nella gestione del territorio che si è manifestata in primo luogo in una crisi o meglio in una profonda trasformazione dell'edilizia, anche perché accompagnata dalla migrazione del clero, fenomeno tra l'altro presente già nella prima metà del VII secolo come testimoniato dalla Novella dell'imperatore Eraclio⁸⁸.

⁸⁶ Cfr. G. SPANO, *L'antica città di Tharros*, Cagliari 1851, p. 11 e nota 1.

⁸⁷ Cfr. V. RUGGIERI, *L'architettura religiosa*, cit., p. 30.

⁸⁸ Cfr. V. RUGGIERI, *Architettura bizantina*, cit., p. 31.

Di fatto la risposta al problema ne generava di converso altri non indifferenti. La costruzione di edifici pubblici, come una chiesa, ad esempio, diventava una problematica strettamente collegata al contenimento delle dimensioni ed al riuso di materiali per la crisi economica accentuata. E questo è senz'altro ancora più vero per una regione marginale nel contesto dell'impero bizantino come la Sardegna⁸⁹. Il problema che incontra pertanto lo studio dell'architettura in Sardegna in questi secoli dell'Alto Medioevo è direttamente collegato alla difficoltà di ricostruire almeno per sommi capi la storia politica della regione perché non si può e non si deve prescindere dalla notazione che l'edilizia ha una committenza. La storiografia si trova sostanzialmente concorde nel ritenere che oltre il VII secolo si assiste in Sardegna ad un'accentuata rarefazione delle imprese architettoniche⁹⁰, ma affronta marginalmente il problema, senza approfondire se e quanto si sia verificata una perdita di sapere edilizio sia nella parte progettuale sia da parte delle maestranze, e come vi abbia posto rimedio la committenza. Effettivamente sotto questo aspetto la Sardegna paga un ancora marcato ritardo storiografico.

Costruire significa affermare la propria esistenza, ci si deve pertanto chiedere se la cosiddetta "rarietà" delle edificazioni nell'VIII e IX secolo voglia dire che per tutti questi due secoli in Sardegna la committenza architettonica sia rimasta "bloccata". In particolare, per quanto riguarda l'intero VIII secolo vi sono due macrofattori da considerare:

Il primo è l'assenza di esempio, di modello di riferimento: la lontananza dal centro nevralgico dell'impero è correlata alla contemporanea grande crisi nella capitale Costantinopoli, declinata ben al di sotto dei cinquantamila abitanti, dove nell'VIII secolo non vi fu attività edificatoria, eccettuate opere di fortificazione e di riparo dei danni causati dai terremoti⁹¹. A questo si deve aggiungere l'incertezza nei rapporti correnti tra la celebrazione della liturgia e l'ambiente architettonico di svolgimento dovuta all'incertezza nell'osservanza della religione, fomentata dalla volontà imperiale di sostenere l'iconoclasmo che condusse alla situazione curiosa in cui la maggioranza degli abitanti dell'Impero si trovò a risultare dissenziente⁹²: fu la volontà del governo a ordinare la soppressione dell'iconoclasmo nel 787, la sua reintroduzione nell'814 e la sua definitiva liquidazione nell'843⁹³.

Il secondo è il sistematico prelievo di risorse operato in Sardegna da forze

⁸⁹ Si veda S. MAMELI – G. NIEDDU, *Il reimpiego degli Spolia nelle chiese medievali della Sardegna*, Oristano 2003.

⁹⁰ Cfr. R. SERRA – L. PORRU - R. CORONEO, *Sant'Antioco: le catacombe, la chiesa martyrium, i frammenti scultorei*, Cagliari 1989, in particolare p. 93.

⁹¹ Cfr. C. MANGO, *La civiltà*, cit., p. 94.

⁹² La liceità o meno di offrire la propria venerazione non fu una questione dogmatica.

⁹³ Mango sottolinea come non ci fu mai persecuzione su vasta scala. Il clero regolare si manteneva sottomesso e fu solo un certo numero di monaci (e non tutti i monaci) a insorgere per le icone e a subirne le conseguenze. La persecuzione sotto l'imperatore Teofilo (quarto decennio del IX secolo) fu di portata assai limitata. Cfr. C. MANGO, *La civiltà*, cit., p. 116.

esterne all'impero: la pressione islamica sull'isola, testimoniata dalle fonti arabe, dovrebbe essersi materializzata con una condizione di vassallaggio denunciata dal pagamento della *Giz'yah*⁹⁴, l'indennità di guerra e riscatto cumulativo delle persone e degli averi dei vinti⁹⁵.

Dall'analisi delle pur poche fonti documentarie pervenuteci (e quindi utilizzando molta prudenza) è lecito ritenere che durante l'VIII-IX secolo il contatto dell'episcopato cagliaritano con Bisanzio sia rimasto costante, anche perché tale rimase quello della Sicilia e delle regioni meridionali e, almeno per la prima metà dell'VIII secolo, quello della stessa Roma. Ne costituisce esempio il fatto che nel 787, al concilio di Nicea, l'arcivescovo di Cagliari risulta essersi fatto rappresentare per procura dal vescovo siciliano di Catania⁹⁶.

La vicinanza della Sardegna a Bisanzio, ancora alla metà del IX secolo è testimoniata dal racconto, narrato in due versioni della *Vita* di Teodoro Studita⁹⁷, che gli inni di Teodoro erano cantati anche nell'isola. Secondo alcuni studiosi la notizia testimonierebbe, in particolare, l'usanza di cantare tali inni nelle celebrazioni quaresimali e, addirittura, l'esistenza di un particolare cenobio di culto greco nella città di Cagliari. In realtà, il racconto descrive un fatto miracoloso avvenuto nell'isola di Sardegna, in seguito all'arrivo di un gruppo di monaci siciliani, seguaci dell'arcivescovo di Siracusa, Gregorio Asbestos (lo stesso che nominerà Fozio a patriarca di Costantinopoli). I monaci avevano trovato accoglienza presso il personaggio più importante del luogo, il "patrizio principale dell'isola di Sardegna" (ὕπαρχοντι) ma avrebbero irriso i canti di Teodoro Studita che il loro ospite stava preparando per la liturgia quaresimale, convincendolo ad abbandonarli. Ben presto, però, grazie anche a una visione di Teodoro avuta dall'eminente personaggio, i monaci siciliani si sarebbero rivelati, a tutti gli effetti, degli eretici, per cui furono cacciati via dalla casa in cui erano stati accolti e da quel momento e negli anni successivi, l'ὕπαρχοντι avrebbe fatto eseguire nuovamente gli inni di Teodoro Studita⁹⁸.

Le due versioni del racconto sono riportate nella raccolta di J. P. Migne senza specificazioni cronologiche. Tuttavia dal loro confronto appare chiaro che una delle due è frutto di una redazione posteriore, perché molto semplificata e lineare

⁹⁴ Cfr. L. PINELLI, *Gli arabi e la Sardegna*, cit., pp. 22-23.

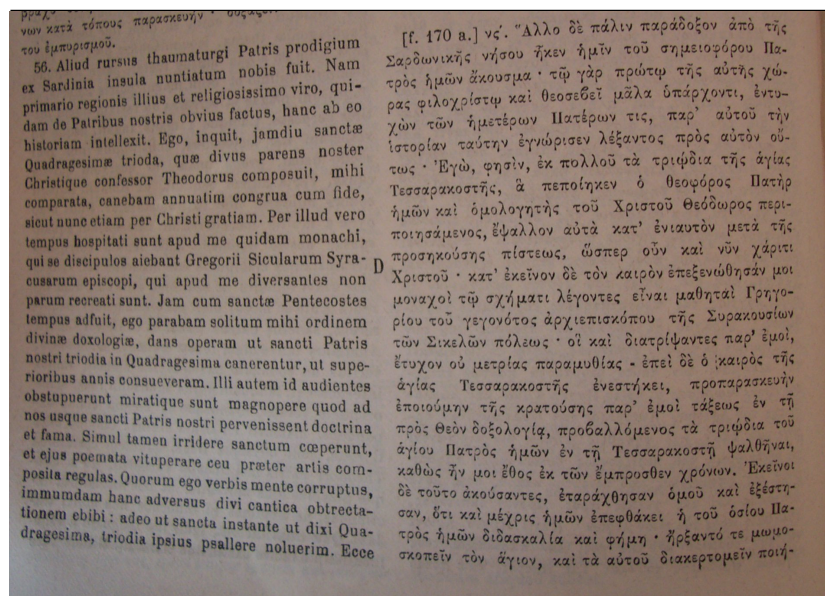
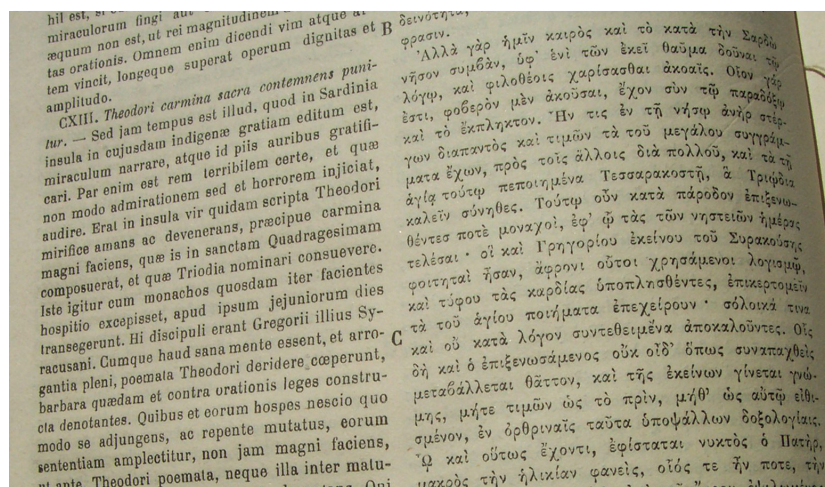
⁹⁵ Cfr. C. ZEDDA, *Bisanzio*, cit. Andrebbero indagati in tal senso gli effetti di un'eventuale doppia tassazione, islamica e imperiale, sull'isola.

⁹⁶ Per quanto labile costituisce un'ulteriore testimonianza, oltre alla delega dell'arcivescovo di Cagliari al vescovo di Catania per partecipare al concilio di Costantinopoli del 787, anche la probabile ricezione di una novella dell'imperatore Leone Isaurico, cfr. A. ERA, *Lezioni di storia delle istituzioni giuridiche ed economiche sarde*, Roma 1934.

⁹⁷ *Vita S. Theodori Studitae, a Michaelae monacho conscripta*, in *Patrologiae cursus completus. Series Graeca*, accurante J. P. MIGNE, Tomus XCIX, Paris 1903, coll. 215-218 (*CXIII. Theodori carmina sacra contemnens punitur*), per la prima versione; (coll. 311-314), per la seconda versione.

⁹⁸ *Vita S. Theodori Studitae*, cit., coll. 215-218.

nel raccontare gli avvenimenti⁹⁹.



Le due versioni a confronto del passo della Vita di Teodoro Studita

La seconda versione è sicuramente anteriore perché si rivela molto più precisa nel fornire particolari onomastici e ruoli dei personaggi menzionati¹⁰⁰. In particolare l'episodio è raccontato in prima persona dall'eminente personaggio isolano che ospitò i monaci. L'identificazione della carica ricoperta da questi è precisa nel testo greco:

⁹⁹ Si tratta della versione in *Vita S. Theodori Studitae*, cit., coll. 215-218 per le versioni rispettivamente in latino e in greco.

¹⁰⁰ Si tratta della versione contenuta in *Vita S. Theodori Studitae*, cit., coll. 311-314.

τις γὰρ πρώτης τῆς αὐτῆς χώρας φιλοχρίστην καὶ ἰεσοσεῖ μαλα ὑπάρχοντι¹⁰¹;

mentre, inspiegabilmente la stessa precisione non viene rispettata nella versione latina:

“Aliud cursus thaumaturgi Patris prodigium ex Sardinia insula nuntiatum nobis fuit. Nam primario regionis illius et religiosissimo viro, quidam de Patribus nostris obuius factus, hanc ab eo historiam intellexit”¹⁰².

Ed è questa differenza di precisione che ha portato a sottovalutare l'importanza della fonte ai fini della dimostrazione della vicinanza della Sardegna a Bisanzio ancora alla metà del IX secolo.

L'iparconti, infatti è una carica civile e militare che troviamo documentata da tempo in Sardegna, come anche si rileva dall'esame dei sigilli di San Giorgio di Cabras¹⁰³. Pertanto, è impossibile che questo “uomo molto pio e amico di Dio”, possa essere identificato per l'arcivescovo di Cagliari¹⁰⁴. Questa affermazione è confermata dal fatto che nel testo della stessa seconda versione l'arcivescovo di Siracusa è menzionato con estrema precisione col suo titolo (ἀρχιεπισκόπου τῆς Συρακουσίων); per cui, se anche l'uomo “molto pio” fosse stato un arcivescovo, sarebbe stato indicato con il titolo di ἀρχιεπισκόπου.

La fonte di Teodoro, in sostanza, concorda coerentemente con quanto dicono le epistole pontificie e la *Vita Jacobi*, laddove si menziona un *princeps primus*¹⁰⁵.

In entrambe le versioni della *Vita* di Teodoro non compare mai la parola Cagliari¹⁰⁶, ma nonostante ciò è plausibile che la sede di attività dell'ὑπάρχοντι deve essere stata urbana. Le incursioni islamiche dell'inizio dell'VIII secolo avranno senz'altro comportato distruzioni in grado di distrutturare parte del centro urbano, ma resta da dimostrare che Cagliari sia stata del tutto abbandonata¹⁰⁷.

¹⁰¹ *Vita S. Theodori Studitae*, cit., col. 312.

¹⁰² *Vita S. Theodori Studitae*, cit., coll. 311-312 per le versioni rispettivamente in latino e in greco.

¹⁰³ Cfr. P. G. SPANU – R. ZUCCA, *I sigilli bizantini*, cit., pp. 113-116.

¹⁰⁴ Cfr. F. SPADA, *Il culto di San Basilio*, cit., p. 141.

¹⁰⁵ La *Vita* di Teodoro, raffrontata con altri documenti coevi, lascia sospettare che in quegli anni si stia arrivando al raggiungimento del potere locale da parte di un gruppo aristocratico al cui interno si sta affermando un personaggio principale, che condurrà, entro un periodo di tempo ancora non precisabile, allo stabilizzarsi di una dinastia familiare alla guida dell'isola.

¹⁰⁶ Essa pare un'evidente forzatura, Cfr. F. SPADA, *Il culto di San Basilio*, cit., pp. 140-141. La fonte può, semmai, attestare indirettamente che alla metà del IX secolo non era avvenuta alcuna partizione della Sardegna, giacché si parla di “isola di Sardegna” e di un “personaggio principale” dell'isola.

¹⁰⁷ Si vedano AA. VV., *Cagliari, le radici di Marina, dallo scavo archeologico di S. Eulalia un progetto di ricerca formazione e valorizzazione*, Cagliari 2002, in particolare i contributi di F. PINNA, *Frammenti di storia sotto S. Eulalia. I risultati delle campagne di scavo 1990-2002*, pp. 33-52 e D. MUREDDU, *23 secoli in 7 metri. L'area archeologica di S. Eulalia nella storia del*

Il contesto della metà del IX secolo in cui si trova ad agire l'aristocrazia isolana, laica e religiosa, è quello che vede uscire la Sardegna da un periodo di probabile forte controllo musulmano sui *dhimmi*, cioè gli indigeni tenuti al pagamento della *Giz'yah*, senza che questo abbia significato l'uscita della Sardegna dalla formale sovranità bizantina. A questo proposito bisogna considerare che in tutti i territori soggetti al controllo musulmano il divieto di costruire luoghi di culto cristiani è stata una misura tenacemente perseguita:

“I dhimmi possono conservare o riparare le chiese (o le sinagoghe) che già posseggono; ma, se non c'è stato un patto che permetta ad essi il possesso di terre proprie, non possono costruire nuovi luoghi di culto, perché per fare questo dovrebbero occupare una terra musulmana, che non può essere ceduta a nessuno, essendo divenuta con la conquista musulmana terra sacra ad Allah”¹⁰⁸.

È evidente che il cuore della questione è costituito dall'avvenuta o meno imposizione del pagamento della *Giz'yah* in Sardegna. Quanto spiegato con chiarezza da De Rosa, circa il divieto di costruire luoghi di culto in terra musulmana, è valido solo in quei territori dove pagando la *Giz'yah* è in vigore il regime della *dhimma*. Bisogna sottolineare che lo scioglimento della *dhimma* sopravveniva con la conversione all'islam, ma nei primi secoli i musulmani ostacolavano tale conversione, perché significava una grave perdita per l'erario, che era tanto più florido quanto più numerosi erano i *dhimmi*, che pagavano la tassa personale e l'imposta fondiaria¹⁰⁹.

Se si continua a negare aprioristicamente l'esistenza del pagamento della *Giz'yah*, attestato chiaramente dalle fonti islamiche, si continua a non comprenderne l'effettivo rilievo all'interno dell'isola. Si pensi per questo a cosa in effetti consistevano le condizioni imposte dal califfo Omar, secondo le quali:

“non soltanto i cristiani non hanno diritto a costruire nuove chiese e a restaurare quelle esistenti, anche se cadono in rovina (e, se hanno il permesso di costruire dalla benignità del governatore musulmano, le chiese non devono essere di grandi dimensioni: l'edificio deve essere più modesto di tutti gli edifici dei dintorni); ma le chiese più grandi e più belle devono essere trasformate in moschee”¹¹⁰.

Alla luce di tale divieto è chiaro che le condizioni in cui potevano realizzarsi architetture diventavano proibitive ed è per questo che dobbiamo pensare che la

quartiere, pp. 55-60. L'ipotesi che Cagliari, a partire dall'VIII secolo, sia stata progressivamente destrutturata e quindi abbandonata, emerge particolarmente dagli studi di D. SALVI, *Cagliari: l'area cimiteriale di San Saturnino*, in AA. VV., *Insulae Christi*, cit., pp. 215-223; D. MUREDDU, *Nuove indagini archeologiche in vico III Lanusei a Cagliari*, in AA. VV., *Insulae Christi*, cit., pp. 225-232, ma è contraddetta da altri specialisti, come L. PANI ERMINEI, *La storia dell'altomedioevo in Sardegna alla luce dell'archeologia*, in AA.VV., *La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze 2004 (estratto).

¹⁰⁸ G. DE ROSA, *I cristiani nei paesi islamici*, in “La Civiltà Cattolica”, n° 3680, 18/10/2003.

¹⁰⁹ Cfr. G. DE ROSA, *I cristiani*, cit.

¹¹⁰ Ibidem.

cosiddetta “esplosione” dell’architettura rupestre che si verifica nell’VIII secolo a Cagliari sia stata, in realtà, la risposta della gerarchia ecclesiastica alla difficoltà decennale di organizzare il culto in area urbana, vale a dire in un territorio che, al contrario di molte aree rurali, era sufficientemente organizzato e popolato da *dhimmi* da poter essere utilizzato per una metodica e regolare esazione fiscale¹¹¹.

Insomma, se non si possono costruire luoghi di culto cristiani per la forte pressione musulmana, la realtà cristiana continuerebbe a vivere e operare, a Cagliari, ma con pochi mezzi.

Di conseguenza due diventano le linee di indagine: quanto la ricchezza dell’insediamento rupestre, la sua concentrazione nella sede del vecchio *kastron* bizantino può essere considerata come una risposta di resistenza da parte della gerarchia civile ed ecclesiastica cagliaritana alla preponderanza militare musulmana; e come la stessa committenza risolve il rapporto di obbedienza con le leggi iconoclaste emanate dall’imperatore bizantino.¹¹²

Per il contatto dell’istituzione civile con il centro dell’impero è ipotizzabile che ciò che si è verificato nell’VIII secolo sia stata la cessazione della possibilità di inviare dei funzionari, secondo la normale prassi rotatoria, da parte di Costantinopoli. A questo deve essere correlato il riassetto istituzionale del governo dell’isola che, alla luce dei successivi avvenimenti del IX secolo, può interpretarsi come una vera e propria “serrata dinastica” di carattere patrimoniale, cioè una politica matrimoniale controllata che portava evidentemente alla consanguineità, per imporre una dinastia locale alla carica ducale nell’isola¹¹³.

Può appoggiare questa ipotesi la lettera di papa Nicola I dell’864, la quale riguarda l’invio in Sardegna di due legati apostolici con lo scopo precipuo di far cessare il costume scandaloso di matrimoni fra consanguinei¹¹⁴. Nella lettera è

¹¹¹ In questa sede si fa riferimento allo sviluppo dell’architettura rupestre in area urbana, che ha caratteristiche diverse da quella delle aree rurali, come quella di Sant’Andrea Priu, vicino a Bonorva. La conferma a questa ipotesi potrà venire solamente dal confronto con altre architetture rupestri urbane, come a Taranto (cfr. R. CAPRARA, *Le chiese rupestri del territorio di Taranto*, Taranto, 1981) e nelle città siciliane (cfr. A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val Demone e del Val di Mazara*, Palermo 2001).

¹¹² Per il momento sono disponibili solo alcune piccole indagini campione, svolte dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici di Cagliari e Oristano. Sicuramente andrebbero opportunamente contestualizzate le acquisizioni sulla cripta di Santa Restituta (O. LILLIU), sulle tracce emerse in una grotta di Viale Merello, le letture emerse recentemente sull’anfiteatro romano e il *limes aecclisiae* segnalato da D. SALVI, *Il limes aecclisiae a Santa Gilla*, in AA.VV., *Insulae Christi. Il cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, a cura di P. G. SPANU, Cagliari – Oristano 2002, pp. 233-238.

¹¹³ Sarebbe importante concentrare le indagini su questo particolare aspetto, così da poter capire se un programma di tal tipo abbia anche potuto significare sostenere, da parte islamica, un’aristocrazia locale sarda che si allontanasse da Bisanzio per avvicinarsi al califfato, anche in maniera blanda e velata. Situazioni di tal tipo non erano insolite, specie se pensiamo a quanto accadeva contemporaneamente nel ducato di Napoli, i cui signori concedevano approdi agli islamici in cambio di aiuto nelle loro guerre contro i rivali vicini, campani e longobardi, cfr. T. GRANIER, *Napolitains et Lombards*, cit. e IDEM, *L’hagiographie napolitaine*, cit.

¹¹⁴ *Liber Pontificalis*, cit., II, p. 162.

scritto chiaramente che tale costume era “certificato” essere in uso almeno fin dai tempi del pontificato di Gregorio IV (827-844)¹¹⁵.

Il problema è capire per quanto tempo sia durato il pagamento del tributo della *Giz'yah* e in quali territori effettivamente sia stato riscosso.

Il 6 agosto 750, infatti, Abu 'l Abbas uccide Marwan II e diventa il primo califfo abbaside. Dalla precedente strage degli omayyadi del 25 giugno 750, presso Giaffa, si era però salvato il nipote di Marwan II: Abd al Rahman al Dakhil che si rifugia in Ifriqiya perché sicuro, in qualche modo, dell'appoggio che potrà fornirgli il wali di Qairouan, presumibilmente Abd al Rahman, il quale non ha riconosciuto Abbas e si è dichiarato di fatto indipendente da Damasco. Nel 752 il governatore dell'Ifriqiya organizza una vera e propria spedizione di controllo delle isole del Mediterraneo occidentale. Attacca la Sicilia, Maiorca e la Sardegna. Al termine di questa operazione è riportato unanimemente dai cronisti arabi che la Sardegna paga la *Giz'yah*, cioè l'indennità di guerra e riscatto cumulativo delle persone e degli averi dei vinti.

Date le circostanze, è plausibile che si sia trattato di una spedizione mirata e condotta con decisione allo scopo di aumentare gli introiti fiscali del governo indipendente “tunisino” e per questo sia stata strutturata in maniera organica e continuata la presenza stanziata musulmana in Sardegna al fine di riscuotere l'indennità. Potrebbe anche darsi che la decisione sia stata presa anche al fine di aiutare economicamente l'omayyade nei suoi progetti di trovare una sistemazione in Spagna dove prende il potere nel 756, anno in cui però muore anche Abd al Rahman.

Rientra perfettamente nella logica delle operazioni militari degli imperi omayyade e abbaside contro l'impero bizantino, la sostanziale capillarità del saccheggio di ogni risorsa materiale trasportabile, fatta non solo di beni mobili di valore venale, ma anche da manodopera forzata, cioè approvvigionamento di schiavi¹¹⁶, e forse da materiale da costruzione di pregio per opere edili visto sia il

¹¹⁵ Il papato romano dimostra per questo periodo, oltre a una vicinanza e una precisa conoscenza degli affari interni sardi, anche una capacità di intromissione significativa negli stessi, fatto sul quale forse non si è mai riflettuto abbastanza. Quella della politica matrimoniale, d'altronde, è una strategia consolidata, in quelle società soggette ad una forte pressione dall'esterno, dove è contemporaneamente ritenuto necessario stabilire una distanza dal popolo per garantirsi la lealtà.

¹¹⁶ A questo proposito si tratta di considerare serenamente le fonti demoantropologiche come quelle del carnevale. In particolare riesaminare il significato delle maschere dei mamuthones e degli issohadores a Mamoiada. È stato segnalato in più occasioni come la processione abbia un evidente andamento militare, in particolare con le funzioni di avanguardia, retroguardia che gli issohadores hanno nei confronti dei mamuthones. Va ricordato che gli issohadores non indossano maschere né sonagli e portano un abito chiamato 'veste 'e turco'. Per le informazioni sulla festa cfr. <http://www.luigiladu.it/mamoiada/mamuthones.htm>. Nello stesso sito è riportato il testo di Le maschere barbariche, pubblicato da Raffaello Marchi nel 1951 in cui l'autore sostiene come interpretazione meno fantastica che la festa fosse il ricordo di un avvenimento locale di età altomedioevale e che, in particolare, tramandasse una vittoria dei “Sardi” nei confronti dei “mori”. Con la sua volontà di esaltare il valore dei “sardi”, tuttavia è difficile non considerare che l'interpretazione di Marchi raggiunge i limiti dell'assurdo quando afferma: *si può ancora immaginare che i prigionieri siano stati spogliati e rivestiti della mastruca Sarda, con l'aggiunta del turbante legato intorno al capo della maschera nera con il mento appuntito dalla barbetta, e anche dei campanacci per indicare che gli assoggettati erano finalmente assoggettati e perfino*

ruolo di prim'ordine svolto dai cristiani nel campo delle costruzioni (di cui costituisce il primo caso la deportazione delle mille famiglie copte dall'Egitto a Tunisi per la costruzione dell'arsenale) sia il notevole reimpiego del materiale edile di provenienza antica nelle architetture omayyadi, di cui la prima testimonianza è rappresentata dalla moschea di Damasco¹¹⁷.

Nel frattempo, la guerra civile scoppiata per la successione del governatore che vede i berberi kharigiti saccheggiare per la seconda volta Qairouan e insediarsi in città, instaurando un vero e proprio stato teocratico sotto il loro iman Abu al Khattab, pone il problema se si sia mantenuto un governo centrale sufficientemente forte da imporre il pagamento dell'imposta. Siamo tentati di rispondere affermativamente almeno per il comando dei kharigiti che dura dal 757 al 761, quando il governatore d'Egitto, fedele agli abbasidi invade la provincia ribelle e sconfigge i kharigiti nella battaglia di Taworgha nel l'agosto del 761. I "puritani" vengono dispersi nell'hinterland del Nordafrica.

Il primo atto del nuovo governatore abbaside Harthama Ibn A'yun è quello, nel 762, di cingere di mura munite di sei porte la capitale Qairouan. Sembra un'impresa architettonica comunque costosa, per cui è plausibile che si sia mantenuta la riscossione della *Giz'yah* per la Sardegna. Ma fino a quando?

Nella seconda metà dell'VIII secolo l'Ifriqiya sembra ripiegare su se stessa in questo duello senza fine tra berberi e arabi: i kharigiti riescono a riorganizzarsi fondando una piccola comunità ribelle nei pressi di Tahert, nell'attuale Algeria, che si accresce in seguito all'arrivo dei superstiti della massiccia campagna di sterminio condotta dagli arabi, tanto da creare nel 776 un vero e proprio Stato indipendente, che stringe cordiali rapporti con gli omayyadi spagnoli, mentre il governatore di Ifriqiya, di fatto, mantiene un blando rapporto di sudditanza con il califfo abbaside.

È certo che in Sardegna ci sia stata un'interruzione nel pagamento della *Giz'yah*, perché all'inizio del IX secolo riprendono le notizie delle scorrerie musulmane sulle coste dell'isola, fatto che sarebbe non confacente alla garanzia di protezione dell'infedele garantito dal pagamento della tassa, ma il motivo di questa interruzione va cercato ancora una volta nella dialettica degli avvenimenti che muovono la politica interna dell'Ifriqiya. Infatti, a causa del ruolo sempre minore, marginale, che i governatori abbasidi riservano all'elemento arabo che aveva partecipato alle prime conquiste e che trovava diretta espressione nel

*"imbovati"; e i Sardi, poi, abbigliati con i panni dei vinti (cioè con la "veste di turco" o di Moro) in segno di orgoglio e di ammonimento, e conservando la soha come emblema guerresco, continuarono a celebrare la loro vittoria per moltissimi anni, fino a perderne il ricordo nell'oblio dei secoli. Sarebbe come ipotizzare che i soldati americani abbiano inscenato a Berlino una processione indossando per "scherzo" le uniformi della Wehrmacht e facendo indossare ai soldati tedeschi le proprie. È più che probabile che in realtà il carnevale di Mamoiada ricordi la lunga serie di razzie di uomini operata dai musulmani, presumibilmente stanziati in qualche *ribat* sulle coste dell'isola.*

¹¹⁷ Cfr. R. ETTINGHAUSEN, O. GRABAR, *The Art and Architecture of Islam, 650-1250* (The Pelican History of Art), Harmondsworth, 1987 (ediz. spagnola, Madrid 1997, I, p. 26).

cosiddetto *jund*, cioè il territorio di Ifriqiya dove erano stanziati regolarmente le truppe arabe, si arriva ad una vera e propria rivolta scoppiata a Tunisi nell'ottobre del 797 contro il governatore abbaside Muhammad ben al-Akki¹¹⁸. Questa rivolta è stroncata da Ibrahim b. Al-Aghlab che nell'800 viene riconosciuto dal califfo Harun al Rashid emiro ereditario della Ifriqiya, in cambio dell'invio a Baghdad di un tributo annuo di 40.000 dinar, che unito al risparmio dei 100.000 dinar che la wilaya d'Egitto avrebbe dovuto versare ogni anno all'Ifriqiya per le sue necessità, costituisce un non disprezzabile sollievo per l'amministrazione centrale. Il califfo rimane titolare della sovranità sulla regione oltre che intestatario del diritto di ratifica delle scelte successorie.

Alla fine dell'VIII secolo, dunque, cambia il contesto geopolitico del Mediterraneo centrale, dove non riesce a consolidarsi un'organizzazione statale capace di dare continuità di intenti e di azione nel mondo musulmano, fatto che deve aver avuto i suoi riflessi anche per la Sardegna.

L'800 è anche l'apogeo dell'impero creato da Carlo Magno. Considerata la debolezza di Bisanzio per tutta la seconda metà dell'VIII secolo che aveva portato gli imperatori a rinunciare alla controffensiva contro i longobardi di Astolfo, che aveva occupato Ravenna e l'esarcato, è difficile pensare che potessero essere in grado di riprendere l'iniziativa in Sardegna ed è altrettanto difficile credere che il potere civile locale dell'isola avesse le energie per riprendersi solamente di propria iniziativa. È evidente che la *Giz'yah* saltò perché saltò il califfo che l'aveva imposta e che, soprattutto, era in grado di riscuoterla, in ogni caso si presentava per la Sardegna uno scenario politico nuovo, rispetto a quello precedente, che aveva visto il temporaneo assoggettamento islamico.

Infatti, il primo significativo avvenimento politico che incontriamo all'inizio del IX secolo è la nota ambasciata dei sardi indirizzata, nell'815, al nuovo imperatore germanico, Ludovico il Pio¹¹⁹, una sorta di visita diplomatica svolta, oltre che per complimentarsi per l'elezione del successore di Carlo Magno, anche per concordare una strategia comune per la difesa del Tirreno cristiano, dopo che è stata infranta la pace triennale concordata con Abulaz, *rex saracenorum*¹²⁰. Tale pace era stata precedentemente richiesta dopo i disastri che la flotta franca aveva subito nell'812 in Corsica e in Sardegna¹²¹, isole che continuano a subire attacchi

¹¹⁸ Cfr. C. LO JACONO, *Storia del mondo islamico (VII-XVI secolo): il Vicino Oriente*, Torino 2003, p. 176.

¹¹⁹ EINHARDI, *Annales et chronica aevi Carolini*, a cura di G. H. PERTZ, Hannover 1826, anno 815, p. 202.

¹²⁰ Si vedano per questo le pagine degli Annali degli anni precedenti e successivi, cfr. EINHARDI, *Annales*, cit., anni 812-816, pp. 199-203.

¹²¹ EINHARDI, *Annales*, cit., anno 812, pp. 199-200. In quest'anno Bernardo, figlio di Pipino, viene mandato in Italia da Carlo Magno. L'imperatore, avendo avuta notizia di una flotta proveniente dalla Penisola Iberica e dall'Africa che si recava "ad vastandam Italiam", invia a sostegno di Bernardo anche Walanem, suo parente. Così, "Haec classis partim in Corsicam, partim in Sardiniam venit; et ea quidam pars classis quae Sardiniam est delata, pene tota deleta est. Classis etiam Nordmannorum Hiberniam Scottorum insulam adgressa, commissoque cum Scottis proelio, parte non modica Nordmannorum interfecta, turrite fugiendo domum reversa est. Pax cum Abulaz rege Sarracenorum facta, item cum duce Beneventanorum Grimoaldo, et tributis

pirateschi anche dopo la firma del trattato¹²².

L'ambasceria dei sardi è di fondamentale importanza per la storia urbanistica della città di Cagliari perché la frase completa lasciataci da Eginardo è: “legati sardorum de Calari civitate dona ferentes”. Non deve assolutamente essere minimizzato o passato sotto silenzio il chiaro riferimento che l'ambasceria proviene da un ambiente urbano: Cagliari è descritta come *civitas*.

L'ambasciata a Ludovico il Pio, dunque, assume svariati significati legati al difficile contesto internazionale. Gli ambasciatori isolani si erano recati dall'Imperatore a Traiectum (Francoforte), portando con sé dei doni i quali, secondo alcuni studiosi, sarebbero consistiti in un vero e proprio tributo¹²³. In realtà la politica dei doni era nel Mediterraneo medioevale una strategia con una sua storia e un suo ruolo ben definito, che passava attraverso un preciso cerimoniale dal valore sacrale. Come precisa Catia Renzi Rizzo:

“grazie al meccanismo del dono, circolano e costituiscono le merci, per così dire, di *un mercato senza mercanti*. È quell'istituto che Michel Mauss, nel suo famoso saggio, *L'essai sur le don*, del 1925, definiva *potlach*, cioè un modo di circolazione di beni senza le leggi del mercato, ma soltanto attraverso le tre regole che sottostanno, secondo l'antropologo, al fenomeno sociale del *DONO* e cioè l'obbligo di *DARE, RICEVERE, e RICAMBIARE*; regole che caratterizzano, in società primitive, uno scambio di ordine nobile, atto a stabilire relazioni, ad acquistare prestigio agli occhi dell'altro, a offrire gratuite prove di forza all'interno di un torneo più o meno dichiarato”¹²⁴.

Non sarebbe poi fuori luogo ipotizzare per questa ambasciata un collegamento proprio con la reintroduzione dell'iconoclasmo da parte dell'imperatore bizantino l'anno precedente. La volontà di non adempiere ad una disposizione di carattere religioso potrebbe essere stata una concausa della decisione di portare un'ambasciata all'imperatore franco che è impensabile non sia stata concordata dall'autorità civile con quella religiosa rappresentata dall'arcivescovo di Cagliari.

L'esito dell'ambasciata è il successivo “autonomo” inserimento della Sardegna nelle terre dell'impero franco come si evince dal placito dell'816. Pur mantenendo il dubbio sull'autenticità di questo documento, si può asserire che se se anche non si è trattato dell'ingresso dell'isola nella compagine imperiale, sicuramente si è stabilito un legame politico più stretto fra l'isola e l'impero d'Occidente, che porterà col tempo a un avvicinamento molto più sostanziale fra le due parti. L'iniziativa, inoltre, portava anche a stabilire un più forte legame tra il papa romano e l'arcidiocesi cagliaritano dimostrato, come già si è sottolineato, dalla frequenza delle fonti pontificie.

nomine viginti quinque milia solido rum auri a Beneventanis soluta”.

¹²² Come accade nell'813 per una scorreria respinta dai sardi, cfr. EINAHRDI, *Annales*, cit., anno 813, p. 200.

¹²³ Si veda F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, volume unico, Firenze 1992, p. 159.

¹²⁴ C. RENZI RIZZO, *Annotazioni sulla circolazione dei doni nel Mediterraneo altomedievale (secoli VIII-X): la testimonianza delle fonti arabe*, in *Atti del Convegno Uomini, merci e commerci nel Mediterraneo da Giustiniano all'Islam (VI-X sec.)*, (Bordighera, 3-4 dicembre 2004), in corso di pubblicazione.

3.3 *La vera rottura dello statu quo creata dall'azione di Mughaid: l'ingresso di pisani e genovesi come attori nella storia dell'isola*

Il tentativo di conquista della Sardegna da parte di Mughaid, Signore della *Taifa* di Denia e delle Baleari, è un'impresa ben nota e riportata da diverse cronache, cristiane e musulmane, oltre che dalla storiografia più recente, per soffermarci nei suoi particolari

Il fatto che per attuare l'impresa di Sardegna il signore di Denia abbia approntato una flotta di un centinaio di navi costituisce da sola una prova dell'importanza ad essa attribuita¹²⁵. È realistico pensare che Mughaid ritenesse che per conquistare la Sardegna occorressero una grande flotta e un grande esercito e, dall'altra parte, che i signori di Sardegna non fossero militarmente degli sprovveduti¹²⁶. È anche plausibile che Mughaid abbia inteso sbarcare in Sardegna in un punto preciso perché a conoscenza dei punti nevralgici delle difese isolate, e, forse, si può anche avanzare l'ipotesi che vi fossero delle basi musulmane nell'isola e che queste abbiano ricoperto un ruolo nell'impresa evidentemente studiata nei minimi particolari. Ci troviamo anche in un momento difficile per l'impero bizantino, dal momento che l'esercito di Basilio II è impegnato nella sanguinosa guerra contro i bulgari e le risorse umane e finanziarie greche sono praticamente impegnate in modo totale sul fronte nord orientale; una congiuntura che non può che agevolare il progetto del taifa di Denia. Le fonti arabe sembrano far riferimento a un *Malut* o *Maluk*, ucciso in battaglia da Mughaid¹²⁷ che ha dato luogo a molti travisamenti. Occorre chiarire che il termine *Muluk*/*Malik* sta a indicare, presso gli arabi, non già un nome proprio di persona, bensì il Re, il Signore¹²⁸. In realtà anche la lettura di *Malut*, così come è stata proposta, è piuttosto incerta e pone ulteriori dubbi interpretativi¹²⁹.

Risulta dunque piuttosto complicato districarsi fra le diverse fonti e le altre

¹²⁵ A. BOSCOLO, *Studi sulla Sardegna*, cit., pp. 30-31.

¹²⁶ È un'ipotesi che suggerisce anche C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici*, cit., p. 268.

¹²⁷ L. PINELLI, *Gli Arabi e la Sardegna*, cit., p. 44; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina*, p. 127.

¹²⁸ La denominazione *muluk* (singolare, *malik*) indica il re, come precisa sempre C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici*, cit., p. 257, nota 34. Per la sua identificazione con un improbabilissimo *Salut*/*Salusio* giudice di Cagliari cfr. E. BESTA, *La Sardegna medievale*, Palermo 1908, vol. II, p. 57, nota 3 e A. BOSCOLO, *Studi sulla Sardegna*, cit., p. 31.

¹²⁹ F. CODERA, *Mochéid, conquistador de Cerdeña*, in *Centenario della nascita di Michele Amari. Scritti di filologia e storia araba; di geografia, storia, diritto della Sicilia medioevale; studi bizantini e giudaici relativi all'Italia meridionale nel medio evo; documenti sulle relazioni fra gli Stati italiani e il Levante*, vol. II, Palermo 1910, pp. 115-33, in particolare p. 124. Secondo il Codera, infatti, che si appoggia ad alcuni studi di Clemente Nallino, la notizia di un Giudice Sardo chiamato *Maloto*, si appoggia solamente su una congettura dell'Amari, suggerita da una variante del Codice di *Abenalatir*, uno dei cronisti degli avvenimenti di Sardegna. Ad essa mosse delle obiezioni il *Fleischer*, accolte con riserva dallo stesso Amari. Per cui, fra le varianti del testo proposte potrebbe esservi la seguente: "Sbarcato in Sardegna Mughaid attaccò i suoi nemici e fu il massacro". Cfr. M. AMARI, *Biblioteca Arabo Sicula*, cit., I, pp. 358-359.

notizie relative alla conquista dell'isola da parte di Mughaid, anche se resta plausibile che, a prescindere dal dubbio linguistico sul Malut di Sardegna, il Principe di Denia abbia realmente ucciso in battaglia il Signore isolano e creato i presupposti per far precipitare inesorabilmente gli avvenimenti. Infatti, con la conquista della Sardegna la Penisola Italica si trovava a questo punto esposta non più alle pur temibili azioni isolate di scorreria piratesche, ma a una minaccia ben più grave, quella di un Signore islamico dominante su un territorio vasto anche se disomogeneo: il Principato di Denia, le isole Baleari e la Sardegna¹³⁰.

La conquista islamica fu un avvenimento davvero dirompente per l'isola e, in particolare, per la sua capitale, Cagliari. Il ricordo di un forte controllo islamico sul suo territorio pare trasparire ancora in un documento di molti decenni successivi all'impresa di Mughaid. Nella carta di donazione alla chiesa di San Saturnino del giudice di Cagliari Costantino Salusio, del 1089, fra i beni ceduti dal giudice si menziona anche la *domestia* presso il *Castro de Mugeti*, a ricordo di un sito con una connotazione militare precisa, legato al conquistatore di Denia, che ha lasciato una fortissima testimonianza onomastica in un'area che, leggendo con attenzione i dati contenuti nella carta di donazione, potrebbe anche situarsi in prossimità del monastero di San Saturnino, davanti al quale è indicato chiaramente che sono ubicate le aie, "platzas de donnikellu Petru ki ssuntu ante clisia de Santu Saturni"¹³¹.

Il principale centro religioso e civile isolano è dunque caduto e a questo punto e solo a questo punto l'intera cristianità, a partire dal Papa, si sente direttamente minacciata e quindi autorizzata a prendere provvedimenti militari per rovesciare la

¹³⁰ Nello stesso 1016, inoltre, la fonte di Lupo protospatrio attesta l'assedio di Salerno da parte dei musulmani. 1016. *Et civitas Salerni obsessa est a Sarracenis per mare et per terram*. Cfr. Annales Lupus Protospatharius, in MG Script, V, p. 57 (ed. G. Pertz, Hannoverae. 1846). È evidente che la contemporaneità delle due azioni militari, in Sardegna e in Campania, non può essere sfuggita ai contemporanei.

¹³¹ Si veda l'edizione più recente del documento, data da E. BLASCO FERRER, *Crestomazia*, cit., doc. IV, p. 51: "e doli [...] isa domestia mia de Kastro de Mugeti". BOSCOLO, invece, identifica l'insediamento con quello dell'attuale *Piscina de Nuxedda*, presso la SS 125, fra i territori di Maracalagonis e Quartucciu, sito da porre in relazione con la conquista di Mughaid, cfr. A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, Padova 1958, p. 34. Eppure nel testo è scritto chiarissimo in caratteri greci *Kastro de Mugeti*. e "castro" vuol dire una cosa sola: castello, o comunque luogo fortificato. Non sembra pertinente stravolgere lo scritto dando ad esso un valore diverso solamente perché in un territorio, peraltro periferico, è stato rinvenuto un insediamento, forse di ricostruzione islamica e comunque di dubbio utilizzo. Il dato importante, ad ogni modo, è che, ancora nel 1089 vicinissimo a Cagliari c'è un sito che ha mantenuto il nome di qualcosa appartenuto a Mughaid. Occorre capire ora se dal punto di vista territoriale i documenti dei giudici sono precisi; se cioè le località donate sono elencate secondo un preciso orientamento. In caso affermativo il castello di Mughaid si troverebbe tra: la *domestia* di Gregori de akkua e le aie (*platzas*) che il donnicello Pietro ha davanti a San Saturnino. cioè davanti alla chiesa di San Saturnino, dove si trovano le aie, cioè gli orti. Tutta la zona o parte di essa era anticamente la zona degli orti della città e l'impluvio era costituito da quella che oggi è via Dante, anche perché era una zona ricca d'acqua. Conferma la presenza degli orti nella zona l'analisi urbanistica condotta da M. CADINU, *Urbanistica medievale*, cit., p. 69. Nell'ordine l'elenco dei territori circconvicini è il seguente: *Tertrio*; *Canale e Tufu* (che non deve trattarsi di *Tuvixeddu*, perché lì i vittorini, beneficiari delle donazioni del documento, non hanno mai avuto nulla); *Sezzale* (che è stato identificato con poca convinzione come un villaggio tra Selargius e Settimo); *Gregori de akkua*.

situazione ora favorevole ai musulmani per salvaguardare, con la difesa dell'isola, anche i propri interessi.

Vi è la sensazione che la spedizione cristiana contro Mughaid sia stata avvallata dall'autorità imperiale e non solo dal Papa. Oltre alla stretta dipendenza di Benedetto VIII da Enrico II¹³² sono troppe le coincidenze in proposito per relegare nel nulla, come è stato fatto finora, l'ipotesi di un coinvolgimento imperiale ai massimi livelli, perlomeno di intenti: dalla partecipazione dei marchesi Obertenghi, una famiglia che aveva fondati motivi di farsi perdonare da parte dell'imperatore lo schieramento al fianco del ribelle Arduino d'Ivrea, al ruolo delle stesse flotte di Pisa e Genova, che all'epoca fanno parte della compagine imperiale e che non si può pensare fossero in grado di muoversi autonomamente come faranno due secoli dopo. Tutto lascia propendere per un ruolo importante esercitato dall'impero nella "questione sarda".

L'insediamento del Marchese di Tuscia Ranieri da parte dell'Imperatore Enrico II, meno di un anno prima della spedizione contro Mughaid¹³³, potrebbe avvallare l'ipotesi che l'impero fosse a conoscenza dei progetti del *taifa* di Denia e che, dunque, avesse preventivamente impostato un'azione di contenimento all'invasione dell'isola, che aveva il suo baricentro sulla costa tirrenica. Infatti, la preparazione della controffensiva cristiana nell'isola sembra essere stata troppo lunga e complessa per figurare come risposta di getto ad una invasione.

Dall'altra parte della barricata, le contemporanee incursioni dei musulmani di Sicilia contro Capua e Salerno (1015-1016) sembrano far parte di un disegno complesso di cui ancora non sono stati analizzati e correlati tutti i particolari, ma il quadro d'insieme che ne viene fuori contribuisce a orientare l'interpretazione degli avvenimenti in uno scenario diverso da quanto finora proposto. Ciò che pare trasparire è un insieme di contromosse di riposizionamento delle forze in campo conseguentemente all'invasione della Sardegna e alla prossima controffensiva cristiana.

Comunque, in generale, ancora si sottovaluta il rapporto organico fra l'Impero e le diverse e più lontane entità territoriali che lo componevano. I rapporti di Pisa e Genova con il Sacro Romano Impero Germanico potevano permettere una certa libertà di iniziativa. In quest'ottica ci si poteva esporre in prima persona, contro i saraceni, senza coinvolgere l'Impero, che avrebbe potuto ricavare il suo profitto eventualmente in seconda battuta, come si osserva più facilmente nella politica del Barbarossa e di Enrico VI.

Lo svolgersi degli avvenimenti seguenti all'impresa di Mughaid, dunque, così come le dinamiche di forza fra le parti contendenti, risultano piuttosto controversi, anche per la molteplicità di versioni differenti, proposte da parte araba e da parte cristiana, ma il risultato fu la cacciata di Mughaid dalla Sardegna e il ritorno del Signore di Denia nei suoi domini di terraferma, dove morì intorno al 1044.

Dopo la risoluzione di questa gravissima situazione, nei primi decenni del Mille, troviamo, inizialmente, non quattro Giudicati ma due regni, quello di *Ore* e

¹³² Si veda per questo S. WEINFURTER, *Heinrich II (1002-1024). Herrscher am Ende der Zeiten*, Regensburg 1999.

¹³³ A. PUGLIA, «*Nos qui per mare navigabamus*», cit.

quello di *Calari* e forse sarebbero da riconsiderare le fonti pisane e lo stesso Jacopo della Lana, commentatore di Dante, quando raccontano, con malcelato orgoglio, che i pisani “crearono” i Giudicati sardi. Per esempio, se si considera possibile la morte del legittimo Signore di Sardegna in battaglia ad opera di Mughaid e, quindi, un periodo di grande incertezza istituzionale, si può ipotizzare una istigazione pisana, così da provocare rivolte di membri della stessa famiglia regnante o di altri *maiores*. Questo in cambio di concessioni commerciali. La migliore conferma di tale azione istigatrice la fornisce il probabile insediamento a Turrin, cioè la antica *Turrus Lybisonis*, di un qualcosa che si intuisce essere una stabile base, un fondaco pisano. La fonte è data da Bernardo Marangone, nei suoi annali per il 1017, stile pisano, cioè il 1016:

“1017. Fuit Mugietus reversus in Sardineam, et cepit civitatem edificare ibi atque homines Sardos vivos in cruce murare. Et tunc Pisani et Ianuenses illuc venire, et ille propter pavorem eorum fugit in Africam. Pisani vero et Ianuenses reversi sunt Turrin, in quo insurrexerunt Ianuenses in Pisanos, et Pisani vicerunt illos et eiecerunt eos de Sardinea.”¹³⁴.

L'attestazione di uno scontro armato tra i “liberatori” (pisani e genovesi) oscilla tra questa data e il 1021¹³⁵, ma è credibile che lo scontro si sia svolto immediatamente. Anche per un altro motivo: pur parlandosi genericamente di genovesi, sembra che la loro azione sia condotta anche dal marchese obertengo che non intrattiene buoni rapporti con la città, tanto è vero che dopo la spedizione in Sardegna la marca obertenga non riuscì a mantenere il controllo di Genova¹³⁶. Se infatti è possibile che già agli inizi del secolo XI, la città di Pisa si fosse resa praticamente indipendente dalla marca lucchese, avesse eliminato i poteri del *comes* e si governasse nella forma dualistica *episcopus* e *vicecomes*, a Genova ed

¹³⁴ B. MARAGONIS, *Annales pisani a.1004-1175*, ed. K. PERTZ, in *MGH, Scriptores*, 19, Hannoverae, 1861/1963, pp. 236-2 e *Gli Annales Pisani di Bernardo Maragone*, a cura di M. L. GENTILE, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n.e., VI/2, Bologna 1930, pp. 4-7. La notizia rafforza l'ipotesi che l'area settentrionale della Sardegna possa esser rimasta immune dalla conquista di Mughaid o che ne abbia sofferto di meno gli effetti.

¹³⁵ Il 1021 trova conferma anche nelle fonti sarde, come si può vedere nella *Memoria de las cosas que han acontençido en algunas partes del reino de Çerdeña*, a cura di P. MANINCHEDDA, Cagliari 2000, p. 3, f. 55; p. 64. Nella *Memoria* si parla poi, per il 1035, di un secondo tentativo di Mughaid, che avrebbe rotto i patti con pisani e genovesi ma da questi sarebbe stato nuovamente e definitivamente sconfitto (f. 55v., p. 4; f. 65). Si riportano queste fonti a solo titolo di informazione della loro esistenza, in quanto non sono state vagliate con criteri di scientificità. A contraddire l'ipotesi di una seconda invasione di Mughaid restano le affermazioni dello storico arabo Ibn al Atir che dice per l'anno 406 dell'egira 1015-1016: “Mughaid al Amiri, principe di Denia in Spagna, partito da quella città con 120 navi assalì quest'isola, la conquistò, uccise Malut e trasse in cattività le donne e i bambini. Il che, risaputo dai re dei rhum si unirono contro di lui e movendo dalla gran terra vennero alle mani con i musulmani: e questi furono rotti e scacciati dall'isola di Sardegna; prese alcune delle loro navi e fatti prigionieri un fratello di Mughaid il suo figliolo Ali Ibn Mughaid. I rimanenti se ne tornarono a Denia. Non accaddero dopo ciò altre scorrerie in Sardegna”. Cfr. il passo in M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, cit., pp. 91-92.

¹³⁶ G. BENVENUTI, *Le Repubbliche marinare. Amalfi, Pisa, Genova e Venezia*, Roma 1989, p. 37.

a Luni l'autorità dei *marchiones et comites* concentrata in un unico consorzio familiare era ancora in vigore. È poi da tenersi presente che la difesa litoranea contro i saraceni era un incarico particolare inerente all'ufficio politico e militare dei marchesi liguri. Infatti una notizia epigrafica riguardante singolarmente uno dei marchesi Obertenghi viventi nella prima metà del secolo XI lo designa come glorioso navarca operante nel teatro stesso degli avvenimenti del 1015-1016 e quindi sicuro partecipe di essi¹³⁷.

È la presenza di questi nuovi attori, che poi saranno soprattutto i pisani, almeno nell'XI secolo, che rende possibile l'inizio di un processo, in quel momento per nulla scontato, che porterà alla quadripartizione giudiciale. D'altronde, in una Sardegna in cui le variabili esterne dovevano riflettersi in modo minore sugli equilibri interni, rispetto, ad esempio, a quanto accadeva per i ducati campani, solo un grave avvenimento portato proprio dall'esterno, come un'invasione e l'eliminazione del legittimo sovrano, potevano portare a un sostanziale mutamento dell'assetto istituzionale. Difficile che una quadripartizione giudiciale potesse avvenire nei decenni precedenti, che vedono, nonostante alcune congiunture internazionali difficili, la Sardegna sostanzialmente stabile, quando la incontriamo nelle rade fonti documentarie¹³⁸. Crediamo invece che sia stata proprio la tentata conquista di Mughaid dell'isola a creare uno spartiacque fra due situazioni profondamente differenti.

Che poi possa essersi verificata una seconda conquista da parte di Mughaid, protrattasi per almeno sei anni, tra il 1019 e il 1025¹³⁹, non inficia il ragionamento di base: la Sardegna viveva comunque un periodo di difficoltà, interne ed esterne, e le "ricadute" erano senz'altro possibili. Anzi, un secondo tentativo, ancora più deciso e stabile del precedente, se mai avvenuto, avrebbe potuto contribuire a orientare definitivamente l'isola e i suoi governanti verso la nuova svolta istituzionale e politica¹⁴⁰.

¹³⁷ Cfr. U. FORMENTINI, *Storia di Genova nel basso impero e nell'alto medioevo*, 2 voll. Milano 1941 vol. II, pp. 203 e seguenti. L'epigrafe dovrebbe trovarsi murata nell'abbazia di Santa Maria a Castione Marchesi in provincia di Parma.

¹³⁸ Come propone sempre C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici*, cit., p. 268: "Mi sembra logico, a questo punto, esprimere le mie perplessità di fronte ad affermazioni generali ed assolute secondo le quali l'occupazione della Sicilia avrebbe causato un blocco pressoché totale dei transiti per lo stretto di Messina e il canale di Sicilia e un isolamento secolare della Sardegna, abbandonata a se stessa dal governo di Costantinopoli".

¹³⁹ Cfr. M. M. BAZAMA, *Arabi e sardi*, cit., pp. 130-133.

¹⁴⁰ Si veda quanto detto poc'anzi su una eventuale seconda conquista da parte di Mughaid.

§ 4 Il cuore del problema storiografico: la quarantennale assenza di fonti

4.1 La quadripartizione giudiciale e le genealogie dell'XI secolo

Dopo la sconfitta di Mughaid e il conseguente scontro tra pisani e genovesi attestato dagli annali pisani di Marangone e dalla *Memoria* sarda, si deve registrare la vera e propria assenza di notizie concernenti la Sardegna fino agli anni sessanta dell'XI secolo, cioè fino all'inizio del pontificato di Alessandro II.

Quarant'anni di silenzio sono tantissimi, specialmente alla luce del fatto che all'inizio della riforma della Chiesa, che poi prenderà il nome di gregoriana, l'isola non appare più unita sotto un unico signore di Sardegna, bensì divisa in quella che pochi anni dopo si stabilizza nella quadripartizione giudiciale

Per avere un'idea più precisa sulla nascita dei giudicati è inevitabile riesaminare le controverse genealogie giudicali dell'XI secolo per verificare la successione dei loro primi sovrani e valutare la possibilità di trarne qualche notizia attendibile per il periodo precedente. Questo lavoro è stato compiuto da Raimondo Turtas e non si può prescindere dai risultati da lui raggiunti¹⁴¹.

Turtas lavora studiando separatamente e poi confrontandole le genealogie ricostruite dagli autori che hanno affrontato prima di lui il problema: lo storico cinquecentesco Giovanni Francesco Fara, vescovo di Bosa, l'ingegnere storico Dionigi Scano all'inizio del Novecento, le *Genealogie di Sardegna*, cui hanno concorso più studiosi negli anni Ottanta del Novecento, proponendo al termine della sua analisi una nuova proposta ricostruttiva della storia delle famiglie giudicali, che costituisce il punto di partenza del nostro lavoro.

Il cuore dello studio di Turtas è l'esame del metodo utilizzato dallo storico cinquecentesco Fara per redigere la sua lista di giudici dell'XI secolo, giudicato per giudicato, a cominciare dai giudici di Cagliari. Si tratta di una premessa necessaria, giacché l'opera di Fara ha costituito e costituisce tuttora la fonte fondamentale utilizzata da autodidatti e storici professionisti ed è, di fatto, la vera causa della confusione che regna su questo argomento¹⁴².

Fra le fonti documentarie esistenti ai suoi tempi Fara conosce e utilizza solamente la lettera di Gregorio VII, peraltro inventandosi le casate di appartenenza dei quattro sovrani giudicali, che nella lettera del pontefice non sono precisate, ma non utilizza, per esempio, le fondamentali *Carte Volgari Cagliaritanee*, che pure erano ben conosciute e utilizzate, almeno a partire dal XIV secolo, come dimostra altra documentazione. La maggior parte del suo lavoro si basa su fonti locali, alcune conosciute anche oggi, come il *Condaghe di San Gavino* e il *Libellus Judicum Turritanorum*, che non rispettano certo i criteri odierni di scientificità storica; altre sono oggi in gran parte irrimediabilmente, per cui non si può valutare il loro grado di attendibilità. Questo fa capire che la capacità esegetica di Fara era piuttosto mediocre, così pure i suoi buoni propositi, come si

¹⁴¹ R. TURTAS, *I giudici sardi del secolo XI: da Giovanni Francesco Fara, a Dionigi Scano e alle Genealogie Medioevali di Sardegna*, in "Studi Sardi", vol. XXXIII [2000], Cagliari 2003, pp. 211-275.

¹⁴² R. TURTAS, *I giudici sardi*, cit., pp. 212-236.

vedrà più avanti. Per esempio, il primo giudice turritano conosciuto, Barisone, sovrano del “renno quo dicitur Ore”¹⁴³, gli è sconosciuto come pure gli sono sconosciuti quelli successivi: Mariano (1073), Costantino (associato nel 1082 e ancora vivo nel 1114), Gonario (vivo ancora nel 1147). Se avesse visto la conferma della donazione a Montecassino, fatta da Gonario I il 24 giugno 1147, avrebbe avuto la possibilità con un solo documento, di passare in rassegna tutta la genealogia turritana dei precedenti ottanta anni¹⁴⁴.

Insomma, per Turtas le genealogie di Fara sono inattendibili: su diciassette giudici sardi menzionati salva giusto i quattro giudici cui è indirizzata la lettera di Gregorio VII. Tutti gli altri sembrano o inventati di sana pianta o derivanti da fonti inattendibili, dal momento che le notizie del *Condaghe* e del *Libellus*, almeno per l’XI secolo, non sembrano avere alcuna credibilità scientifica.

Nella sua verifica, Turtas esamina successivamente la cronotassi proposta per l’XI secolo da Dionigi Scano, e, pur apprezzando i significativi avanzamenti nella conoscenza ottenuti nel suo tentativo di mettere ordine nelle poco affidabili genealogie di Fara, giudica i suoi risultati solo in parte soddisfacenti, anche se i progressi, rispetto all’erudito cinquecentesco, sono evidenti¹⁴⁵.

L’esame di Turtas arriva quindi alle controverse *Genealogie Medioevali di Sardegna*. Il suo giudizio è che sia un’opera sicuramente complessa e ambiziosa, ma con tali difetti dal punto di vista metodologico da rendere molte delle genealogie proposte praticamente inattendibili, tanto da impedire di conseguire l’obiettivo dichiarato di far progredire le conoscenze nello studio della materia¹⁴⁶. Soprattutto, Turtas si chiede perché gli estensori delle *Genealogie* abbiano voluto

¹⁴³ Il termine “Horim” si trova anche nell’*Inventio* dei santi Gavino, Proto e Gianuario, cfr. B. R. MOTZO, *La passione dei santi Gavino, Proto e Gianuario*, in “Studi Cagliaritari di Storia e Filologia”, Cagliari 1927, p. 202, ora in *Studi sui Bizantini in Sardegna e sull’agiografia sarda*, Cagliari 1987, pp. 187-221. Tra l’altro nessuno ha ancora fornito una spiegazione soddisfacente sul perché il regno di Torres inizialmente avesse questo nome. In ogni caso, si invita a riflettere sul fatto che all’interno del regno turritano la denominazione ufficiale dello stesso era ancora incerta o comunque, non si era ancora affermata definitivamente quella di “regno di Torres”, a indizio di una certa gioventù dello stato, probabilmente non ancora chiamato giudicato, come del resto accadeva contemporaneamente per l’altro regno, quello cagliaritano.

¹⁴⁴ Questo documento (cfr. edizione in A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale. Note storiche e codice diplomatico sardo – cassinese*, Badia di Montecassino 1927, doc. XXVI, pp. 183-186) conferma quanto dicono altre fonti: donazione di Barisone, *Cronaca di Montecassino, Liber Maiolichinus*. Tutte convergono in modo coerente e smentiscono l’elenco dei primi giudici contenuto nel *Condaghe di S. Gavino* e nel *Libellus Judicum Turritanorum*, ai quali generalmente si presta fede, cfr. per questo O. SCHENA, *Il Libellus Judicum Turritanorum. Cronaca medievale dei “giudici” di Torres*, in *Quel mar che la terra inghirlanda. Studi sul Mediterraneo medievale in ricordo di Marco Tangheroni*, a cura di M. L. CECCARELLI LEMUT E F. CARDINI, Pisa 2007, pp. 722-734 e, soprattutto, G. MELONI (a cura di), *Il Condaghe di San Gavino di Torres*, Cagliari 2003). In profondo disaccordo con le proposte di Meloni è R. TURTAS, *A proposito del Condaghe di San Gavino*, in *Isole nella storia*, Sassari 2003, pp. 218-241.

¹⁴⁵ R. TURTAS, *I giudici sardi*, cit., pp. 237-243.

¹⁴⁶ R. TURTAS, *I giudici sardi*, cit., pp. 243-255.

difendere “a tutti i costi alcune informazioni date dal Fara senza prima averne verificato la fondatezza, anche quando esse erano assolutamente indifendibili”¹⁴⁷. Oppure perché gli studiosi coinvolti abbiano mostrato una grandissima fiducia in Fara per la ricostruzione delle genealogie di Arborea, Torres e Gallura, mentre lo abbiano completamente trascurato per quelle cagliaritanee. Egli fa anche notare come questo procedimento non sia giustificato da una qualche avvertenza metodologica.

Nella seconda parte del lavoro, Turtas espone le sue proposte per una nuova cronotassi dei giudici sardi dell’XI secolo¹⁴⁸.

La cronotassi dei giudici di Torres dell’XI secolo si deve basare sulla *Cronaca di Montecassino* che attesta sia l’esistenza storica del primo giudice, Barisone, per il 1063, sia quella dei successori: Mariano I (1065-1082) e Costantino (1082-1127). Per questi due vi sono poi molte fonti, dalle lettere pontificali a parecchi atti da loro redatti che garantiscono la sicurezza della loro esistenza¹⁴⁹.

Per la cronotassi dei giudici di Gallura dell’XI secolo Turtas chiarisce definitivamente che per questo giudicato sono storicamente attestati due soli giudici: Costantino (1073), e Torchitorio (1092-1098), che nel 1112 è già morto¹⁵⁰.

Per la cronotassi dei giudici d’Arborea dell’XI secolo Turtas riscontra, basandosi sulle notizie estrapolabili dal *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, che anteriormente al giudice Costantino, vissuto nella prima metà del XII secolo, regnarono in Arborea altri sovrani: Cerkis (o Zerkis), Torchitorio, Comita de Salanis e Orzocco de Zori, ma non si arrischia a collocare con precisione i loro anni di regno. Per Cerkis/Zerkis e Comita non si sa quale dei due preceda l’altro, Torchitorio e Costantino sembrano essere molto vicini fra loro.

Il problema principale è capire quanto Zerkis sia anteriore a Torchitorio e quindi a Costantino. Per Turtas potrebbero aver regnato nei settanta anni prima di Orzocco I, menzionato nella lettera di Gregorio VII, perché “c’è spazio”, negli anni 1016-1073, magari con una simile approssimativa cronologia: Zerkis (1016/25-1040) Comita (1040-1060) Torchitorio (1050-1072)¹⁵¹.

Per la cronotassi dei giudici di Cagliari, il ragionamento di Turtas è più articolato, anche se alla fine lo studioso non rischia e non si avventura a fornire soluzioni per la prima metà dell’XI secolo. Innanzitutto, a suo parere, le iscrizioni

¹⁴⁷ R. TURTAS, *I giudici sardi*, cit., p.255.

¹⁴⁸ R. TURTAS, *I giudici sardi*, cit., pp. 255-275.

¹⁴⁹ R. TURTAS, *I giudici sardi*, cit., pp. 269-274.

¹⁵⁰ R. TURTAS, *I giudici sardi*, cit., pp. 274-275

¹⁵¹ R. TURTAS, *I giudici sardi*, cit., pp. 264-269. Si potrebbero proporre altra ipotesi, che potrebbero colmare meglio i vuoti fra un periodo e l’altro, ma questo sarà l’oggetto delle prossime ricerche che intendiamo sviluppare in futuro. Allo stato attuale non è possibile far avanzare lo stato delle nostre conoscenze, per cui in questo caso è preferibile adottare una certa prudenza, prima di proporre affermazioni troppo “definitive”.

medioelleniche del X-XI secolo non possono essere prese in considerazione perché non databili con precisione: ci si può infilare dentro qualsiasi teoria e purtroppo non si possono leggere appieno come si vorrebbe. Dunque la cronologia degli arconti proposta a suo tempo da Solmi va scartata¹⁵². In secondo luogo, per fare luce sulla serie dei giudici cagliaritari, Turtas propone un documento pubblicato già nel 1986 da Raffaello Volpini¹⁵³. Nel 1118 l'arcivescovo di Cagliari ricordava un giudice Amano, vissuto, con tutta probabilità, nella prima metà dell'XI secolo¹⁵⁴. Tuttavia alla fine, Turtas non utilizza quella che dovrebbe essere la notizia più importante fornita dal documento, cioè il nome di un giudice mai attestato fino ad oggi: resta impossibile, infatti, inserire Amano nell'esatta cronologia da lui predisposta, che è la seguente:

Mariano Salusio (ante 1058). Fonti: la carta sardo greca del nipote e successore, Costantino – Salusio (1089), che nomina i diretti predecessori di questo sovrano.

Orzocco – Torchitorio (1058-1081). Fonti: la lettera di papa Alessandro II (1065); la donazione fatta a Montecassino (1066); le lettere di Gregorio VII (1073 e 1080); il suo atto di donazione all'arcivescovo di Cagliari, il *magister* Alfredo, della villa di Santa Igia (1066-1073); la lettera dell'arcivescovo Guglielmo (1118), che attesta che il giudice morì nel 1081.

Costantino – Salusio (1081-1098). Fonti: i suoi atti di donazione di alcune proprietà ai monaci di San Vittore di Marsiglia, quella di San Saturnino (carta sardo greca del 1089), di San Genesio e San Giorgio (ancora 1089); la sua partecipazione, insieme ai giudici di Arborea e Torres, al concilio celebratosi in quest'ultimo giudicato per condannare Torchitorio di Gallura, già scomunicato da Urbano II per la sua opposizione alla presenza dei monaci di San Vittore di Marsiglia in Gallura (1092-1098).

Il lavoro di studio di Turtas pone, finalmente, delle certezze nell'impianto dinastico generale e costituisce il punto fermo per qualsiasi futuro progresso sull'argomento. Inoltre, si ricavano due nomi in più, Zerchis e Amano, rispetto a quelli tradizionalmente riconosciuti dalla storiografia, e la presenza di quello che dovrebbe essere un nome dinastico e non personale, cioè Torchitorio, in tutti i giudicati tranne quello di Torres, un fatto che ha una sua precisa spiegazione, come vedremo. La ricostruzione dell'origine della quadripartizione giudiciale deve partire dall'approfondimento di queste tre informazioni.

4.2 Genealogie giudicali e tracce di storicità nelle fonti agiografiche

Dall'esame dei documenti disponibili veniamo a scoprire che l'arconte Zerkis d'Arborea, non solo è un personaggio storico, ma anche che quasi sicuramente non fu mai un vero e proprio giudice indipendente, pur appartenendo alla famiglia

¹⁵² A. SOLMI, *Studi storici*, cit., pp. 130-149.

¹⁵³ Si veda R. VOLPINI, *Documenti nel Sancta Sanctorum del Laterano. I resti dell' "Archivio" di Gelasio II*, in "Lateranum", N.S., Anno LII (1986), n° 1, pp. 215-264.

¹⁵⁴ R. VOLPINI, *Documenti*, cit., p. 262.

regnante cagliaritano. La sua “regalità” come giudice di Arborea, infatti, è stata fondata essenzialmente sulla riscoperta del sigillo col suo nome e la qualifica di arconte nell'*archivum* di San Giorgio di Cabras¹⁵⁵, e sul suo nome col titolo di giudice contenuto nella scheda 66 del *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*¹⁵⁶, ma l'esame dei documenti pare smentire questa attribuzione.

Uno Zerkis compare, insieme a Costantino de Ruvu o de Orrù, come testimone, in due documenti emanati dalla scrivania del giudicato cagliaritano nella seconda metà dell'XI secolo: la Carta di promessa di donazione di sei chiese, fatta da Orzocco Torchitorio di Cagliari all'abbazia di Montecassino del 1066¹⁵⁷ e la donazione dello stesso giudice all'arcivescovo di Cagliari di alcune ville, fra cui quella di Santa Igia, documento il cui periodo di composizione oscilla tra il 1066 e il 1073)¹⁵⁸. Entrambi i personaggi fanno parte della famiglia del giudice e in ambedue i documenti si trovano nominati l'uno dopo l'altro: Zerkis/Serchi è lo zio del giudice Orzocco Torchitorio (in quanto fratello del padre), mentre Costantino sembra essere un suo vicino parente, in quanto è indicato come *loco salvatore*, un titolo portato dai familiari stretti del giudice.

I due documenti della “cancelleria” giudiciale cagliaritano¹⁵⁹, confrontati con la *Vita di San Giorgio* redatta da un non meglio identificato Paolo nel 1117, in cui ancora una volta sono accostati i due personaggi, il “nobilissimo” Serchi e Costantino de Ru¹⁶⁰, contribuiscono a fornire all'agiografia un alto tasso di veridicità storica e a proporre una serie di interpretazioni inedite.

Bisogna precisare, infatti, in merito alla veridicità delle fonti agiografiche, che l'attestazione della persona che ha raccolto le informazioni sulle gesta mirabili di

¹⁵⁵ G. SPANU – R. ZUCCA, *I sigilli bizantini*, cit., n° 77, pp. 145-146.

¹⁵⁶ *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di I. VIRDIS, Cagliari 2002, pp. LXIV-LXV e R. ZUCCA, *Zerkis, iudex arborensis*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi, Oristano, 5-8 dicembre 1997, a cura di G. MELE, Oristano 1999, pp. 1103-1112, lavoro che non mette in relazione fra loro le diverse menzioni di Zerkis/Serchi/Tsergis nei documenti dell'XI secolo e nella *Vita di san Giorgio di Suelli*, redatta nel 1117.

¹⁵⁷ Cfr. A. SABA, *Montecassino*, cit., doc. II, pp. 135-136.

¹⁵⁸ Cfr. A. SOLMI, *Studi storici*, cit., cfr. infra la nota 9 e, per l'edizione più recente, E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, 2 voll., in “Officina Linguistica”, Anno IV, n. 4 – dicembre 2003”, Nuoro 2003, doc. III, pp. 43-50.

¹⁵⁹ Secondo E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in *Giudicato d'Arborea*, cit., pp. 313-421, in particolare p. 332, nota 52, “Il termine “cancelleria” [...] per indicare l'organizzazione burocratica dei giudicati sardi, non deve far pensare nel modo più assoluto a strutture complesse simili a quelle attive in questo stesso periodo al servizio di re/imperatori o dei pontefici. Quelle dell'isola vanno pensate come organismi estremamente semplici che i giudici utilizzano comunque fra XI e XIII secolo in modo non esclusivo, appoggiandosi anche, per la gestione dei rapporti con le istituzioni esterne, ai notai continentali”.

¹⁶⁰ B. R. MOTZO, *La vita e l'ufficio di San Giorgio vescovo di Suelli*, in “Archivio Storico Sardo”, XV (1924), pp. 3-26, ora anche in IDEM, *Studi sui Bizantini*, cit., pp. 131-154 e 189-1, in particolare f. 205, p. 193.

San Giorgio, in questo caso Paolo, diventa parte integrante e necessaria della *Vita* stessa: come non si può negare l'esistenza di Paolo, che tutti i contemporanei sanno chi è e dov'è, a maggior ragione non si possono negare i miracoli e le buone opere compiute da Giorgio, di cui Paolo è solo il fedele cronista. Pertanto, quando Paolo cita la devozione per Giorgio di importanti membri della famiglia giudicale e dei lignaggi più in vista: da Costantino de Orrù al nobile Serchi, fratello del giudice Mariano, è evidente che sono citati nella *Vita* personaggi realmente esistiti, di cui i contemporanei di Paolo hanno la facoltà di controllare l'esistenza e la cui semplice menzione è fonte di veridicità del racconto stesso, tanto da far avanzare l'ipotesi che sia anche opera della classe dirigente giudicale la volontà di promuovere la devozione verso Giorgio e quindi a incentivare il suo riconoscimento come santo.

Paolo inserisce il racconto degli episodi di devozione che riguardano i membri di queste famiglie altolocate dopo che ha ricordato la data in cui ha scritto il suo testo, “*Anno vero Domini M.CXVII*”, come se fosse un'aggiunta resasi necessaria per portare nuove prove per dimostrare la santità di Giorgio: si tratta di miracoli e altri avvenimenti successivi alla morte di Giorgio che tutti i contemporanei di Paolo possono confermare. Se gli episodi di devozione non sono veri, se non se ne conserva ancora una memoria viva, se sono cioè inventati, Paolo sta costruendo le condizioni affinché i contemporanei invalidino immediatamente la creazione di queste figure inesistenti. Il che è assurdo se l'obiettivo è quello di esaltare la figura di Giorgio come santo. Per questo motivo, mentre per i brani che riguardano l'infanzia e la giovinezza di Giorgio, così come in quelli che trattano il suo rapporto con il giudice Torchitorio, è lecito ritenere che siano trattati letterariamente da Paolo secondo lo schema della *inventio* medievale, la parte finale della *Vita* costituisce la migliore collazione di informazioni che possiamo reputare veridiche e utili ai fini non solo della contestualizzazione storica della figura di Giorgio, ma, soprattutto, della storia generale dell'isola nell'XI secolo, il periodo della nascita dei giudicati.

La *Vita di San Giorgio* indica in Costantino de Ru un personaggio altolocate devoto al Santo, ma soprattutto ci informa che il nobilissimo Serchi visita il sepolcro di San Giorgio e che è fratello del giudice Mariano. È legittimo ipotizzare che questi sia il giudice Mariano Salusio attestato dalle fonti come regnante su Cagliari fino al 1058, quando gli succede il figlio Orzocco Torchitorio (1058-1081).

Nei due documenti del periodo del giudice Orzocco, Zerchis è sempre citato come donnicello e, soprattutto, con la stessa qualifica è ricordato, da morto, come persona a suo tempo titolare di diritti di proprietà sull'isola di Sant'Antioco nell'atto di donazione dell'isola sulcitana effettuato dal giudice Mariano (II) alla chiesa di Sant'Antioco, intesa nel senso di diocesi, nel 1124¹⁶¹. La dizione: “ex

¹⁶¹ Cfr. B. R. MOTZO, *La donazione dell'isola sulcitana a Sant'Antioco*, in “Archivio Storico Sardo”, XIII, [1920], pp. 75-89, ripubblicato in IDEM., *Studi sui Bizantini*, cit., pp. 111-127, in particolare p.120. Il documento è conservato in Archivio di Stato di Pisa, *Diplomatico Primaziale*, anno 1108: edito, con alcune inesattezze sia nel regesto, che nel testo, da B. FADDA, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa*, in “Archivio storico Sardo”, XLI (2001), n° 2, pp. 59-62. Per la sua datazione si veda E. CAU, *Peculiarità e anomalie*, cit., pp. 332-333, nota 52. Un commento recente al documento sta per

parte domicellus Terki pervenit at dominum Furatum de Gonale” non lascia adito a dubbi sul fatto che la persona in questione sia mai stata giudice in vita: sarebbe certamente stato ricordato col titolo più elevato nell'atto. L'identificazione di questo donnicello Terki con il Terkis che fa da testimone nella citata carta di Orzocco è stata già proposta da Motzo e non vi sono motivi per rigettare la sua ipotesi.

Per quanto riguarda, in particolare, il ruolo del Serchi nella Sardegna del periodo, proponiamo di identificare questo personaggio con l'arconte Zerkis testimoniato dal sigillo con impresso il suo nome e titolo scoperto presso San Giorgio di Cabras, a patto, però, di non forzare ciò che vi è scritto nella legenda greca, perché, forse, con troppa precipitazione Zerkis è stato identificato come il primo sovrano del giudicato di Arborea¹⁶². Il testo completo recita: Θεοτόκε βοήθει τω σω δουλω Ζέρκις άρχων Αρβορέ. Nel sigillo non compare assolutamente la parola μερειας che invece compare nei sigilli cagliaritani dei secoli XI-XIII (a quadripartizione consolidata e documentata) arrivati fino ai giorni nostri, compreso il sigillo usato dal giudice Guglielmo Salusio, marchese di Massa (1187-1214) e che risulta appeso al documento di donazione di beni al vescovo di Suelli¹⁶³.

In un documento ufficiale prodotto nella scrivania di un'organizzazione politica il rispetto formale di determinati caratteri intrinseci ed estrinseci è di importanza capitale, dal momento che tali caratteri devono rappresentare fedelmente la dignità dell'autorità che emana il documento stesso. Se il sigillo di Zerkis d'Arborea non possiede quelle caratteristiche presenti in tutti i sigilli giudicali finora rinvenuti questo è un aspetto significativo che va interpretato.

La differenza è evidente ed è fondamentale: al tempo del sigillo di Zerkis non esiste o non si riconosce ancora una partizione dell'Arborea dal Cagliaritano e il titolo va, a nostro avviso, interpretato come reggente il territorio dell'Arborea, non sappiamo quando, ma è plausibile ipotizzare anche negli anni Cinquanta dell'XI secolo quando è in vita il fratello di Zerkis, il giudice Mariano. Questo significa posticipare il distacco del giudicato di Arborea da quello cagliaritano alla fine della sua carica, anche questa non sappiamo quando avvenuta.

Lo Zerkis del sigillo non può essere un personaggio vissuto fino al 1073 (data della lettera di papa Gregorio VII ai quattro giudici di Sardegna, fra i quali Orzocco d'Arborea), in quanto dopo quella data i signori dell'Arborea sono dei giudici indipendenti; d'altra parte non può essere ancora un sovrano di Arborea perché si dice che è, sì un arconte - e questo ne lascia intuire il rapporto di parentela coi signori cagliaritani, gli unici in Sardegna ad utilizzare per sé stessi il titolo arcontale, mentre gli altri signori isolani non lo adottarono mai - ma con caratteri di subordinazione rispetto al signore di Sardegna, residente a Cagliari,

essere presentato da A. PUGLIA, *Fuori dalla città: caratteri e pratiche dell'attività dei Pisani nel Mediterraneo tra XI e XII secolo*, di prossima pubblicazione in una raccolta di saggi in onore di Gabriella Rossetti.

¹⁶² Cfr. P. G. SPANU – R. ZUCCA, *I sigilli bizantini*, cit., pp. 145-146.

¹⁶³ E. BLASCO FERRER, *Crestomazia*, cit., doc. V, pp. 63-68, in particolare pp. 66-67.

dal quale formalmente ancora dipende. Caratteri che traspaiono dalla titolatura del suo sigillo. D'altronde, per renderci conto che la distinzione di ruoli e dignità non è un aspetto secondario per una corretta interpretazione degli avvenimenti e dei contesti, dobbiamo ricordare che negli stessi anni sono molto importanti proprio le intestazioni dei sovrani di Torres e Cagliari, che badano bene a mettere in rilievo la reciproca sovranità e il grado di prestigio della stessa. Per un breve periodo di tempo i due sovrani si riconoscono investiti di una vera e propria autorità regale e tale dignità provano a proiettare oltre i ristretti confini del loro regno, fuori dell'isola, atteggiamento che vedremo interrompersi e riprendere in altri periodi della storia giudiciale.

Il riferimento presente nel Condaghe di Santa Maria di Bonarcado, invece, è innanzitutto tardo, appartenendo a una realtà cronologica e istituzionale lontana almeno un secolo. È importante notare, tuttavia, che nell'Arborea del XII secolo, quando viene redatta la scheda col ricordo di Zerkis, questo personaggio era ormai considerato un vero e proprio giudice.

In definitiva, l'unico Zerkis con un ruolo molto importante nella famiglia giudiciale cagliaritano (che ancora alla metà dell'XI secolo doveva controllare l'Arborea) lo troviamo proprio fra il 1058/66 e il 1073; difficile che ve ne fosse un altro, fratello di un altro giudice Mariano, nel X-XI secolo. Per tali motivi il nostro Serchi/Zerkis/Tsergis è con grande probabilità lo stesso personaggio ricordato nei documenti cagliaritano e nel sigillo di San Giorgio di Cabras, sigillo che, naturalmente, appare strettamente imparentato con i modelli conosciuti in uso nel regno cagliaritano, ma dai quali si discosta per il particolare fondamentale della mancanza del termine *mereia*.

Il procedimento eseguito per accertare la presenza di veridicità storica nell'agiografia di san Giorgio deve essere eseguito anche nell'esegesi delle altre fonti agiografiche. In particolare nella lettura della *lectio IX* dell'*Officium della Passio Sanctorum martyrum Gavini, Proti et Ianuarii*, la cosiddetta *Inventio*¹⁶⁴. Anche in questo caso l'attenzione deve essere centrata su quelle notizie storiche che devono essere vere, perché l'accusa di una loro falsità squalificherebbe l'intento esaltatorio dell'intera operazione agiografica e queste non possono che riguardare l'ambito ecclesiastico. In relazione a queste è possibile valutare la veridicità plausibile o meno delle informazioni, per così dire, di carattere laico.

Quanto detto è pienamente riscontrabile nell'analisi della *Passio Sancti Modesti levitae et martyris* redatta dal monaco Alberico di Montecassino, uno dei massimi promotori nel suo monastero della confezione di codici agiografici. Perché se è vero, come afferma Mele, che la *Passio* di Modesto è priva di qualsiasi valore storico, è altrettanto vero che non possono essere false le notizie di carattere ecclesiastico, come la citazione nella *lectio I* di Roffredo, identificato con il *magister Roffredus*, futuro arcivescovo di Benevento tra il 1076 e il 1107.

È la veridicità di questa notizia che rende plausibile per i contemporanei che Modesto sia nato in Sardegna (che è falso perché il santo non è mai esistito) e per noi moderni che in Sardegna vi siano famiglie nobili sentite dai contemporanei di pari lignaggio aristocratico di quelle dei principati longobardi o dei ducati

¹⁶⁴ Cfr. B. R. MOTZO, *La Passione*, cit. p. 202.

campani: “Modestus ... proprie de tellure Sardinica lapis nobis topation et lucifer matutinus effulsit, parentibus nobilebus ...”¹⁶⁵.

In relazione a questa precisazione la lettura della *lectio IX* della *Passio* turritana ci informa dell'esistenza di un *episcopus* a Torres. Questa osservazione è fondamentale perché consente una datazione: il racconto della costruzione della prima chiesa di San Gavino da parte di un giudice Comita, si riferisce ad un tempo precedente la costituzione dell'arcidiocesi turritana, prima del 1073, cioè del periodo in cui Gregorio VII attesta la concessione del pallio a Costantino de Castra, il primo arcivescovo di Torres, anzi la nomina avviene prima ancora della esatta indicazione del perimetro della sua arcidiocesi, come si discuterà ampiamente più avanti. Questa indicazione non può essere confutata perché il brano è precisissimo nell'indicare la *Provincia Sardinia*, cioè un territorio che è ancora una Provincia ecclesiastica unica¹⁶⁶.

La *Passio* è stata composta sicuramente prima della costruzione della grande basilica di San Gavino, perché nel testo, come ha dimostrato per primo Motzo, non vi è alcuna menzione di essa, tuttavia questa annotazione della presenza di un *episcopum* e non di un *archiepiscopum*, annotata dallo stesso Motzo¹⁶⁷, unita alla “necessità” di erigere una chiesa degna di san Gavino dimostra che la stesura dell'*Inventio* è comunque dell'XI secolo, così che si possono restringere gli estremi cronologici alla metà del Mille¹⁶⁸.

L'agiografia di san Gavino è dunque precisa: è esistito un tempo in cui è vissuto un giudice di Torres di nome Comita, devoto di san Gavino come Serchi lo era di Giorgio. Comita compie lo stesso rituale di Serchi, cioè si stende sul sepolcro del santo per guarire dalla sua infermità, esattamente come fa il nobile cagliaritano. Questa è una doppia attestazione, di chiaro valore antropologico, di come si manifestava la religiosità nella Sardegna medievale. La decisione di Comita è quella di iniziare la costruzione della chiesa in onore del martire che ha intercesso per la sua guarigione. In altre parole la sua esistenza è tramandata tramite il ricordo di un'opera meritoria¹⁶⁹, in questo caso la fondazione e

¹⁶⁵ Cfr. G. MELE, *Codici agiografici, culto e pellegrini nella Sardegna medioevale*, in *Gli Anni Santi nella Storia*, (a cura di L. D'ARIENZO), Cagliari 2000, pp. 535-569, in particolare pp. 552-556.

¹⁶⁶ *In Sardinia provincia Iacobum archiepiscopum Caralitanum, Costantinus archiepiscopum Turrensem*, in MGH, *Das Register Gregors*, a cura di E. GASPAR, Berlin 1920, VII, I 85a, p. 123, (28 giugno 1074).

¹⁶⁷ Cfr. B. R. MOTZO, *La passione*, cit., pp. 187-221, in particolare pp. 200-201 e note.

¹⁶⁸ Non esclude questa ipotesi F. POLI, *La basilica di San Gavino a Portotorres*, Sassari 1997, pp. 45-46. Un'altra prova dell'antichità della *Inventio* si può dedurre dall'uso arcaico del termine *Horim* a indicare il regno di Torres, come si riscontra nella donazione di Barisone ma non nei documenti successivi.

¹⁶⁹ Sulla natura della testimonianza medioevale sono fondamentali le riflessioni di Renato Bordone il quale, per evidenziare le differenze di periodizzazione temporali tra ceto colto e incolto, presenta l'esempio del ricordo della discesa dell'imperatore Federico I in Italia: per il cronista del Barbarossa Ottone Morena, giudice di Lodi, gli avvenimenti si dispongono nel corso progressivo degli anni dell'Incarnazione; per un villano chiamato a testimoniare la prospettiva si

realizzazione della chiesa di San Gavino.

Sanpaolesi ha ipotizzato una prima fase temporale della costruzione della parte più antica dell'interno della chiesa di San Gavino, quella orientale, datandola alla metà se non ai primi dell'XI secolo paragonabile come impostazione ad alcune fabbriche romaniche di Pisa come San Zeno, datato al 1030 o San Sisto (1070). L'architetto afferma però che per confermare questo possibile divario di date fra l'esterno e l'interno del San Gavino non bastano le differenze formali e neppure l'indipendenza dello spartito interno da quello esterno, ma occorrerebbe essere certi che tecnologicamente vi sia quasi un riporto del paramento esterno sulle murature che fanno corpo con l'interno, almeno per quanto riguarda la parte orientale della chiesa, e questo accertamento non si sa se sia mai stato fatto¹⁷⁰.

Alla conclusione di una costruzione che non venne realizzata in continuità temporale perviene anche Fernanda Poli. Per la studiosa il paramento interno in corrispondenza dei pilastri cruciformi mediani presenta difformità dimensionali e di fattura, avvertibili anche all'esterno nonostante i pesanti restauri, tali da indurre a pensare che la sospensione dei lavori sia durata qualche decennio perché, se così non fosse, non si giustificerebbe la diversa qualità di esecuzione: meno esperte le maestranze attive nel corpo orientale della chiesa, più abili e raffinate quelle operanti nel settore occidentale. La studiosa pone anche il quesito della presenza o meno di una facciata posta a chiudere il corpo orientale dell'edificio, là dove la frattura evidenziata sui muri perimetrali interni denuncia chiaramente due momenti costruttivi diversi¹⁷¹.

Allo stato attuale la testimonianza architettonica è la migliore prova dell'esistenza del giudice Comita e del suo operato. Questo tra l'altro prova la presenza costante di pisani in quella parte della Sardegna, in linea con la loro presenza a Turrus subito dopo la vittoria su Mughaid attestata dagli annali di Bernardo Marangone.

Solo dopo aver fatto questa connessione tra fonti storiche, agiografiche e materiali, e con molta prudenza, è lecito prendere in considerazione la notizia della stessa *lectio IX* su un giudice (Comita?) “in quel tempo (?)” sia di Torres sia di Arborea¹⁷². Perché solo queste connessioni, comunque non dimostrate compiutamente, innescano un processo induttivo che porta ad ipotizzare la formazione a Torres di un regno separato da Cagliari, anche con il concorso dei

capovolge e la discesa del Barbarossa diventa l'indicatore temporale che stabilisce un prima e un dopo per il dominio di Pavia sul suo villaggio. Cfr. R. BORDONE, *Uno stato d'animo. Memorie e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze 2002, Reti Medievali ebook, monografie, pp. 24-25. [Http://www.dssg.unifi.it/RM/ebook/titoli/bordone.htm](http://www.dssg.unifi.it/RM/ebook/titoli/bordone.htm).

¹⁷⁰ Cfr., P. SANPAOLESI, *Il duomo di Pisa e l'architettura romanica toscana delle origini*, Pisa 1975; sul San Gavino di Portotorres pp. 41-58, e in particolare pp. 46-48.

¹⁷¹ Cfr., F. POLI, *La basilica*, cit., pp. 88-90. Sulla possibile esistenza di un precedente edificio di culto dei secc. VII-VIII sotto la fabbrica basso medioevale del San Gavino cfr. G. MAETZKE, *Monte Agellu. Le origini della basilica di San Gavino di Porto Torres secondo le testimonianze archeologiche*, Sassari 1989.

¹⁷² Si veda B. R. MOTZO, *La Passione*, cit., pp. 202; 211.

pisani, proprio immediatamente in seguito la sconfitta di Mughaid, anche se è bene non caricare troppo il principe islamico di un ruolo così decisivo per le sorti dell'aristocrazia locale, la quale ha tentato di occupare la maggiore quantità di territorio possibile, tra cui per esempio l'Arborea, ponendo forse con questo le basi per la rivendicazione di una successiva autonomia. In quest'ottica e solo in quest'ottica la notizia della *lectio IX* può essere accolta come informazione storica¹⁷³.

L'antichità di un distacco di Torres da Cagliari è supportata dalla titolarità con cui il suo sovrano compare come protagonista nella *Cronaca di Montecassino*. Questa, riferendosi a Barisone, gli attribuisce il titolo di *rex*, non di giudice, riportando fedelmente il modo in cui Barisone si intitola, dato che nel sigillo rimastoci della carta di donazione delle chiese di Montesanto e Bubalis alla stessa abbazia (1065) Barisone si fa chiamare *rex* e nel recto mette pure la sua effigie, come dire: ecco il volto del re. Barisone, in questa data sembra dire di possedere da tempo l'autorità politica e militare per darsi una simile attribuzione, che è una vera e propria prova di forza nei confronti di Orzocco Torchitorio, re di Cagliari. Tanto è vero, infatti, che la stessa *Cronaca di Montecassino* per descrivere l'azione di quest'ultimo lo chiama “l'altro re” di Sardegna, attestando in maniera inequivocabile che negli anni sessanta dell'XI secolo vi sono due regni e non giudicati, e su questa sottolineatura nominale e sostanziale, rispetto alla lettera di Gregorio VII del 1073, si tornerà più avanti.

Nella carta cagliaritana di donazione all'abbazia di Montecassino, del 1066, scritta un anno dopo l'iniziativa di Barisone, Orzocco si fa chiamare “*rex a Deo electus vel coronatus*”. Il ribadire questa provenienza divina di legittimazione della sua incoronazione serve a rendere chiaro che l'unico vero re di Sardegna è il sovrano di Cagliari e, nel contempo, a negare la liceità dell'intitolazione del sovrano di Torres, che sembra accusato di essersi autonominato.

Possiamo anche azzardare una interpretazione di guerra psicologica con questo sovrabbondare di titoli sempre più altisonanti, quasi in gara, attribuendo rabbia ed anche un senso di frustrazione e di impotenza al sovrano cagliaritano che ormai non può più impedire che nell'isola ci sia un altro re, il quale attua una propria politica senza tenere in alcun conto l'antico e unico sovrano di Sardegna. L'azione di Barisone con Montecassino marca a tutti gli effetti una cesura con la politica isolana del periodo precedente.

La riflessione sull'esistenza del giudice Amano di Cagliari, a sua volta, deve partire dalla stessa modalità con cui è stata ipotizzata quella del giudice Comita di Torres. Nel testo della lettera dell'arcivescovo di Cagliari Guglielmo a Gelasio II del 1118 la sua esistenza è tramandata non tramite la memoria orale, quanto tramite il ricordo di un'opera meritoria, in questo caso la fondazione, la realizzazione o la consacrazione di un non meglio definito “monastero delle

¹⁷³ Sempre F. POLI, *La basilica*, cit., p. 51 e nota 39, ricorda che durante alcuni scavi nell'Ottocento furono rinvenute alcune cassette di piombo, poi riposte nei sarcofagi della nuova cripta, fra le quali ne sarebbe stata individuata una con l'iscrizione: “B. M. COMITA REX”. Ancora, la tradizione vuole che un reliquiario acronico in pietra, posto su un pilastro della navata centrale della basilica, contenesse un tempo le ossa del giudice Comita (cfr. G. MELONI (a cura di), *Il Condaghe*). Purtroppo sembra che le notizie non siano ormai più verificabili.

caste”, segno di una vicenda antecedente agli avvenimenti degli anni Sessanta dell’XI secolo. Il luogo dovrebbe essere la città di Cagliari, alla luce del contesto della lettera, ma ivi non è contenuto alcun riferimento toponomastico. Sicuramente dovremmo trovarci negli anni immediatamente successivi alla sconfitta di Mughaid, quando il territorio è di nuovo sotto controllo di un potere locale e quindi si possono ricostruire monumenti cristiani e Amano potrebbe essere il primo “vero” giudice della modificata entità statale cagliaritano, il successore degli arconti o signori di Sardegna, costretto a subire, forzatamente, la nuova partizione in due regni distinti, Torres e Cagliari. Se questo Amano fosse il diretto predecessore del Mariano Salusio ricordato da suo nipote Costantino (carta sardo greca) egli dovrebbe prendere il nome di Amano Torchitorio e avrebbe potuto trovarsi contrapposto, da subito, Comita di Horim.

Ed è a questo punto che l’importante teoria di Solmi sull’alternanza regolare fra un Torchitorio e un Salusio diventa insufficiente perché non è in grado di rispondere ad alcuni quesiti fondamentali: se essa sia stata rigorosa da subito e, soprattutto, quando sia iniziata, così da distinguere gli arconti di Sardegna dai giudici di Cagliari. Perché, insomma, richiamarsi proprio a quei due nomi? Cosa rappresentavano per il mondo politico e cerimoniale dell’aristocrazia sarda? Garantivano una continuità, una legittimità o un prestigio? E ancora: i giudici dell’XI secolo, soprattutto a Cagliari, erano i diretti discendenti di questi arconti o furono l’innesto nuovo in un tronco dinastico che aveva subito delle amputazioni?

In ogni caso, pare di notare che l’alternanza fra Torchitorio e Salusio ci sia solo a Cagliari, probabilmente perché questo era *il* giudicato, o meglio, *il* regno del signore di Sardegna, mentre gli altri sovrani, dal punto di vista del giudice cagliaritano, erano degli usurpatori. Però, se al contrario, dal punto di vista del giudice di Torres la cosa perdeva la sua importanza e l’essenziale era controllare un territorio ben definito nei suoi confini e nelle sue prerogative, diversa sembra la posizione dei primi signori in Arborea e in Gallura al momento della loro formazione, per la presenza di giudici che assumono il nome di Torchitorio. Quasi a significare la rivendicazione di una legittimità superiore utile per mascherare la separazione dal regno di Cagliari.

4.3 Pisa, una protezione imperiale per la Sardegna?

Il confronto fra le tracce storiche fornite dalle genealogie dei primi giudici e dell’agiografia con le fonti documentarie e materiali a disposizione sembra portare ad una prima conclusione: una iniziale divisione dell’unico regno di Sardegna, subito dopo la conclusione dell’invasione di Mughaid, forse anche sfruttando una crisi dinastica, se si accetta l’uccisione in battaglia del *malik* di Sardegna¹⁷⁴, con il concorso determinante dei pisani, che finisce per stabilizzare l’esistenza di un regno di Horim/Torres, che in un momento iniziale può anche aver raggiunto un’estensione territoriale più ampia, di quella storica; regno e non giudicato perché quello turritano mantiene la stessa titolarità di quello con sede a Cagliari.

È plausibile ritenere che vi sia stato da parte del sovrano di Cagliari il mancato riconoscimento di quello di Torres e che questo abbia avuto come

¹⁷⁴ Cfr. C. ZEDDA, *Bisanzio*, cit.

conseguenza uno *statu quo* instabile, anche dal punto di vista bellico, per la necessità di mantenere o espandere dei confini territoriali. Tale *statu quo* incerto di divisione dell'isola tra due regni dovrebbe essere durato per tutti i quarant'anni di cui si lamenta l'assenza di fonti documentarie assodate. Un periodo di tale durata, però, può aver avuto come effetto quello di far diventare certa la divisione dell'isola piuttosto che il ritorno alla sua unità, tanto da rendere plausibile anche l'ipotesi di ulteriori frazionamenti del regno originale che, a loro volta, per avverarsi hanno dovuto attendere e hanno potuto cogliere un avvenimento esterno altrettanto dirimpante dell'invasione di Mughaid del secondo decennio dell'XI secolo. Questo avvenimento esterno è stata la riforma gregoriana della Chiesa.

Prima però di affrontare nel merito le conseguenze di questo rivoluzionario evento esterno, è necessario cercare di collocare meglio la politica internazionale di questo quarantennio almeno alla luce della riconquista cristiana del Tirreno.

Esistono degli stretti rapporti tra Enrico II e Pisa, luogo delle soste dell'imperatore durante le sue discese in Italia; tali rapporti rendono plausibile ipotizzare che, in qualche modo, dopo l'impresa di Mughaid si sia creato un precedente, giuridicamente non normato, per cui i liberi uomini hanno la possibilità di muoversi come flotta in proprio senza apparentemente coinvolgere l'imperatore. Il che può essere l'effetto di un patto per cui in caso di successo la gloria è ripartita paritariamente, ed un esempio ne è l'invio da parte dei Pisani di un prigioniero eccellente, il figlio di Mughaid, alla corte di Enrico II, dove soggiorna per anni, mentre in caso di insuccesso l'onta è solo dei pisani e non ricade sull'imperatore. Sta di fatto che è impossibile che negli anni Trenta dell'XI secolo la comunità di Pisa abbia una illimitata libertà d'azione senza l'appoggio imperiale, perché anche l'erede di Enrico II, vale a dire Enrico III, è un personaggio molto forte. Una spedizione come quella del 1034 contro Bona, nella Tunisia ancora fatimide, nonostante lo spostamento del centro d'interessi della dinastia verso l'Egitto, è francamente impossibile pensare che sia stata organizzata senza un piano ed una strategia concordemente stilati con la potenza imperiale¹⁷⁵. La vittoria di Bona è esaltata da una epigrafe inserita nella facciata del Duomo di Pisa:

“Anno Domini MXXXIII/ Tertia pars mundi sensit tua signa triumph/ Africa, de celis presule rege tibi./ Nam, iusta ratione petens ulciscier, inde/ Est, vi capta tua, urbs superata Bona”¹⁷⁶.

È geograficamente impossibile che la spedizione non abbia avuto basi in Sardegna e che, anzi, non sia stata pensata per evitare ulteriori invasioni musulmane contro l'isola data la recenziarietà della spedizione di Mughaid. Il suo successo deve aver stabilizzato e quindi rafforzato il prestigio di Pisa nell'isola, bipartita tra i due regni di Cagliari e Torres. Potremmo considerare, allora, che a

¹⁷⁵ Esattamente come cinquant'anni più tardi è dimostrato che la spedizione pisana (e non solo pisana) contro al-Mahdya sarà il frutto di un accordo con i poteri forti del periodo, dalla contessa Matilde, al papa Vittore III.

¹⁷⁶ Cfr. G. SCALIA, *Tre iscrizioni e una facciata. Ancora sulla cattedrale di Pisa*, in “Studi Medioevali”, 3ª serie, XXIII (1982), pp. 817-859, in particolare alla p. 825.

Pisa sia stato dato il compito di controllo imperiale del Tirreno?

§ 5 Alessandro II e la Sardegna bipartita. La creazione delle arcidiocesi e delle diocesi suffraganee

5.1 La ricerca del riconoscimento di diritto da parte di Barisone di Torres

Nel 1065 papa Alessandro II mette in guardia Orzocco Torchitorio, giudice di Cagliari dal continuare a mantenere la sua unione incestuosa con una sua consanguinea. Il papa avvisa il sovrano cagliaritano che non riconoscerà un eventuale figlio, nato da questa relazione, che arrivi al trono o alla dignità vescovile¹⁷⁷. Dopo avere formulato le sue accuse e i suoi aspri rimproveri, Alessandro II impone a Orzocco una penitenza che il giudice promette di compiere quanto prima, promessa della quale il pontefice si dimostrerà successivamente soddisfatto. Va detto, ed è importante metterlo in evidenza, che nel regesto dato da Kehr non si trova la lettera intera, ma solo il frammento di trascrizione sopra riportato, per cui non è possibile, al momento, valutare appieno le informazioni che vi sono contenute. Anzitutto la titolazione con cui il papa si rivolge ad Orzocco, cioè se lo chiama “rex” come la *Cronaca di Montecassino* o giudice, come farà Gregorio VII nella lettera del 1073.

È comunque importante dedurre che nell’XI secolo i cadetti del giudicato cagliaritano potevano arrivare a conseguire la dignità episcopale, proprio come è accaduto in qualche momento a Napoli¹⁷⁸, ma è ancora più importante sottolineare

¹⁷⁷ Il regesto col frammento della lettera fu pubblicato inizialmente da P. JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum*, Lipsia 1885-1888, I, p. 577, n° 4582, ma la trascrizione più corretta è quella data da, *Italia Pontificia*, cit., X, p. 392: “inrepat, quia consanguinae in tertio gradu coniunctus est; notificat filium, si inde fuerit, nec heredem legitimum recipi nec in episcopalem cathedram vel iudicis dignitatem debere promoveri”. Secondo R. TURTAS, *I giudici sardi*, cit., pp. 246-247 e nota 130 la consanguinea non era la moglie Vera, che vediamo moglie a tutti gli effetti e pienamente inserita nella vita di corte dei decenni successivi, ma un’altra. I motivi per riconoscere due donne differenti sono diversi. Ci aiuta in questo la donazione a Montecassino del 5 maggio 1066, un anno dopo la lettera di Alessandro II, quando l’erede di Torchitorio, Costantino, figura legittimamente associato al trono cagliaritano e insieme al padre e a Vera promettono di donare sei chiese all’abbazia (cfr. A. SABA, *Montecassino*, cit., doc. II, pp. 135-136). Sembra strano che Torchitorio, dopo essere stato minacciato dal papa faccia figurare la sua unione illegittima e un figlio nato da un rapporto incestuoso in un documento ufficiale, che riguarda l’abbazia di Montecassino. Appare invece evidente, anni più tardi, nel 1080, la grande soddisfazione del successore di Alessandro II, Gregorio VII, nel constatare che Torchitorio di Cagliari si sta comportando correttamente riguardo ad alcune norme morali che gli erano state impartite per il suo regno. È difficile pensare che avrebbe ancora tollerato, dopo che il suo predecessore lo aveva riprovato, un legame incestuoso che andava avanti da più di quindici anni.

¹⁷⁸ Si tratta di situazioni analoghe: a Napoli e in Campania nel X secolo la stessa dinastia controllava potere temporale e spirituale. Per Napoli Thomas Granier ha presentato gli esempi più eclatanti e i rapporti fra queste dinastie locali e il papato (cfr. T. GRANIER, *Napolitains et Lombards*, cit., pp. 413-415 e IDEM, *L’hagiographie*, cit., pp. 13-15). Altro motivo di riflessione è che, analogamente per quanto visto a Napoli, nei giudicati sardi, in particolare in quello cagliaritano, per il quale siamo più informati, viene fuori un quadro fatto di concubinati, omicidi, consanguineità, quadro che lascia intravedere i contorni di un’aspra lotta all’interno delle aristocrazie locali e a causa del quale i pontefici muovono frequenti rimproveri ai sovrani isolani. Tali rimproveri papali fanno da pregiudiziale (o meglio, da ricatto politico) per una stabilità di

come questa reprimenda si inserisca perfettamente in entrambi gli obiettivi principali che si ponevano nella fase iniziale i riformatori della chiesa: porre fine alla simonia, cioè qualsiasi commercio di cariche ecclesiastiche e di *res sacrae*, e al nicolaismo, cioè alla convivenza dei chierici in possesso degli ordini maggiori con donne, mogli o concubine che fossero¹⁷⁹.

Altrettanto importante è il riferimento ai “molti omicidi” che, secondo il pontefice, sarebbero stati commessi da Orzocco. Si può supporre che il papa si riferisca a qualche sanguinosa lotta di successione nel giudicato cagliaritano oppure a qualche lotta fra il giudice di Cagliari e altri suoi rivali isolani. Ad ogni modo tutto il tono del frammento della lettera e la generale evoluzione del contesto internazionale evidenziano che la questione sottesa è l'adesione o meno di Orzocco, cioè di chi si ritiene l'unico legittimo signore di Sardegna, “*rex a Deo electus vel coronatus*”, alla riforma gregoriana in corso. Questo pone il problema dello stato di partizione dell'isola che evidentemente Alessandro e il suo *entourage* sono arrivati alla decisione di risolvere.

Nel 1059, il concordato di Melfi consacra una fondamentale svolta politica nel Meridione, con l'investitura papale del principato di Capua e del ducato di Puglia e Calabria ai principi normanni Riccardo di Capua e Roberto il Guiscardo, che si riconoscono entrambi vassalli del pontefice. L'obiettivo è quello di “normalizzare” l'Italia meridionale, che, per la sua prossimità a Roma, è l'ambito territoriale strategicamente più importante, di quello spazio tirrenico che il papato ha iniziato a creare e ad allargare per garantire la propria sicurezza a fronte di qualsiasi pressione esterna, in primo luogo imperiale.

Va sottolineata la sostanziale variegata partizione di questa Italia meridionale che, sempre meno bizantina, comprende al suo interno diversi potentati normanni, e il principato longobardo di Salerno, per cui essa è qualcosa di molto lontano dal regno unificato di Ruggero II del secolo seguente; la partizione dà, di per sé, sicurezza al papato secondo l'applicazione del noto detto romano antico *divide et impera*. Pertanto, è lecito e congruente verificare se e come la stessa strategia di normalizzazione sia utilizzata anche per le grandi isole tirreniche.

Sulla strategia di normalizzazione della Corsica sono illuminanti le due lettere di Alessandro II, una al vescovo Landolfo, l'altra a non identificati *episcopis Corsicae*, entrambe del 1063¹⁸⁰.

Per la Sicilia, invece, è ovvio che l'azione di conquista di Ruggero, fratello del Guiscardo, contro i musulmani sia vista con favore perché condotta da un vassallo del papa. A questo proposito l'aiuto offerto dalla comunità di Pisa con il famoso sacco di Palermo del 1063 deve essere probabilmente inteso come un tentativo

queste recenti e malferme aristocrazie all'interno dei propri regni. A tal proposito si può ritenere che, quando i papi minacciano i giudici di privarli dei loro regni, essi non intendano dire con questo che abatteranno i giudicati, ma, né più né meno, che sostituiranno le dinastie al potere, non pregiudicandone la ripartizione e le caratteristiche peculiari.

¹⁷⁹ Cfr. G. BARONE, *La riforma gregoriana*, in *Storia dell'Italia religiosa. I. L'antichità e il medioevo* (a cura di G. DE ROSA, T. GREGORY, A. VAUCHEZ), Roma - Bari 1993, pp. 243-270.

¹⁸⁰ Cfr. *Italia Pontificia*, X, cit.

della stessa di inserirsi come attore autonomo in questa fondamentale geopolitica di riconquista cristiana del Tirreno che sta diventando creazione di uno spazio tirrenico di pertinenza “papale”. Anche alla luce del rapporto del marchese di Toscana, Goffredo di Lorena, sia con Alessandro II, che in parte gli deve la vittoria nel confronto con l'antipapa imperiale Onorio, cioè Cadalo vescovo di Parma, sia con la stessa comunità di Pisa ponendosi come mediatore tra questa e l'abbazia di Montecassino per risolvere l'*affaire* relativo all'attacco condotto contro il convoglio partito da Gaeta con i dodici monaci diretti in Sardegna per fondare un'abbazia nel regno di Torres.

L'episodio della *Cronaca di Montecassino*, con l'assalto pisano alla nave partita da Gaeta con i monaci diretti nel regno di *Ore* deve essere inserito all'interno di un contesto internazionale delicatissimo, quello degli anni 1062-1065, periodo in cui Pisa pare mettere in atto un'azione di ostruzionismo nei confronti delle politiche tirreniche perseguite dal papato e dal mondo intorno ad esso gravitante. Nel 1062 papa Alessandro II è a Roma, ma l'antipapa Onorio scende anche lui a Roma, per insediarsi sul soglio pontificio. Alessandro si rifugia allora in Laterano mentre Goffredo di Lorena parte da Marsiglia per aiutarlo. Nel frattempo il pontefice ha già ricevuto l'aiuto dei normanni, per cui Goffredo decide di temporeggiare, cercando di fare da mediatore con l'impero. Nel frattempo una parte del ceto dirigente pisano mostra di non fidarsi di Goffredo come arbitro di una politica che tocca i suoi interessi commerciali nel Tirreno, e conduce azioni di ostruzionismo, come l'attacco ai monaci cassinesi, sostenitori di Alessandro II. Solamente nel 1063, risoltasi la rivalità con l'antipapa, Alessandro, che si era ritirato a Lucca, rientra a Roma scortato da Goffredo, il quale favorisce le azioni dei monaci di Montecassino, garantendone i movimenti. Nel 1065 Goffredo è il tramite per la riappacificazione tra l'abate di Montecassino, Desiderio e i pisani per quanto hanno fatto al monastero e ai sardi. Ora tutto è sotto controllo e Barisone di *Ore* può riprendere senza timore i contatti con Montecassino ed effettuare le donazioni al monastero, seguito ed emulato a ruota da Orzocco Torchitorio di Cagliari. I due sovrani rivali, finalmente, possono dispiegare il loro programma politico, aderendo formalmente e con i fatti alla grande riforma che la Chiesa sta portando avanti in quegli anni.

Per la Sardegna i dati che si possiedono sono più che sufficienti per riconoscere la volontà papale di normalizzazione, in quanto deve essere ormai improcrastinabile ratificare la precisa situazione politica creatasi durante il corso dell'XI secolo, che vede ormai permanente la divisione dell'isola in due regni, settentrionale e meridionale, in continua contrapposizione. Questa divisione deve stridere in maniera lacerante con l'unità della Provincia ecclesiastica *Sardinia* il cui metropolita, residente a Cagliari, non può che essere visto come un esponente di parte nel regno di Torres a scapito del rispetto della sua autorità e, dunque, della vita religiosa del regno settentrionale. In quest'ottica acquista ben altro valore l'affermazione con cui si apre la donazione del 1082 di San Michele di Plaiano alla cattedrale di Santa Maria di Pisa da parte del giudice Mariano di Torres, il quale ricorda con chiarezza lo stato di degrado religioso in cui versava il suo giudicato¹⁸¹.

¹⁸¹ Il testo della donazione, che è sopravvissuto solamente in una copia, è stato pubblicato da

L'azione di Barisone di Torres del 1063, che chiede a Montecassino di inviare monaci per fondare un monastero e il conseguente invio di dodici monaci, sotto la guida di Aldemario, una figura molto importante nell'ambito dell'abbazia, come dimostra la sua biografia¹⁸², si deve quindi considerare come l'applicazione di un preciso programma politico. La scelta di richiedere all'abbazia di Montecassino monaci per la costituzione di un monastero nel 1063, e la sua reiterazione nel 1065, dopo che la prima non era andata in porto per la violenta azione navale compiuta dai Pisani, che sembra rispondere ad un obiettivo politico piuttosto che di pirateria, attesta il tempismo di Barisone nello schierarsi dalla parte della riforma. Ciò traspare proprio alla luce della durata dei collegamenti navali tra isola e penisola; è evidente, infatti, che le trattative che si concludono con l'invio di dodici monaci sono state avviate e condotte almeno l'anno precedente, cioè nel periodo in cui Alessandro II soffre ancora l'opposizione dell'antipapa Onorio.

La situazione naturalmente va interpretata alla luce dei rapporti intrattenuti tra la potente abbazia cassinese e il pontefice. L'adesione e la protezione, prima di Niccolò II e poi di Alessandro II, infatti, sono indiscutibili. Niccolò, ad Osimo presso Ancona, il 6/7 marzo 1059 consacra Desiderio abate (lo era divenuto alla morte di Stefano IX, il 29 marzo 1058), lo nomina cardinale prete e vicario papale con incarico di sorveglianza su tutti i monasteri maschili e femminili in Campania, nel principato di Capua, in Puglia e in Calabria¹⁸³. Tra l'altro Desiderio si reca di nuovo a Roma in aprile per il concilio in cui viene approvato il decreto sull'elezione pontificia di cui è uno dei sottoscrittori. Alessandro, da parte sua, difende le rivendicazioni del monastero per l'esenzione dalla giurisdizione vescovile per sé e per le sue dipendenze: quando, nel 1067, l'arcivescovo Ildebrando di Capua sfida l'esenzione di Montecassino, Alessandro II lo costringe a fare pubblica ammenda nel corso del successivo concilio quaresimale di Roma e proibisce a lui e ai suoi successori di ripetere la sfida¹⁸⁴. Inoltre, Alessandro consacrerà l'1 ottobre 1071 la nuova basilica abbaziale, uno dei grandi avvenimenti dell'XI secolo.

Alla luce di questa situazione di grande privilegio e considerazione, dimostrata anche dall'uso effettuato da Alessandro II dei monaci di Montecassino per riempire i vuoti in alcune abbazie e in alcuni vescovadi, per quanto allo stato attuale non sia possibile avere una lista completa dei monaci cassinesi che diventarono vescovi¹⁸⁵, diventa comprensibile ipotizzare che vi sia soprattutto la

E. BESTA, *Il Liber iudicum Turritanorum*, Palermo 1906, pp. 14-15.

¹⁸² Aldemario già noto nel 1058/1059 come notaio del principe di Capua, entrò a Montecassino, dove fu maestro dei novizi al tempo di Leone d'Ostia. Egli fu scelto per guidare i monaci che Desiderio voleva inviare in Sardegna. Successivamente divenne abate della basilica patriarcale romana di San Lorenzo fuori le mura. Morì a Roma nel 1076. Cfr. H. E. J. COWDREY, *L'abate Desiderio e lo splendore di Montecassino*, Milano 1985, p. 106.

¹⁸³ Cfr. H. E. J. COWDREY, *L'abate Desiderio*, cit., p. 103.

¹⁸⁴ Cfr. H. E. J. COWDREY, *L'abate Desiderio*, cit., p. 31.

¹⁸⁵ Lamenta questo ancora H. E. J. COWDREY, *L'abate Desiderio*, cit., p. 106.

richiesta di Barisone di un riconoscimento di diritto dell'esistenza di fatto del suo regno nella parte settentrionale dell'isola, e probabilmente anche l'aspettativa di una separazione anche ecclesiastica dal regno meridionale.

Tra l'altro se la richiesta è rivolta a uno dei due fari del monachesimo della cristianità occidentale del periodo¹⁸⁶, va sottolineato che se è vera la sua vicinanza al papato è anche vero che Montecassino, come San Vincenzo al Volturno, aveva il rango di abbazia imperiale¹⁸⁷ e questo suo stato non fu mai dimenticato, dal momento che gli imperatori vi godevano il diritto all'ospitalità¹⁸⁸. Questo esalta ancora meglio la sottigliezza di Barisone nel rivolgersi a questa abbazia: se da un lato sa per certo che si sta rivolgendo a chi appoggia la riforma della chiesa nel contempo si sta rivolgendo ad un'abbazia imperiale.

Pertanto, la richiesta di Orzocco di rivolgersi anch'egli a Montecassino, ma tardivamente, nel 1066, più che dettata da spirito di competizione (lui vi dona due chiese io ve ne dono sei) sembra dettata dalla necessità di rincorrere e, soprattutto, scongiurare gli effetti, anche economici, delle mosse di Barisone, cioè il riconoscimento del suo regno e la creazione di una Provincia ecclesiastica distinta, la cui estensione ricalchi fedelmente i confini territoriali raggiunti dal primo, esattamente secondo la falsariga della creazione degli arcivescovadi in Italia meridionale avvenuta un secolo prima, al tempo di Ottone I, quando, come visto, i territori delle nuove arcidiocesi di Capua e Benevento ricalcarono l'estensione raggiunta dagli omonimi principati longobardi. E si può anche avanzare l'ipotesi che la famosa carta di donazione di Santa Igia all'arcivescovo di Cagliari, il *magister* Alfredo, sia da ascrivere a questo stesso periodo, in un tentativo di convincere il pontefice del suo schieramento nel partito della riforma¹⁸⁹. Infatti, i *liberos de paniliu* a cui fa riferimento il documento erano maestri costruttori che avrebbero dovuto riedificare la cattedrale e le sue pertinenze.

Qualsiasi siano stati i tentativi di Orzocco è però evidente che sono stati destinati a naufragare fin dall'inizio per la decisione di Alessandro II di organizzare un concilio in Sardegna che, tra i suoi obiettivi ha proprio quello di riconoscere una partizione della Provincia *Sardinia*, per il momento quasi certamente solo in due, e la creazione delle necessarie diocesi suffraganee.

¹⁸⁶ L'altro è naturalmente Cluny.

¹⁸⁷ MGH *Diplomata*, III, curante H. BRESSLAU, *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins*, Hannover 1900-1903, n.483, P. 617.

¹⁸⁸ Cfr. H. E. J. COWDREY, *L'abate Desiderio*, cit., p. 28.

¹⁸⁹ In effetti il documento si data negli estremi cronologici 1066-1073, con più propensione per una datazione vicina al 1066. La bibliografia sul documento e sui *liberos de paniliu* è piuttosto vasta, qui rimando direttamente alla recente opera di Blasco Ferrer e alla bibliografia ivi citata: E. BLASCO FERRER, *Crestomazia*, cit., doc. III, pp. 43-50, il passo riportato di seguito, tratto dalla copia dell'originale latino è alle righe 47-49: “et ka fudi minimadu s'archiepiscopadu de punnas [secondo Blasco si dovrebbe leggere uno strano “pruinās”, lezione suggerita dalla copia tarda in lingua spagnola] ki benint in sa terra li fegimus custu beni”.

5.2 Il concilio del 1066 e le sue conseguenze ecclesiastiche e politiche

Nell'analisi condotta da Raffaello Volpini della lettera dell'arcivescovo cagliaritano Guglielmo, del 1118, che narra la situazione del secolo precedente nel giudicato di Cagliari, si evince la ripartizione delle diocesi suffraganee del regno di Cagliari¹⁹⁰. Nell'interpretazione dello studioso la lettera ci informa che “dopo la scomparsa delle diocesi antiche e il distacco delle altre, inglobate nei confini degli altri giudicati, l'antica Chiesa metropolitana, ridotta nell'ambito del giudicato di Cagliari ed alla sua sola diocesi, si trovava priva di suffraganee”¹⁹¹. Lo studioso dimostra chiaramente che il concilio è avvenuto in un periodo successivo al maggio 1066 e precedente, per il confronto fra la documentazione, al 1073:

“eiusdem tempore iudicis [Orzocco - Torchitorio] qui per XVim annos et plus postea vixit, Romane ecclesie legatus causa Christiani sini Sardiniam adiit cumque ibi ex more concilium celebraret, Caralitanus Archiepiscopus cum prefato iudice et maioribus de terra suppliciter ab eo postulavit ut iuxta morem ecclesiasticum episcopos suffraganeos in archiepiscopatu *constitueret et ordinaret*. Eo itaque tempore factum est”¹⁹².

Come ancora sostiene lo studioso, la datazione al 1066-1073, alla quale fa riferimento per la costituzione delle diocesi suffraganee cagliaritane, “riguarda anche le altre sedi metropolitane perché, presupponendosene allora l'esistenza, costituisce per esse un termine *ante quem*. È anzi probabile che il concilio, di cui Guglielmo menziona soltanto le disposizioni che lo concernono nell'ambito dei problemi della lettera, si sia più in generale interessato della ristrutturazione delle circoscrizioni ecclesiastiche dell'isola con decisioni analoghe anche per le altre province”¹⁹³. L'ipotesi di Volpini è solo in parte corretta e va dunque perfezionata. Infatti, stando alle fonti a nostra disposizione, ancora nel 1073 non è operativa, per quanto impostata, una divisione della Sardegna in diverse province ecclesiastiche. Come si può leggere dal registro di Gregorio VII, al termine del suo primo anno di pontificato esiste ancora una sola *Provincia Sardinia*, per la quale Gregorio nomina due arcivescovi, uno per Cagliari e uno per Torres¹⁹⁴.

È evidente che Alessandro II ha lasciato in eredità a Gregorio una situazione irrisolta, poiché deve essergli esplosa tra le mani poco prima di morire. In tal senso può meglio intendersi la “negligenza” imputata da Gregorio ai suoi predecessori nella lettera ai quattro giudici del 1073: “verum quia neglegentia antecessorum nostrorum caritas illa frigit, que antiquis temporibus inter

¹⁹⁰ R. VOLPINI, *Documenti*, cit., in particolare pp. 232-233 e nn. 48-49; doc. 5, pp. 259-264.

¹⁹¹ R. VOLPINI, *Documenti*, cit., p. 232, nota 48.

¹⁹² R. VOLPINI, *Documenti*, cit., p. 263. Per confronti si veda R. TURTAS, *I giudici sardi*, cit., in particolare pp. 255-257.

¹⁹³ R. VOLPINI, *Documenti*, cit., p. 233, nota 48.

¹⁹⁴ *Das Register Gregors VII*, I, 85 a., p. 123, nota in chiusura del libro, datata 28 giugno 1074.

Romanam ecclesiam et gentem vestram fuit”¹⁹⁵.

È chiaro che la nomina di due arcivescovi serve proprio a sancire che la separazione della Provincia in due Province, una *calaritana* e l'altra *turrensis* è ormai stabilita e operativa. L'arcivescovo di Torres, Costantino, infatti, è già attestato nella prima lettera di Gregorio, del 14 ottobre 1073¹⁹⁶ e consacrato a Capua nel 1073¹⁹⁷, probabilmente nel periodo in cui Gregorio scrisse la sua lettera ai quattro giudici cagliaritari). Entrambi ricevono dal pontefice il pallio e i privilegi loro spettanti per la funzione arcivescovile¹⁹⁸.

Va detto a tal proposito che una delle caratteristiche della riforma, completata da Gregorio VII, è la regola che il pallio dell'arcivescovo viene dato a Roma, per cui la persona eletta alla dignità arcivescovile deve recarsi personalmente dal pontefice per ritirarlo e ottenere la consacrazione¹⁹⁹. Tuttavia, la contemporaneità dei due fatti: che non sia stato nominato l'arcivescovo di Arborea e che la lettera di Gregorio sia indirizzata a quattro giudici e non ai soli due di Cagliari e Torres, significa che la situazione è ancora destabilizzata e la causa potrebbe essere proprio la decisione precedente di Alessandro di statuire la bipartizione dell'isola, politica e religiosa.

Ora, questo può aver suscitato aspettative di personaggi ambiziosi, coscienti che la possibilità di emergere e di ottenere una promozione di status debba e possa essere accolta allora e in quel momento. Questi personaggi non possono che distaccarsi dal regno cagliaritano ed una ipotesi può essere, per quanto riguarda l'Arborea, che uno dei promotori possa essere stato proprio quell'arconte Zerchis ricordato nel sigillo che potrebbe aver finito per essere una specie di giudice di fatto, ufficialmente dipendente da Cagliari (e così si spiega l'esistenza del suo sigillo, dai caratteri peculiari rinvenuto a San Giorgio), ma praticamente signore indipendente nel suo territorio di competenza (e così si spiega la sua menzione come giudice nel *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*²⁰⁰), senza però essere

¹⁹⁵ *Das Register Gregors VII*, I, 29, pp. 46-47, lettera da Capua del 14 ottobre 1073.

¹⁹⁶ Sempre in *Das Register Gregors VII*, I, 29, pp. 46-47. L'organizzazione dell'isola in un'unica provincia traspare anche dalla lettera di Gregorio del 16 gennaio 1074 (*Das Register Gregors VII*, I, 41, pp. 63-64).

¹⁹⁷ *Das Register Gregors VII*, I, 41, pp. 63-64. Lettera da Roma del 16 gennaio 1074.

¹⁹⁸ *Das Register Gregors VII*, I, 85 a., p. 123, nota in chiusura del libro, datata 28 giugno 1074: “In hoc primo anno pontificatus sui ipse domnus Gregorius papa constituit et consecravit archiepiscopos et episcopos per diversa loca: In Sardinia provincia Iacobum archiepiscopum Caralitanum, Constantinum archiepiscopum Turrensem, quibus pallia cum privilegiis dedit”. A questo punto occorrerebbe capire se Costantino fosse ancora vivo e titolare della carica nel 1080, cioè quando Guglielmo vescovo di Populonia consiglia il giudice Mariano di Torres di donare alla chiesa cattedrale di Pisa, Santa Maria, la chiesa di San Michele di Plaiano (18 marzo 1082). Inoltre, quando è attestato realmente il primo arcivescovo arborense? Allo stato attuale delle nostre conoscenze sappiamo che nel 1088-1089, sotto Urbano II, è attestato un anonimo arcivescovo arborense, per cui nel 1073, al momento in cui compaiono i quattro giudicati, in Arborea poteva esserci il giudice ma non l'arcivescovo e la provincia ecclesiastica.

¹⁹⁹ Rimandiamo a quanto detto nella nota 4 sulla cosiddetta “regola del pallio”.

²⁰⁰ Sempre ricordando che la sua menzione è in una nota di cento anni dopo.

l'autore dello “strappo” istituzionale. Il giudice di Cagliari potrebbe aver dovuto accettare la sua larga autonomia, forse perché autore o coautore, insieme a lui, di una “riconquista” dei territori dell'Arborea al giudicato di Torres, i quali secondo l'*Inventio* dei martiri turrutani, appartennero per un certo tempo al re di Ore o Torres, un mondo che, ancora negli anni Sessanta dell'XI secolo, conservava tracce della passata eredità bizantina, nonostante cercasse di distaccarsene²⁰¹.

In quest'ottica la “negligenza” che Gregorio attribuisce al proprio predecessore è da imputare al fatto che il ritardo nella creazione della Provincia turrutana ha creato le condizioni per una ulteriore partizione, lasciando a lui il compito e l'onere di valutare se anche Arborea e Gallura debbano ottenere la loro Provincia ecclesiastica.

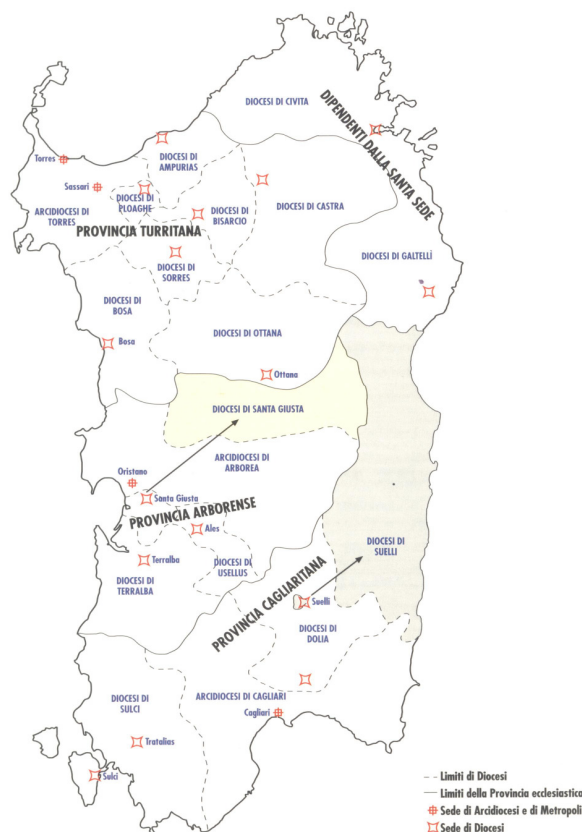
Anche a Gregorio doveva apparire evidente che la costituzione di altre province ecclesiastiche in un territorio non molto esteso e spopolato come la Sardegna sarebbe stata un'assurdità. Tuttavia, per normalizzare la situazione politica dell'isola deve aver deciso salomonicamente che tre potevano coesistere, ma quattro sarebbero state veramente troppe.

Come noto la Gallura non otterrà mai la Provincia ecclesiastica rimanendo direttamente dipendente dalla Santa Sede ed a questo proposito si deve notare come la decisione deve aver lasciato strascichi: la scomunica che Urbano II comminerà a Torchitorio giudice di Gallura sembra più plausibile imputarla alla violenta rivalsa dell'unico giudice cui non era stata riconosciuto di regnare in un territorio nobilitato dall'essere una Provincia ecclesiastica autonoma. Una questione di sostanza, insomma, piuttosto che cercare spiegazioni in una banale opposizione allo stanziamento di pochi monaci dell'abbazia di San Vittore di Marsiglia.

Una datazione non troppo lontana, ma successiva al 1074, con la creazione dell'ultima Provincia ecclesiastica, quella di Arborea, pare essere quella più verosimile e coinciderebbe con la nascita “ufficiale” degli ultimi due regni giudicali e quindi alla quadripartizione giudicale, da attribuire al papato di Gregorio, così come la bipartizione è da attribuire al periodo di Alessandro²⁰².

²⁰¹ Semberebbero provarlo il fatto che nella scrivania del re di Ore operasse in quegli anni un Nicita scrivano, il cui nome è chiaramente di ascendenza greca (cfr. S. BORTOLAMI, *Antroponomia e società nella Sardegna medioevale: caratteri ed evoluzione di un “sistema” regionale*, in *Giudicato d'Arborea*, cit., vol. 1, p. 190), o il fatto che lo stesso futuro arcivescovo turrutano, Costantino di Castra, fosse operante, inizialmente, proprio nel regno di Cagliari.

²⁰² Qualora si voglia considerare veritiero il riferimento temporale indicato nella nota lettera a Pietro IV re d'Aragona, del 1393, in cui Brancaleone Doria (marito di Eleonora d'Arborea) (cfr. F. C. CASULA, *Carte Reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1977, doc. 153, pp. 185-187) sostiene che i domini in Sardegna della sua casata risalirebbero a trecento anni prima, mentre la stessa casa d'Arborea signoreggiava nell'isola da ben cinquecento anni, e non una cifra tonda esagerata per eccesso per far meglio valere le proprie rivendicazioni, si può interpretare che, parlando della casa d'Arborea, Brancaleone si riferisca in realtà a quella dinastia comune che aveva un tempo signoreggiato su Cagliari, l'Arborea e il resto dell'isola ben prima dell'XI secolo. In tal caso le parole di Brancaleone si riferirebbero al momento in cui una nuova casata indigena arrivò al controllo del potere arcontale nell'isola, fra VIII e IX secolo (la “serrata dinastica” a cui abbiamo precedentemente fatto riferimento), sempre però all'interno di un'unica signoria di Sardegna come l'abbiamo riconosciuta nelle fonti



Confini delle Arcidiocesi e diocesi della Sardegna medioevale
(da E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda*)

5.3 La giustificazione ideologica della riforma alla creazione di più province ecclesiastiche

La seconda metà dell'XI secolo è il periodo del papato riformatore il cui operato è fortemente caratterizzato dall'attenzione all'*inventio* dei corpi dei santi e, di conseguenza, alla riflessione teologica sulle reliquie, e, quindi, la teologia delle reliquie, dell'intercessione dei santi, la visibilità e l'incarnazione della fede cristiana. Infatti, la visione del corpo santo fonda o rifonda la fede e giustifica la speranza che è già posseduta integralmente²⁰³. L'*inventio* delle reliquie ha una eco immensa quando avviene in un monastero guida dell'occidente cristiano come l'abbazia di Montecassino. Durante i lavori di livellamento eseguiti in occasione

rimasteci.

²⁰³ Cfr. G. FORNASARI, *Coscienza ecclesiale e storia locale della spiritualità. Per una ridefinizione della riforma di Gregorio VII* in id. *Medioevo riformato del secolo XI. Pier Damiani e Gregorio VII*, Napoli 1996, pp. 327-351.

della costruzione della nuova chiesa, probabilmente nel 1068, sotto il pavimento del vecchio altare, è inaspettatamente rinvenuta una sepoltura che viene dichiarata essere quella di San Benedetto²⁰⁴. Con questo ritrovamento la nuova basilica può ben diventare un centro di pellegrinaggio e di devozione senza pari.

L'attenzione alle reliquie dei santi è parte integrante del programma pontificale di Alessandro II, (Anselmo I da Baggio, già vescovo di Lucca). In occasione della consacrazione della cattedrale di San Martino di Lucca, nel 1070, il papa depone nella cripta, dalla quale era stato tolto a causa dei lavori, il corpo di san Regolo e consacra l'altare di santa Lucina nell'angolo settentrionale presso uno degli ingressi²⁰⁵. Si interessa anche al corpo di san Davino che, morto a Lucca nel corso di un pellegrinaggio e sepolto di fronte alla chiesa di San Michele, era divenuto tramite e causa di miracoli. Anselmo fa trasportare il corpo del santo integralmente conservato entro la chiesa racchiudendolo entro un'urna di marmo, probabilmente un sarcofago vero e proprio²⁰⁶.

Il culto dei santi sembra concorrere a formare o a rafforzare l'identità dei centri urbani che sviluppano leggende, liturgie e feste locali in loro onore²⁰⁷. Gli sconvolgimenti politici hanno la capacità di potenziare questo sviluppo: ad esempio il culto di san Matteo a Salerno riceve un rinnovato zelo dalla conquista della città nell'inverno 1076 da parte di Roberto il Guiscardo, che promuove con decisione la costruzione della nuova cattedrale. Proprio all'arcivescovo di Salerno, Alfano, già monaco di Montecassino, Gregorio VII invia una lettera il 18 settembre 1080 il cui oggetto è il ritrovamento delle reliquie di san Matteo. Ciò che importa non è il fatto che i resti ritrovati siano stati proprio quelli di san Matteo, quanto l'autocoscienza ecclesiale che promana dalla lettera.

La massima esaltazione delle reliquie si avrà, forse, col successore di Vittore III, Urbano VIII, che non solo partecipa alla consacrazione della cattedrale di San Nicola a Bari nel 1089, ma addirittura consacra l'arcivescovo di Bari consegnandogli il pallio *in loco*, in deroga alla consuetudine.

L'esaltazione delle reliquie e la valorizzazione della teologia delle reliquie sembrano ricoprire un ruolo preminente nella costruzione di quello spazio tirrenico, composto dall'Italia peninsulare e dalle tre grandi isole tirreniche, che i

²⁰⁴ Cfr. H. E. J. COWDREY, *L'abate Desiderio*, cit., p. 54.

²⁰⁵ Cfr. R. SILVA, *La ricostruzione della cattedrale di Lucca (1060-1070): un esempio precoce di architettura della riforma gregoriana*, in C. VIOLANTE (a cura di), *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, Roma 1992, pp. 297-309, in particolare p.299.

²⁰⁶ Cfr. C. BARACCHINI, *I caratteri dell'architettura a Lucca tra il vescovato di Anselmo I e quello di Rangerio*, in *Sant'Anselmo*, cit., pp. 311-329, in particolare p.314. L'autrice coglie il nesso con la pratica delle sepolture dei cittadini illustri nei sarcofagi antichi in uso nello stesso periodo nella vicina Pisa.

²⁰⁷ Si aprirebbe, a questo punto, un campo di indagine vastissimo, che qui si può solamente iniziare a proporre, con la prospettiva di ampliarlo adeguatamente in studi successivi. Intanto si rimanda a un testo fondamentale per un primo approccio alla tematica, specialmente per quanto riguarda il meridione italiano, quello di A. GALDI, *Santi, territori, poteri e uomini nella Campania medievale (secc. XI-XII)*, Salerno 2004 (*Schola Salernitana*. Studi e testi, 9).

pontefici riformatori, in particolare Gregorio VII, si adoperano per rafforzare ritenendolo fondamentale e improcrastinabile garanzia per la loro sicurezza.

L'ipotesi è che, per questo scopo, i papi riformatori abbiano rivolto un'attenzione a tutto campo a questi territori sia spingendo per l'*inventio* o la valorizzazione delle reliquie locali, come segno dell'appoggio del potere politico locale agli ideali della riforma, sia consentendo e avvallando, all'interno dei territori che i pontefici ritengono componenti del loro spazio tirrenico, in una fase in cui la riserva papale in materia di canonizzazione non esiste ancora, la diffusione di culti devozionali ad opera dei vescovi anche con una volontà di redistribuzione delle reliquie²⁰⁸.

Il "traffico" delle reliquie ha cioè una importanza pari a quella della loro "*inventio*" e questo impone per l'effettiva comprensione del fenomeno storico un incrocio delle fonti, fino adesso sottostimato, tra storia dell'architettura, agiografia e storia politica in grado di dare nuova luce alla conoscenza del periodo che è stato indicato come quello della riconquista cristiana del Tirreno²⁰⁹.

La Sardegna è un territorio privilegiato per la conferma di questa ipotesi perché esso è sede di culti martiriali locali che hanno creato una ricca tradizione agiografica propria; è importante luogo di passaggio in tradizioni di culti che si radicano in altri luoghi come quello di Mamiliano; è credibile luogo di origine di culti costruiti "a tavolino" come quello di Modesto, la cui *Passio* scritta da Alberico di Montecassino è datata al 1077²¹⁰; infine, è talmente sovrabbondante di reliquie da poter diventare "donatrice", ad esempio, a Pisa, terra "accettante" in quanto deficitaria.

Le reliquie di cui si parla sono essenzialmente di due gruppi: dei santi Lussorio Camerino e Cesello e dei santi Efisio e Potito. La loro presenza a Pisa è attestata inequivocabilmente prima del 1084 per i primi e induttivamente per i secondi. Progettato nel 1084 dal vescovo "gregoriano" Gerardo come il più acconcio focolare del culto che da quel momento anche Pisa avrebbe dovuto tributare a San Lussorio, il monastero a lui dedicato si costituì effettivamente solo negli ultimi anni del secolo XI (e rimase in vita fino all'inizio del Trecento per poi scomparire sia come istituzione sia come monumento).

Già il vescovo fondatore di fine XI secolo aveva voluto innestare la moderna venerazione per san Lussorio e i suoi compagni di martirio sul vecchio e forse un poco rinsecchito tronco di un culto locale, disponendo che la nuova chiesa monastica sorgesse accanto o addirittura inglobasse il tempietto preesistente che custodiva la testa del martire pisano Torpè. E così il 13 maggio 1084 l'*ecclesia Sancti Rusuri* "pertinente aecclesie et pisscopatu Sancte Marie" e "fundata et difficata prope litora maris" viene pubblicizzata come fondazione priva di monaci e di ogni altro officiante. Nondimeno il monastero è proclamato proprietario di un

²⁰⁸ Su questa disponibilità papale all'operato dei vescovi locali cfr. G. BARONE, *La riforma gregoriana*, cit.

²⁰⁹ Cfr. R. FOSSIER, *Storia del Medioevo*, cit. e M. TANGHERONI, *Economia e navigazione*, cit. e, più ampiamente, IDEM, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Bari 1996.

²¹⁰ Cfr. G. MELE, *Codici agiografici*, cit., pp. 555, nota 52.

ampio complesso di terreni posti nei luoghi stessi che soltanto dieci giorni dopo i canonici della cattedrale di Pisa si sarebbero fatti assegnare dall'imperatore Enrico IV con diploma rilasciato in Sutri.

La troppo stretta connessione fra questo atto del sovrano scomunicato da Gregorio VII ma fresco dell'incoronazione romana ad opera del suo antipapa Clemente III, e la repentina dotazione vescovile di una nuova chiesa ad un martire sardo sembra suggerire l'ipotesi che il costituendo monastero di San Rossore fosse la pedina di un più complesso gioco²¹¹. A questo seguirà il 22 settembre 1106, quindi, uno dei primi atti del nuovo arcivescovo pisano, Pietro, dell'ecclesia edificata per custodire *corpora sanctorum martirum Luxorii et Camerinii* – così l'iscrizione su lamina plumbea rinvenuta nel 1786 con altre due nel sito della distrutta chiesa di San Giorgio di Ponte, all'interno del palazzo arcivescovile di Pisa²¹².

In Sardegna l'*inventio* e il culto delle reliquie sembrano la giustificazione ideologica capace di avvallare l'intervento pontificio di riorganizzazione ecclesiastica con la divisione della *Provincia Sardinia* in tre diverse province metropolitane e, conseguentemente, la sua ripartizione in ben diciotto diocesi suffraganee. È difficile negare, infatti, che si tratti di una riorganizzazione pianificata per sostenere razionalmente un obiettivo politico quale quello di sostenere la quadripartizione giudiciale, dato che un territorio simile per estensione, ma con un ben diverso peso demografico come la Tuscia medievale non solo risulta diviso, nello stesso periodo, in sole dodici diocesi, ma nessuna di esse ha, fino almeno al 1092, alcun carattere metropolitano. Paragone, questo, che non ha mai suscitato particolare attenzione negli studiosi della Sardegna giudiciale.

I martiri sardi che assumono una valenza importante sono in qualche modo legati alla costituzione dei giudicati. Il primo posto, sia per ordine di importanza cronologica, sia per l'effetto architettonico ottenuto, sia per l'identificazione che sembra crearsi tra la parte politica (i giudici di Torres, e il culto dei santi stesso) è senz'altro quello di Gavino, Proto e Gianuario a Portotorres.

Come osserva Fernanda Poli, l'atto di donazione del 1065 di Barisone I di Torres è introdotto dalla semplice formula “in nomine dei eterni”²¹³ e ne deduce che a tale data la leggenda dei santi di Torres era ancora ignorata, mentre negli atti di donazione degli inizi del XII secolo si premette l'invocazione ai beati Gavino, Proto e Gianuario “martyres Christi sub quorum protectionem atque defensionem in hanc insula Sardiniae gubernatos nos credimus esse salvatos” ad indicare il rinvigorirsi del culto²¹⁴. Forse la leggenda, nota la Poli, era soltanto poco diffusa e

²¹¹ Cfr. M. RONZANI, *Pisa tra papato e impero alla fine del secolo XI: la questione della Selva del Tombolo e le origini del monastero di San Rossore*, in G. ROSSETTI (a cura di), *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, Pisa 1991, pp. 173-230, in particolare pp. 173-177.

²¹² Cfr. O. BANTI, *Di alcune iscrizioni del secolo XII su lamine plumbee relative al culto delle reliquie. Note di epigrafia medievale*, in “Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche”, 19 [1990], p. 299.

²¹³ Si veda A. SABA, *Montecassino*, cit., doc. I, p. 133. Cfr. anche la versione data da E. BLASCO FERRER, *Crestomazia*, cit., doc. I, p. 27.

²¹⁴ Cfr. E. BLASCO FERRER, *Crestomazia*, cit., doc. II, p. 33 (donazione di Pietro de

se la loro canonizzazione è avvenuta agli inizi del XII secolo sarà giocoforza pensare che essa si debba all'arcivescovo Costantino e sempre a lui si debba un programmatico rilancio dei martiri turritani, operazione strettamente legata come operazione all'atto di donazione del monastero di Plaiano a Santa Maria di Pisa²¹⁵.

In merito all'operato di questo personaggio, che occupa un ruolo fondamentale nel quadro politico isolano di quegli anni, va ricordata la consacrazione da parte sua del San Pietro di Bosa. Questa chiesa è stata probabilmente consacrata da Costantino prima del suo viaggio a Capua dell'ottobre 1073, nella sua qualità di vescovo della diocesi di Torres, ancora priva di suffraganee. Il programma di costruzione di chiese di grande respiro nel territorio turritano (che comprendeva anche la regione bosana) si colloca all'interno di una precisa volontà di organizzare preventivamente la divisione della Provincia ecclesiastica in diocesi suffraganee.

La chiesa di San Pietro si colloca coerentemente all'interno di tale progetto in vista di una sua elevazione a cattedrale della nuova diocesi che Costantino perorava, più probabilmente concorda col papa, soprattutto dopo gli sforzi del giudicato di accogliere la riforma gregoriana²¹⁶.

A una situazione analoga alla diffusione del culto di san Gavino nel giudicato di Torres si potrebbe paragonare, per il giudicato di Gallura, la diffusione del culto di san Simplicio, mentre si resta nel dubbio su quale possa essere stato il culto di riferimento nel giudicato di Arborea, visto che san Lussorio viene per così dire, "scippato" verso Pisa. Nel giudicato di Cagliari, infine, sembra prevalere il culto di san Saturnino forse costruito in opposizione a San Gavino.

Athen, del 1113/14); A. SABA, *Montecassino*, cit., docc. V, pp. 140-142 (donazione del donnicello Gonnario de Lacon, del 1120); IX, pp. 147-148 (donazione di Costantino de Carbia, del 1120) e tutti i documenti turritani successivi.

²¹⁵ Cfr. F. POLI, *La basilica*, cit., p. 52.

²¹⁶ Per le diverse ipotesi sull'identità e il ruolo di Costantino de Castra nella consacrazione del San Pietro di Bosa cfr. A. MASTINO, *Chiese di Bosa*, Cagliari 1978, in particolare alle pp. 19-30. Un'epigrafe che ancora si conserva all'interno dell'edificio ricorda la sua consacrazione nel *MLXIII*, anche se una mano ignota, tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, volle modificare la lettera *M* in una *C*, così da far risalire la data al *CLXIII*, dando alla chiesa un'antichità e un prestigio posticci. Su chi possa essere stato il falsificatore di questa e di altre epigrafi esistenti nei pressi della chiesa, va osservato che simili modifiche, che andavano pensate alla luce di un contesto di ricostruzione mitica del passato (cfr. la versione cinquecentesca della *Passio* di sant'Efisio e l'opera di Giovanni Proto Arca), poterono essere apportate solamente da chi aveva libero accesso alla chiesa, che agli inizi del Seicento era un cantiere, per via dei lavori di restauro. Chi quotidianamente controllava i lavori e poteva conoscere il valore che tali modifiche avrebbero avuto doveva essere uno dei pochissimi intellettuali operante in loco e l'indiziato principale non può che essere l'allora vescovo di Bosa: Giovanni Francesco Fara, lo stesso che Turtas ha dimostrato capace di inventarsi le casate indigene dei primi giudici sardi, lo stesso che asserisce di ricavare molte delle sue notizie da codici ignoti o comunque a noi non pervenuti.

§ 6 Gregorio VII e la creazione dello spazio tirrenico

6.1 La Sardegna quadripartita nella creazione gregoriana dello spazio tirrenico

L'elezione a papa di Ildebrando di Soana, monaco benedettino di osservanza cluniacense, avvenne secondo modalità che furono aspramente contestate dai suoi oppositori²¹⁷, ma lasciarono interdetti anche molti dei fautori del partito della riforma della Chiesa, tra tutti Desiderio, abate di Montecassino. Dai resoconti dello stesso Gregorio sulle circostanze della sua elezione si evince che fu condotta in modo molto irregolare, e che le forme prescritte nel 1059 da Niccolò II non furono osservate²¹⁸.

Sia come consigliere dei suoi predecessori sia come pontefice, appare evidente che una preoccupazione costante della sua azione è stata quella di creare uno spazio territoriale di difesa attorno a Roma, sede del papato, destinata ad esserne il centro, né più né meno come avrebbe fatto un qualsiasi sovrano o signore per proteggere il suo territorio.

Il richiamo alla condizione di vassalli della Santa Sede operato da Gregorio nei confronti dei signori dell'Italia meridionale e delle isole tirreniche si unisce alla stretta alleanza che egli stringe con la contessa Matilde, signora di un vasto stato feudale tra gli Appennini e la pianura padana, e tramite questa, con la città di Pisa che, in quel momento, cioè negli anni Settanta dell'XI secolo, è in tale crescita da consentire di considerarla il vero braccio armato della Chiesa, non solo navale, atto ad ergersi come guardiano e difensore del lato settentrionale dello spazio tirrenico che si delinea nella mente di Gregorio come lo spazio vitale del papato romano. In esso non possono essere ammesse ingerenze, prima fra tutte quella imperiale, dopo l'esperienza dal papato fatta a partire dagli anni di Ottone I di Sassonia.

La scelta di Pisa è perfettamente spiegabile con l'attitudine all'uso delle armi da parte della popolazione urbana, strettamente connesso con la funzione difensiva che la città esercita nei confronti dei suoi abitanti. Le fonti attestano l'uso di un addestramento generale della gioventù urbana alla prestanza fisica e a tollerare le fatiche che, proprio a Pisa, fa sì che sia vissuto come costume consueto per tutta la vita: (il popolo pisano) *vitam duxit in armis*²¹⁹.

La creazione di questo spazio geopolitico non è una invenzione univoca di Gregorio, perché appare chiaro che l'esigenza di crearlo è stata sentita da tutti i pontefici dell'XI secolo, a partire da quelli espressi nella prima metà dalla famiglia dei conti di Tuscolo, Benedetto VIII e Giovanni XIX, ma è indubbio che con Ildebrando di Soana, proprio perché sostenuta dalla rivendicazione del primato,

²¹⁷ Nominato per "acclamazione popolare" praticamente il giorno stesso della morte di Alessandro II, venne consacrato ufficialmente papa il 30 giugno, assumendo il nome di Gregorio VII.

²¹⁸ Su Gregorio e l'importanza della sua azione cfr. la biografia di G. M- CANTARELLA, *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa 1073-1085*, Roma Bari 2005.

²¹⁹ Cfr. R. BORDONE, *La società cittadina del regno d'Italia*, Torino 1987, in particolare pp.59-79.

spirituale e temporale, del papato, tale esigenza diventa fine della politica di governo. In quest'ottica, il processo di normalizzazione dell'Italia meridionale e delle isole tirreniche è già in atto da più di un decennio e Gregorio sembra più interessato a evitare che si discosti dal modello impostato piuttosto che a modificarlo.

A questo proposito, riguardo la Sardegna, la lettera di risposta del papa a Orzocco Torchitorio, giudice di Cagliari, del 16 gennaio 1074²²⁰ sembra attestare la comunicazione del pontefice dell'inutilità dei tentativi del giudice cagliaritano di farlo recedere dall'intento di riconoscere ufficialmente la quadripartizione dell'isola, tanto da far scrivere a un disperato Orzocco una lettera con la richiesta di un incontro²²¹. Incontro che, benevolmente, il papa si dichiara felice che possa avvenire, ma, altrettanto seccamente, gli dichiara che non potrà avere alcuna utilità di modifica su decisioni già prese, decisioni che anzi invita Orzocco a rispettare. A questo punto, per quanto non possiamo essere in grado di saperlo, è probabile che l'incontro non vi fu.

In questo quadro ormai in via di assestamento si collocherebbe l'episodio dei cavalieri inglesi renitenti a sottomettersi ai normanni dopo la battaglia di Hastings del 1066, i quali, intorno al 1075, giungono avventurosamente in Sardegna in alcune migliaia su 235 imbarcazioni. Una volta sbarcati si danno alla razzia, prima di accorgersi che l'isola è cristiana e governata da *principes*, coi quali entrano in rapporti di cordialità²²². È probabile che con l'arrivo degli inglesi, seppure fortuito, i giudici sardi abbiano compreso quanto sarebbero state gravi le loro difficoltà militari nel caso fosse giunto nell'isola un vero esercito invasore e per questo conveniva mostrarsi vicini a chi, come Gregorio, poteva garantire loro aiuto e protezione.

Diverso è invece il caso di Pisa cui Gregorio dedica una cura particolare per definirne lo *status*. La vacanza della cattedra vescovile pisana, in seguito alla morte del pavese Guido, l'8 aprile 1076, rappresenta una grande occasione per il pontefice, che si muove politicamente, insieme alla sua alleata, la contessa Matilde, per insignire direttamente il nuovo vescovo, garantendosi che, a differenza dei suoi predecessori, non riceva e tantomeno richieda l'investitura da parte del re tedesco. In quest'ottica si comprende perché la nomina del vescovo Landolfo sia avvenuta dopo ben più di un anno, il 27 agosto 1077, quasi che fosse

²²⁰ *Das Register Gregors VII*, cit., I, 41, pp. 63-64.

²²¹ Deve essere sottolineata come fatto eccezionale la richiesta di un incontro ufficiale e *de visu* fra il pontefice e il più importante rappresentante del potere in Sardegna. Tale richiesta deve sottendere necessità vitali per il signore cagliaritano, fino a pochi anni prima, almeno formalmente, signore dell'intera isola, ma che ormai ha visto inesorabilmente sgretolarsi il suo potere e la sua autorità.

²²² La fonte è stata pubblicata e studiata da N. CIGGAAR, *L'émigration anglaise a Byzance après 1066. Un nouveau texte en latin sur les varangues à Constantinople*, in "Revue des Études Byzantines", n° 32 [1974], pp. 301-342, in particolare p. 310-312. Cfr. anche la lettura data da R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp. 194-196. La data riportata dal cronista medioevale è il 1075; non si comprende da dove ricavino il 1066 P. G. SPANU – R. ZUCCA, *I sigilli bizantini*, cit., p. 36, nota 26.

l'esito di una complessa trattativa tra le diverse parti in gioco.

La volontà di Gregorio di fare di Pisa, anche il suo braccio armato garante della salvaguardia dello spazio tirrenico si evince dalle due lettere inviate solo poche settimane dopo la nomina del vescovo Landolfo (1 e 16 settembre 1077) ai vescovi e alle autorità civili della Corsica in cui chiarisce che lo scopo della missione affidata al nuovo vescovo di Pisa è quello di prendere possesso della Corsica ex parte *Beati Petri* e in nome del papa governarla²²³.

Nel privilegio rilasciato alla città del 30 novembre 1078 Gregorio faceva dipendere un'ulteriore concessione, ossia la trasformazione del vicariato per la Corsica in prerogativa non più strettamente personale ma *ad sedem* dalla condizione che anche i successori di Landolfo ottenessero il vescovado in virtù della medesima osservanza delle norme canoniche sintetizzate in una formula “consensu romani pontificis et electione pisani populi”, che probabilmente indicava anche la successione cronologica di quanto avvenuto nell'estate del 1077²²⁴.

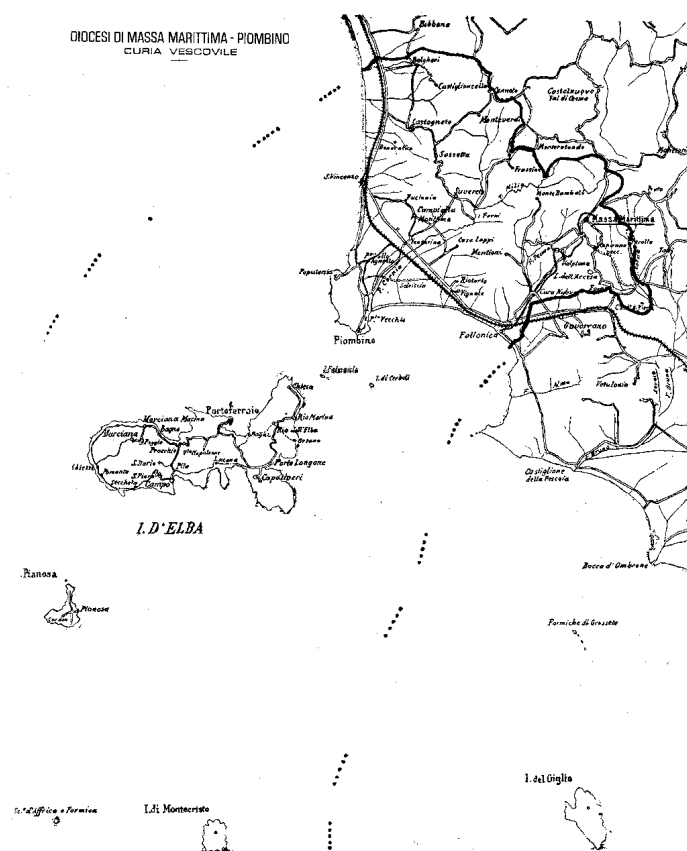
Si dava a Pisa, insomma, l'occasione di volgere le sue energie e i suoi indirizzi politici ed economici in una proficua prospettiva tirrenica, sotto l'egida del papa e in maniera più distaccata dall'orizzonte imperiale. Una concessione di fiducia che verrà incrinata considerevolmente dall'improvviso cambio di schieramento attuato dalla cittadinanza pisana a favore di Enrico IV durante la sua permanenza a Pisa nel 1081²²⁵. Offesa che Gregorio prima e Urbano II e anche gli altri pontefici non dimenticheranno e che costituirà sempre il buco nero nei rapporti tra la Santa Sede e la Repubblica.

Il collegamento tra la Toscana e le isole tirreniche è ben evidente nell'operato di Gregorio, ma va sottolineata la distinzione che il papa attua tra la Corsica, la cui protezione è affidata espressamente al vescovo e quindi alla città di Pisa, e la Sardegna, la cui gestione il papa riconosce essere di pertinenza dei giudici con i quali comunica tramite legati che non hanno alcun legame istituzionale con Pisa, come il vescovo di Populonia, Guglielmo, per quanto il prelado intrattenga stretti rapporti con la città toscana.

²²³ *Das Register Gregors VII*, cit., V, 4, pp. 351-352.

²²⁴ Cfr. M. RONZANI, *Pisa tra papato e impero alla fine del secolo XI: la questione della Selva del Tombolo e le origini del monastero di San Rossore*, in *Pisa e la toscana occidentale nel medioevo. I. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni* (a cura di G. ROSSETTI), Pisa 1991, pp. 173-230, *passim*.

²²⁵ In quell'occasione l'imperatore riconobbe ai Pisani le “consuetudini che hanno per mare”. Il Diploma è in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, VI/2, Heinrici IV Diplomata*, n 336, anno 1081, p. 442. Per la sua analisi si veda G. ROSSETTI, *Pisa e l'impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai Pisani, in Nobiltà e chiesa nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di G. G. Tellenbach*, a cura di C. VIOLANTE, Roma 1993, pp.159-182, in particolare pp. 165 e 167.



*Estensione della diocesi di Populonia,
una circoscrizione ecclesiastica letteralmente proiettata sul mare*

Il particolare rapporto del papato con la Sardegna è dovuto soprattutto per via della lunga tradizione di potere da parte di un'aristocrazia isolana della quale si doveva tenere conto in maniera diversa, rispetto al caso corso²²⁶.

La missione del vescovo di Populonia deve avvenire nel 1080 e si svolge da Cagliari a Torres. In questa sede Guglielmo suggerisce al giudice Mariano di donare alla cattedrale di Pisa la chiesa e le pertinenze di Plaiano. Un aspetto che può essere approfondito riguarda l'Azzo o Azzone menzionato nella lettera di Gregorio VII, che accompagna il legato pontificio e che potrebbe essere il pisano Azzolino, presente anche nel contemporaneo *Privilegio Logudorese*²²⁷ e la cui

²²⁶ Su Gregorio e la Sardegna si vedano l'insoddisfacente R. MUZZIOLI, *Note su Gregorio VII e la Sardegna*, in "Studi Sardi", XVII (1962-1963), pp. 113-130 e R. TURTAS, *Gregorio VII e la Sardegna*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XLVI, 2 (luglio-dicembre 1992), pp. 375-392.

²²⁷ La bibliografia sul *Privilegio Logudorese* è assai vasta, dato che il documento, uno dei primi esempi di volgare romanzo ha attirato l'attenzione di numerosi filologi, linguisti, storici e diplomatici. Il dibattito sulla sua reale datazione è ancora vivo ai giorni nostri, caratterizzato anche da toni non sempre pacati, cfr. E. BLASCO FERRER *Consuntivo delle riflessioni sul*

identità è stata individuata recentemente da Ronzani²²⁸. Questo personaggio potrebbe avere accompagnato il vescovo di Populonia in Sardegna anche per curare gli interessi politici pisani e appartenere a una famiglia pisana che in quegli anni appoggiava il papa contro l'imperatore.

La migliore dimostrazione della parità dei rapporti che Gregorio intrattiene con la città toscana e i giudici sardi è data dalla lettera del 5 ottobre 1080 dello stesso Gregorio al giudice Orzocco Torchitorio²²⁹. In essa oltre a ringraziarlo dell'accoglienza riservata al legato papale, Guglielmo vescovo di Populonia, il pontefice definisce Orzocco, per la prima volta, nel suo epistolario, "Glorioso giudice cagliaritano", a riprova del fatto che fra i due era stata finalmente raggiunta un'ampia concordanza di vedute e, da parte del giudice, un'accettazione totale di quanto il pontefice gli richiedeva. L'atteggiamento del papa è invece molto critico verso gli altri giudici sardi, i quali non sono chiamati "gloriosi" né in altra maniera simile, al contrario, di loro si dice che non hanno ancora risposto alle sue esortazioni, apparendo quindi distanti dai voleri della Santa Sede²³⁰.

Questa maggiore vicinanza del giudice cagliaritano alla volontà di Gregorio spiega la rassicurazione di quest'ultimo di difenderlo dai suoi nemici²³¹, anche se, allo stesso tempo, lo avverte di non allontanarsi dai suoi precetti, perché in caso contrario gli manderà contro qualche principe italiano o tedesco, che sa della situazione di debolezza in Sardegna e per il sovrano cagliaritano sarebbe la

cosiddetto privilegio logudorese, in "Bollettino Storico Pisano", LXX [2001], pp. 9-41, il quale posticipa la datazione del documento di oltre quarant'anni (1124-1127) e assegna lo stesso all'area politica e culturale arborense, e la secca risposta di A. PETRUCCI - A. MASTRUZZO, *Ancora a proposito del privilegio logudorese*, in "Bollettino Storico Pisano", LXXI [2002], p. 217, i quali, come già avevano fatto in IDEM, *Alle origini della scripta sarda: il privilegio logudorese*, in "Michigan Romance Studies", 16 [1996], pp. 201-214, confermano l'appartenenza del documento all'area logudorese, per gli anni 1080-1085.

²²⁸ M. RONZANI, *Chiesa e "Civitas" di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Pisa 1997, pp. 190-200.

²²⁹ *Das Register Gregors*, cit., VIII, 10, pp. 528-530.

²³⁰ La questione delle intestazioni e delle formule di saluto dei pontefici ai destinatari delle loro epistole non è di poco conto: l'intestazione cambia perché è il tono generale che cambia, come lo stato dei rapporti politici. Ad esempio, papa Giovanni VIII modificò diverse volte il suo atteggiamento e di conseguenza il tenore delle intestazioni delle sue lettere inviate all'arcivescovo di Napoli Atanasio II (872-898), che aveva raggiunto anche la carica di *dux* napoletano e che aveva dapprima abbandonato e quindi ripreso una pericolosa alleanza coi musulmani stanziati nell'Italia meridionale (cfr. T. GRANIER, *Napolitains et Lombards*, cit., pp. 415). In relazione a questa tematica delle formule di saluto nelle epistole papali va sottolineato che, mentre in quelle del secolo IX i pontefici si rivolgono genericamente ai "giudici" sardi, intesi come maggiori, Gregorio scrive chiamando "giudici" a quattro persone ben individuate. Potrebbe essere il segno di una volontà anche nominalistica da parte del pontefice per "abbassare di "grado" Torres e Cagliari che fino a quel punto si sono chiamati "rex" e "innalzare di grado" i "nuovi ribelli" di Arborea e Gallura. In tal caso anche i termini giudici e giudicati acquisirebbero il futuro significato solo da questo momento storico.

²³¹ Ed è fondamentale sapere che il giudice di Cagliari aveva dei nemici.

completa e definitiva rovina.

La già sottolineata maggiore vicinanza tra Gregorio e il giudice cagliaritano si evince in modo particolare dalla richiesta di aiuto che il papa rivolge ad Orzocco: di ingiungere all'arcivescovo Giacomo di conformarsi alla consuetudine della chiesa occidentale del taglio della barba. Questa notazione è stata la base sulla quale la stragrande maggioranza degli studiosi della Sardegna giudicale ha costruito la teoria di una chiesa sarda autocefala e ancora dipendente da Bisanzio, che i pontefici romani avrebbero tentato di ridurre all'obbedienza riportandola al culto latino, nonostante le presunte forti resistenze isolate. Una tesi che non regge più, sia perché sono talmente numerose le prove e le evidenze di uno stretto legame tra Sardegna e Chiesa latina a partire dal IX secolo, sia perché la stessa questione del taglio della barba per i prelati sardi è molto ben risolvibile inserendo il caso isolano nel più ampio contesto della riforma della Chiesa.

Ciò di cui Gregorio parla, infatti, non è la richiesta al clero sardo di adeguarsi al culto e ai costumi latini, bensì di adottare precise norme e atteggiamenti che anche in Sardegna, così come stava accadendo in tutto il mondo latino, rendessero evidente e marcata la separazione tra il clero e i laici, che doveva essere anche visiva. I laici, e fra questi anche e soprattutto coloro i quali accedevano alla carica vescovile dietro la nomina imperiale (ed ecco il vero nodo che si cela dietro la *querelle*), mantenevano infatti costumi e abitudini che poco avevano a che fare con quelli che secondo Gregorio VII, e più in generale la riforma, avrebbero dovuto essere i canoni del buon chierico. In particolare generavano confusione i capelli lunghi e le barbe, che anche in Inghilterra e Germania erano il segnale di una non separazione dei costumi fra clero e laici e che ora si volevano, al contrario, assolutamente e drasticamente separare, come traspare dalle intenzioni di Gregorio VII, peraltro esplicitate anche in altre lettere da lui inviate ad altri potenti dell'Europa occidentale, che ben poco avevano a che fare con il mondo greco²³².

Dalla corretta contestualizzazione delle fonti e dal disvelamento del loro reale significato è possibile smascherare l'ennesimo falso problema: quello della compresenza nell'isola di un doppio rito liturgico. Non si vuole peraltro negare la realtà di una lunga convivenza fra culture diverse nella Sardegna altomedioevale, che tra l'altro era presente un po' ovunque nei territori che avevano avuto a che fare con l'impero bizantino. La convivenza vi fu, come vi fu sicuramente una frequentazione linguistica e culturale, attestata dall'uso del greco a livello di rappresentazione del prestigio (iscrizioni, sigilli, qualche documento), o dalla conoscenza e utilizzo di aspetti della tradizione liturgica orientale (si veda l'episodio relativo agli inni di Teodoro Studita). Tutti questi sono sicuramente elementi da valorizzare e studiare con attenzione, tuttavia non devono essere esagerati e vanno riportati alla loro reale entità, come traspare, ad esempio, per la

²³² Risulta per questo fondamentale la lettura meditata di G. FORNASARI, *"Iuxta patrum decreta et auctoritatem canonum. Alla ricerca delle fonti della dottrina teologica e canonistica di Gregorio VII"*, in IDEM, *Medioevo riformato del secolo XI. Pier Damiani e Gregorio VII*, Napoli 1996, p. 391, che spiega in modo chiaro e "definitivo" i termini della *querelle* tra potere politico e potere spirituale, che da tempo si era trascinata con la celebre "Lotta per le investiture".

penetrazione di lingua e cultura greca a Roma e a Napoli nello stesso periodo²³³.

6.2 *Il frazionamento del partito della riforma e l'irreversibilità della quadripartizione dell'isola*

Durante gli anni coincidenti grosso modo con la metà del pontificato di Gregorio VII i rapporti del pontefice con Montecassino divennero piuttosto freddi. Non sono evidenti segni di favore e non viene emesso alcun privilegio in loro favore, mancano testimonianze di monaci cassinesi al servizio papale. Le frequentazioni diventarono di nuovo solide solo dopo il 1080 quando Gregorio rinnovò a Ceprano la sua alleanza con i principi normanni.

La conseguenza fu che in sostituzione dell'aiuto che Alessandro II aveva cercato a Montecassino Gregorio si rivolse a Cluny. L'abate di Cluny, Ugo, gli è affianco quando, a Canossa, nel 1077, avviene il famoso perdono del re Enrico IV, del quale tra l'altro Ugo era il padrino. Insieme con lui c'è Odone di Langery, priore maggiore di Cluny. Questi, nominato da Gregorio vescovo di Ostia succedendo a Pier Damiani, nel 1078, sarà il futuro papa Urbano II. Tuttavia, Cantarella ha osservato che la storia cluniacense scritta dai cluniacensi non accenna neppure a quell'insieme di lotte tra papa e impero che ebbero l'effetto di cambiare l'Europa. Per Cluny è come se esse non fossero mai avvenute. D'altronde per quanto Roma e Cluny si siano sostenute vicendevolmente è Roma in condizione di maggiore bisogno e nel concilio lateranense del 1080 Gregorio VII conferma tutti i privilegi dell'abbazia²³⁴.

Il principale supporto in Francia di Gregorio è comunque il suo legato per la Gallia: il vescovo Ugo di Die, che in seguito divenne arcivescovo di Lione. Che possiamo definire un "estremo gregoriano", così come Riccardo, abate di San Vittore di Marsiglia, a sua volta cardinale prete di un titolo sconosciuto della chiesa romana²³⁵, futuro arcivescovo di Narbona e legato pontificio in Spagna, dove tenne nel 1080 un concilio, presieduto da Alfonso VI di Castiglia, a Burgos per l'abolizione della liturgia mozarabica. Gregorio VII, infatti, oltre ai legati temporanei incaricati di qualche missione specifica, istituì i legati permanenti scelti tra i vescovi di una regione che ve lo rappresentassero con continuità, promuovessero e sorvegliassero l'applicazione delle direttive pontificie e si tenessero in costante contatto con Roma. Ai legati permanenti egli diede la veste

²³³ T. GRANIER, *L'hagiographie napolitaine*, cit., p. 18. Secondo Granier le "traduzioni agiografiche" dai testi greci, realizzate a Napoli fra IX e XI secolo, si inseriscono in un largo movimento culturale, quello delle traduzioni realizzate a Roma nello stesso periodo e che saranno riprese di lì a poco ad Amalfi e Montecassino. L'esame di tali testi, però, mostra che nella maggior parte dei casi esiste una pluralità di versioni latine anteriori a quelle napoletane: il contatto con un originale greco tradotto in loco è assicurato solo in pochi casi. Quasi sempre gli agiografi non operano una semplice traduzione ma una vera e propria riscrittura dei testi latini già tradotti a Roma dal greco da archetipi lontani. La capacità di tradurre da originali greci è tradizionalmente vista nella familiarità dei napoletani con la lingua greca, eredità del mondo bizantino e di un preteso bilinguismo napoletano, tuttavia un esame attento delle fonti riduce di molto questa teoria.

²³⁴ Cfr. G. M. CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, Torino 1997, in particolare pp.198-202.

²³⁵ Cfr. H. E. J. COWDREY, *L'abate Desiderio*, cit., p.238.

di suoi vicari che implicava una completa delega dell'autorità disciplinare e giurisdizionale del pontefice romano, ed essi in tal modo diventarono dei veri governanti della Chiesa nelle regioni in cui erano delegati al di sopra dei vescovi, degli arcivescovi dei primati²³⁶. A questo proposito si potrebbe supporre un ruolo simile affidato all'arcivescovo di Torres, Costantino de Castra, per la Sardegna.

La freddezza dei rapporti con Desiderio abate di Montecassino, i cui monaci sono stabilmente stanziati nel giudicato di Torres, deve aver fatto sì che Gregorio spingesse per vedere stanziati in Sardegna monaci più direttamente impegnati e coinvolti sulle sue posizioni. Il giudicato cagliaritano era il luogo ottimale e questo spiega soprattutto perché fra il 1080 e il 1081 Orzocco, volendo fare penitenza per i suoi peccati, abbia accolto i monaci di San Vittore di Marsiglia nel suo regno, su probabile sollecitazione del papa di cui è plausibile sia stato portatore il legato pontificio²³⁷.

Alla luce di questo doppio insediamento contrapposto e antagonista di monaci è evidente che l'irreversibilità della quadripartizione dell'isola abbia subito la decisiva accelerazione, e questo deve aver anche certamente innescato una competizione di carattere patrimoniale, come dimostra la lettera a papa Gelasio II inviata nel 1118 dall'arcivescovo cagliaritano Guglielmo, il quale è l'impotente testimone della contrapposizione tra monaci cassinesi e marsigliesi, oltre che di carattere materiale, cioè architettonico. Tra l'altro va ricordato che a fronte della promessa, le chiese donate a Montecassino da quello stesso giudice Orzocco non furono in realtà mai consegnate.

Questo dissidio fra i “duri e puri” rappresentati dai monaci di San Vittore di Marsiglia e i pragmatici monaci di Montecassino, e la sua rispondenza territoriale, in quanto i primi sono dominanti nel giudicato di Cagliari e i secondi lo sono in quello di Torres, è soprattutto uno scontro di posizioni sul modo in cui deve essere interpretata la continuazione del processo di riforma della chiesa, specialmente alla luce dello scisma vibertino fomentato dal re Enrico IV che, finalmente, riesce a farsi incoronare imperatore dal suo antipapa a Roma nel 1084.

Lo scontro si manifesta in tutta la sua complessità nel momento cruciale che segue la morte di Gregorio VII quando ciò che appare in gioco è l'avvenire stesso della riforma. Alla morte di Gregorio a Salerno, infatti, tanto a Roma quanto in tutta la Chiesa, il partito vibertino, cioè quello dello scisma fomentato e sostenuto dall'imperatore Enrico IV, e quello gregoriano, possono contare come mai prima su forze pressoché pari²³⁸. L'antipapa Clemente III aveva un considerevole seguito

²³⁶ Cfr. V. FAZZO, *Le istituzioni della chiesa medievale*, in *La chiesa cattolica nella storia dell'umanità. 2. da Gregorio Magno a Innocenzo III*, A cura di P. BREZZI, Fossano 1964, pp. 61-108, in particolare p. 102.

²³⁷ Il Costantino ricordato nella lettera di Alessandro II a Orzocco Torchitorio pare essere la persona che fa la spola tra Roma e la Sardegna, molto probabilmente per la questione della penitenza che il papa avrebbe inflitto al giudice. In tal caso questo Costantino avrebbe avuto modo di conoscere Ildebrando di Soana, futuro papa Gregorio VII ma nel 1065 ancora consigliere di Alessandro II e si capirebbe meglio come Gregorio, nell'ottobre del 1073, a brevissimo tempo dalla sua elezione a pontefice, fosse così bene informato sui giudici sardi.

²³⁸ Sostiene questa posizione H. E. J. COWDREY, *L'abate Desiderio*, cit., p. 215.

a Roma, dove l'avversione nei confronti del partito gregoriano dopo le distruzioni operate dai normanni del Guiscardo del 1084 rimaneva forte. La propaganda di Clemente III fu energica in tutta Europa ed in Italia, proprio a Bari, ebbe il suo punto forte. Il che spiega tra l'altro in maniera esaustiva il perché della presenza in quella città, qualche anno dopo, nel 1089, di Urbano VIII per la consacrazione della cattedrale di San Nicola.

L'elezione a papa di Desiderio abate di Montecassino nella primavera del 1086 (col nome di Vittore III), quindi comunque quasi un anno dopo la morte di Gregorio non ebbe la necessaria unanimità e l'abate rifiutò di recarsi a Roma per la consacrazione rifugiandosi a Montecassino. L'elezione divenne definitiva nell'aprile 1087, quindi un anno dopo ancora.

L'opposizione più violenta all'elezione dell'abate di Montecassino fu condotta proprio dai francesi: l'arcivescovo Ugo di Lione con Riccardo, abate di San Vittore e l'arcivescovo di Aix en Provence, Pietro, già monaco a San Vittore a Marsiglia. Per quanto il pontificato di Vittore III sia durato appena quattro mesi tuttavia nel concilio da lui presieduto a Benevento nell'estate del 1087 egli dovrebbe essere arrivato a scomunicare l'arcivescovo di Lione ed anche i suoi sostenitori, anche se poi, presumibilmente, il suo successore, il cardinale di Ostia, dovrebbe poi aver fatto rientrare presto questa azione²³⁹.

Si può ipotizzare che questa azione di scomunica abbia avuto un forte impatto anche nella Sardegna quadripartita tanto da ammettere che la successiva donazione ai monaci di San Vittore effettuata nel 1089 dal giudice di Cagliari Costantino, figlio di Orzocco, si sia resa necessaria per ribadire i diritti legittimi patrimoniali ai componenti di un'abbazia il cui abate era stato probabilmente reintegrato nella cristianità dal nuovo papa, pur sussistendo le vecchie ruggini fra i partiti avversi²⁴⁰. Se Vittore III morì il 16 settembre 1087, Odone cardinale di Ostia venne eletto non a Roma, bensì a Terracina il 12 marzo 1088. Causa la presenza dei seguaci dell'antipapa Clemente III, l'arcivescovo Viberto di Ravenna, egli poté entrare in Roma solo il 3 luglio 1089. Quelli successivi alla morte di Gregorio VII sono, insomma, ben quattro anni di forte incertezza e instabilità all'interno del mondo della Chiesa, fatto che ebbe i suoi forti riflessi in campo internazionale.

6.3 *Il contrasto materiale tra i giudicati espresso con le architetture. Le cattedrali di Cagliari e Torres*

Nel medioevo, la riedificazione di una chiesa, in particolare quella cattedrale, è motivata soprattutto da ragioni liturgico-funzionali e ciò vale ancor di più in anni densi di attese di rinnovamento, di palingenesi delle istituzioni ecclesiastiche²⁴¹. Per quanto riguarda l'interno, specialmente nelle chiese presso

²³⁹ Cfr. H. E. J. COWDREY, *L'abate Desiderio*, cit., p. 246.

²⁴⁰ E lo scontro ideologico e materiale fra Marsiglia e Montecassino apparirà con evidenza nelle vicende del 1118, narrate dall'arcivescovo di Cagliari, Guglielmo, al nuovo papa Gelasio II nella lettera pubblicata da R. VOLPINI, *Documenti*, cit.

²⁴¹ Cfr. R. SILVA, *La ricostruzione della cattedrale di Lucca (1060-1070): un esempio precoce di architettura della riforma gregoriana*, in C. VIOLANTE (a cura di), *Sant'Anselmo*

cui esistevano canoniche dovevano essere adottate soluzioni architettoniche confacenti alle necessità delle diurne preghiere comuni.

La pianta a cinque navate del San Martino di Lucca e di conseguenza quella del Duomo di Pisa è spiegabile anche con l'imitazione delle basiliche costantiniane di Roma e, in particolare di San Pietro. Non si tratta di una scelta architettonica genericamente desunta dall'antico, ma al contrario di una scelta "moderna", per i contemporanei, perché si carica di riferimenti che nella seconda metà dell'XI secolo non possono essere considerati casuali.

Un forte sostegno alla riforma gregoriana è espressa nell'impianto "riformato" di chiese a schema basilicale. La Cluny III è fondata nel 1088 dall'abate Ugo e recepisce molte delle istanze rinnovatrici emerse a livello teologico, culturale e politico nei decenni precedenti. Si tratta di un corpo basilicale a cinque navate (che sostituisce la galilea a tre navate) di ben tredici campate, oltre il quale si apriva un doppio transetto con cappelle orientate che immetteva in un coro a tre navate, chiuso da un deambulatorio a cinque cappelle radiali.

Nelle numerose chiese romane restaurate o edificate ex novo per cura di Pasquale II si trova ad esempio costantemente impiegata una particolare pavimentazione ad opus sectile, con uso di porfido, serpentino, marmi gialli e bianchi in un disegno a *rotae* disposte a quadrifoglio. Si tratta di un particolare costruttivo che dichiara una cosciente ripresa sia di un uso paleocristiano sia di un uso imperiale costantiniano. Lo stesso tipo di pavimentazione era già stato adottato nella ricostruzione della chiesa abbaziale di Montecassino dall'abate Desiderio, anch'egli pienamente partecipe dei progetti di riforma e schierato a fianco di Alessandro nei momenti di tensione con l'impero²⁴².

L'ampio uso dei materiali di spoglio è uno dei caratteri distintivi dell'architettura della riforma gregoriana e in particolare di Montecassino.

Per Pisa la provenienza da Roma, in particolare da Ostia di molti materiali reimpiegati è accertata. Non solo è accertato il riutilizzo del fregio con delfini proveniente dalla basilica di Nettuno al Pantheon come elemento della transenna presbiteriale della Cattedrale; non solo anche Montecassino, ma anche il San Martino di Lucca sarebbe stato costruito con materiale di spoglio all'uopo trasportato da Roma²⁴³.

L'effetto di lucentezza, tanto ammirato nel marmo antico, era riproposto sia attraverso la levigatura sia attraverso un trattamento superficiale della pietra. L'altro elemento distintivo di un edificio è l'apparecchiatura muraria. In questo campo è più che plausibile l'ipotesi di riprendere le tecniche murarie dell'antichità e più precisamente non l'apparecchiatura in laterizio ma piuttosto la muratura a grandi blocchi levigati e perfettamente combacianti, dalle superfici nitide, appena

vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica, Roma 1992, pp. 297-309, in particolare p. 299.

²⁴² Cfr. C. BARACCHINI, *I caratteri dell'architettura a Lucca tra il vescovato di Anselmo I e quello di Rangerio*, in C. VIOLANTE (a cura di), *Sant'Anselmo*, cit., pp. 311-329, in particolare nota 3 p. 312.

²⁴³ Cfr. C. BARACCHINI, *I caratteri dell'architettura*, cit., pp. 311-329, in particolare p. 313.

profilate da modanature: quella usata nei grandi edifici sacri dell'antichità. L'impiego del marmo o della pietra in blocchi squadrati costituiva una misura di opulenza, sufficiente ad essere menzionata in numerosi racconti medievali di operazioni edilizie. Ma anche l'apparecchio murario trasmette un significato: una ripresa palesemente conscia e colta di una particolare tecnica costruttiva utilizzata nell'antichità greca e romana e nota come pseudo isodomica. Le pareti, o per meglio dire le facce esterne e quelle interne delle pareti, sono cioè costruite sovrapponendo alternativamente blocchi di minor spessore e di più ampia superficie a blocchi di maggior spessore e di superficie minore, sempre perfettamente levigati, uniti all'interno da un conglomerato. Essi si configurano così a filari alternati alti e bassi, quasi fossero lastre e fasce²⁴⁴.

Già la scelta del materiale da costruzione trasmetteva un preciso messaggio: il calcare bianco (per esempio quello dei monti pisani) è a tutti gli effetti assimilabile al marmo e come tale riassume in sé l'idea della purezza e della potenza. Il significato anche politico che veniva ad assumere la erezione dei grandi edifici religiosi non sfuggiva al potere laico, basterebbe a dimostrarlo la presenza di Matilde di Canossa alle cerimonie di consacrazione delle grandi cattedrali che venivano costruite sulle sue terre e la larghezza di mezzi da lei messi a disposizione²⁴⁵.

A conclusione della totalità dell'orizzonte della riforma non può non sottolinearsi la correlazione tra agiografia e architettura proposta da Silva che nota l'analogia della *docta manus* dell'artista autore della cattedrale di San Martino di Lucca, usata da Rangerio nella sua vita metrica di Sant'Anselmo, e dell'autore del battistero di Pisa, usata un secolo e mezzo più tardi in un'iscrizione del pulpito dello stesso. Egli nota che non è ovviamente necessario pensare ad una relazione diretta tra le due, gli pare però che meriti di essere sottolineata l'analogia linguistica tra la vita di un santo e l'elogio di un artista, indizio in base al quale non gli sembra azzardato avanzare l'ipotesi che anche le epigrafi destinate ad illustrare le opere d'arte e i loro autori vengano composte in ambito ecclesiastico e nascano, almeno in parte, dal ceppo agiografico²⁴⁶.

In Sardegna il ritorno all'orientamento verso le forme basilicali romane, così come si esprime nell'architettura riformata di San Martino a Lucca, dell'abbazia di Montecassino, del duomo di Pisa, del duomo di Salerno è chiaramente visibile nel San Gavino a Portotorres, costruito per diventare la cattedrale della nuova arcidiocesi turritana, mentre non sappiamo quale sia stata la forma scelta per la vera e propria cattedrale dell'arcidiocesi cagliaritana, fatta riedificare dopo il 1066 con il concorso del giudice Orzocco Torchitorio, il cui progetto resta sconosciuto.

Non solo, non abbiamo prove certe sulla sua ubicazione così come non le

²⁴⁴ Cfr. C. BARACCHINI, *I caratteri dell'architettura*, cit., pp. 311-329, in particolare pp.315-316.

²⁴⁵ Cfr. C. BARACCHINI, *I caratteri dell'architettura*, cit., pp. 311-329, in particolare p.312.

²⁴⁶ Cfr. R. SILVA, *La ricostruzione della cattedrale di Lucca (1060-1070): un esempio precoce di architettura della riforma gregoriana*, in C. VIOLANTE (a cura di), *Sant'Anselmo*, cit., pp. 297-309, in particolare nota 2 p. 297.

abbiamo dell'ubicazione della cattedrale e dell'*insula episcopalis* nel IV-V secolo. Per alcuni si potrebbero identificare con il santuario di San Saturnino, dove sono state rinvenute le sepolture di due vescovi²⁴⁷; altri negano questa ipotesi, non attribuendo alla basilica e al suo cenobio, il rango di cattedrale²⁴⁸.

In ogni caso, verso il VI secolo la cattedrale viene comunemente localizzata in un diverso sito; per alcuni sarebbe suggestivo ipotizzare che si trovasse, insieme a tutta l'*insula episcopalis*, nell'area dell'attuale quartiere Marina, fra la chiesa di Sant'Eulalia (sotto la quale sono stati rinvenuti i resti di una via porticata imponente e di un certo prestigio architettonico) e la chiesa del Santo Sepolcro (dove è stata rinvenuta quella che pare a tutti gli effetti una vasca battesimale, e quindi ci troveremmo di fronte al battistero, che, come per molti casi altomedioevali, era contiguo alla stessa cattedrale)²⁴⁹.

L'ipotesi aiuterebbe a comprendere meglio l'indubbia e importante cesura che dovette verificarsi con l'invasione di Mughaid. L'area della Marina, infatti, era fortificata; già Taramelli aveva individuato un *castrum* intorno all'odierno quartiere Marina, interpretando in tal senso i ritrovamenti di un'opera imponente tra Via XX settembre e Via Roma, verso il mare²⁵⁰. Un ritrovamento simile era stato effettuato dall'altra parte del quartiere, sul lato che dà verso il Palazzo Civico. A questo punto, siccome Cagliari si svolgeva in lungo, su diversi quartieri, è probabile che questa muratura riguardasse una zona speciale della città, corrispondente forse all'*oppidum civium romanorum* attestato da Plinio, eretto dai romani come centro della vita pubblica e amministrativa e rimasto un sito importante anche successivamente alla caduta dell'impero romano d'Occidente²⁵¹.

Una zona protetta, che nei secoli dell'altomedioevo appariva distinta da quella dove risiedeva il potere civile (localizzato verso l'odierno quartiere di Stampace), e contraddistinta da una spiccata vocazione religiosa²⁵². Probabilmente, davvero, l'*insula episcopalis* cercata da archeologi e studiosi.

²⁴⁷ D. SALVI, *Carales cristiana*, in *Insulae Christi*, cit., p. 27.

²⁴⁸ L. PANI ERMINI, *Note sulla topografia del territorio di Santa Gilla*, in AA. VV., *Santa Igia capitale giudicale. Contributo all'Incontro di Studio "Storia, ambiente fisico e insediamenti umani nel territorio di S. Gilla (Cagliari)"*, Pisa 1986, p. 209.

²⁴⁹ Si vedano R. MARTORELLI – D. MUREDDU – F. PINNA – A. L. SANNA, Nuovi dati sulla topografia di Cagliari in epoca tardo antica ed altomedioevale dagli scavi nelle chiese di S. Eulalia e del S. Sepolcro, in "Rivista di Archeologia Cristiana", LXXIX [2003], p. 395-397; R. MARTORELLI, *Cagliari nell'altomedioevo e le premesse dell'età giudicale*, in *Judicialia. Atti di Seminario, Cagliari, 14 dicembre 2003*, a cura di B. FOIS, Cagliari 2004, pp. 9-24, in particolare pp. 14-15.

²⁵⁰ Si vedano A. TARAMELLI, *Cagliari. Scoperte di resti di edifici e di sculture di età romana nella regione occidentale della città*, in "Notizie Scavi" [1905], pp. 41-42; D. MUREDDU – M. F. PORCELLA, *Cagliari, Via Cavour. Nuovi elementi per la storia del quartiere della Marina*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano", 12 [1995], pp. 95-102.

²⁵¹ Per queste osservazioni cfr. E. PUTZULU, *Il problema delle origini del Castellum Castrum de Kallari*, in "Archivio Storico Sardo", XXX (1976), pp. 91-146.

²⁵² Cfr. R. MARTORELLI, *Cagliari nell'altomedioevo*, p. 15.

Con la conquista di Mughaid questo importante punto fortificato cittadino, posto davanti al porto, proprio per la sua natura di luogo fortificato può essere stato reso inefficiente dai conquistatori. Il condottiero di Denia potrebbe aver costruito nei pressi il noto “Castro de Mugeti” di cui si è detto precedentemente, proprio per controllare un’area smilitarizzata ma cruciale per la sua importanza strategica e culturale, vista anche la presenza della chiesa e del cenobio di San Saturnino; un’area abitata. Non possiamo infatti accettare che per l’intero periodo della dominazione islamica, che si protrasse per circa un anno, il territorio fosse stato completamente svuotato e distrutto dai nuovi dominatori, ciò non avrebbe senso né riscontro con altri casi simili. La dominazione dovette essere rigida ma essa si svolse verso una comunità comunque dimorante nel territorio, nonostante distruzioni e rappresaglie; una comunità che dovette in qualche modo mantenere i suoi riti e costumi, produrre reddito e che, per questo, andava tenuta sotto controllo militare. Ma ancora dopo la sconfitta di Mughaid e la ripresa del controllo sul territorio, l’area della marina non venne completamente abbandonata, nonostante le distruzioni che verosimilmente subì. È vero che contrastano questa interpretazione la mancanza nella zona dei cosiddetti “fossili guida” datati successivamente all’VIII secolo²⁵³ e l’opinione comune per cui gli abitanti di Cagliari già da tempo sarebbero andati a rifugiarsi nella più protetta villa di Santa Igia, in quanto la vecchia città non offriva più adeguate difese per la rovina delle mura²⁵⁴. Tale interpretazione si rivela però piuttosto debole: infatti si fa molto prima a restaurare le mura e quello che già c’è, prima che abbandonare un’intera città, dalla tradizione lunga e prestigiosa come Cagliari. Una città difesa da mura dallo spessore di 12 metri non scompare così, di punto in bianco, mentre al suo interno continuano a esistere o addirittura vengono create numerose chiese o altri edifici di culto, che troviamo documentati come esistenti nell’XI secolo, ben prima della distruzione di Santa Igia e della costruzione del *Castellum Castris Kallari*. Insomma, non si abbandona un posto con caratteristiche favorevoli molto precise ed evidenti, soprattutto quando ne sei rientrato in possesso.

²⁵³ Ma si devono ricordare le oggettive difficoltà di distinzione fra ciò che è “romano” e ciò che è successivo nell’archeologia altomedioevale, proprio per le particolari sovrapposizioni sui siti antichi di strutture dalla difficile collocazione temporale, come sottolinea la stessa L. PANI ERMINI, *La storia dell’altomedioevo in Sardegna*, cit. (per l’area di Santa Igia, ad esempio, è stato possibile “constatare che le strutture medievali posero le loro fondazioni partendo spesso dalla medesima quota di spicco delle murature di epoca romana, utilizzando forse in taluni casi, - l’incertezza deriva dalla mancanza di dati di scavo esaurienti - i medesimi pavimenti, a volte servendosi di essi come piani di fondazione e le nuove fabbriche utilizzarono le murature preesistenti riadattandole, intersecandole con diaframmi, completandole, ove mancanti, con i materiali da esse recuperati, mantenendone in sostanza gli orientamenti. Tecniche edilizie povere e recupero in loco dei materiali sembrano caratterizzare l’edilizia dell’insediamento. La mancata presenza di archeologi competenti per il medioevo al momento dello scavo non ha consentito l’acquisizione di ulteriori dati specie sul piano cronologico, cosicché le strutture murarie superstiti, ad eccezione dell’edificio culturale databile tra il V e il VII secolo e dell’impianto su pali lignei forse della medesima epoca, possono essere collocate nell’ampio arco temporale di almeno sei secoli”).

²⁵⁴ Per tutti cfr. E. PUTZULU, *Il problema delle origini*, cit.

Probabilmente l'area poteva anche essere degradata o non capillarmente urbanizzata, ma era comunque una zona troppo importante per trascurarla del tutto, ad esempio per difendere l'intero territorio da scorrerie che potevano far penetrare gli eserciti nemici facilmente per tutta la piana del Campidano²⁵⁵. Ci troviamo proprio sull'approdo più comodo di tutto il Golfo degli Angeli: sarebbe stato come tenere un cancello spalancato di fronte agli avversari e farli accomodare nel proprio regno²⁵⁶. E poi, perché mai i giudici, se erano i padroni indiscussi del territorio, avrebbero dovuto ridursi in zone isolate e periferiche come ad esempio Flumini?

Qui sta il nodo: forse la cattedrale (e con essa la centralità di Cagliari) fu spostata per motivi diversi da quelli delle scorrerie islamiche. La prima notizia di Santa Igia e della riedificazione della cattedrale è difatti abbastanza tarda: 1066-1073, a ridosso della quadripartizione giudicale. I *liberos de paniliu* a cui fa riferimento il documento di donazione di Orzocco Torchitorio erano maestri costruttori che dovevano riedificare la cattedrale e le sue pertinenze, vale a dire i palazzi ad essa collegati, dopo una guerra che devastò il regno e che depauperò i beni dell'arcivescovado. Sono passati circa quarant'anni dall'invasione di Mughaid, e fra la sconfitta del principe di Denia e la donazione giudicale possono essere accaduti molti altri avvenimenti che sembra di scorgere fra la documentazione rimastaci.

Può darsi che la guerra o le guerre (si parla di *punnas*, al plurale) che devastarono il regno cagliaritano, alle quali fa riferimento la donazione di Orzocco Torchitorio²⁵⁷, non fossero "esterne" ma "interne", che fossero cioè con gli altri signori isolani, che tentavano di rendersi indipendenti e strappare territori al loro rivale, certo senza il suo consenso, visto che originariamente il signore di Cagliari era il signore dell'intera isola, lo *judex Sardiniae*. Può darsi, inoltre, che in queste guerre si fossero inserite Pisa e Genova, nel tentativo di strappare le condizioni più favorevoli per i loro mercanti, come lasciano intuire gli annali genovesi, che parlano di guerre in Sardegna fra le due città già dal 1021.

In effetti noi siamo abituati a pensare che nel 1016 Pisa e Genova liberarono la Sardegna dai musulmani e così facendo consentirono ai quattro giudicati di "riprendere" il loro sviluppo storico. Se invece prendiamo ben fermo come punto di partenza che i giudicati nacquero dopo Mughaid, come stiamo cercando di dimostrare con questo studio, ecco che allora cambia tutto e diamo un significato diverso alle guerre di cui parla il giudice cagliaritano.

²⁵⁵ Sulla continuità di vita di Cagliari per tutto l'Alto Medioevo cfr. le considerazioni di M. A. MONGIU, *Stampace: un quartiere tra polis e chora*, in *Cagliari. Quartieri storici. Stampace*, Cinisello Balsamo 1995, p. 20.

²⁵⁶ Deve far riflettere che è documentato nell'area, fin dalla prima età giudicale, il toponimo di *Portu de Gruttis*, area in cui si svolgeva una vivacissima attività commerciale, che da subito pare contesa dai mercanti pisani e genovesi. In area pisano-lucchese il micro toponimo "a le Grotte" può trarre origine da ruderi emergenti dal terreno. . Cfr. GABRIELLA GARZELLA, *Pisa com'era: topografia e insediamento*, Napoli 1990, p.4. Aree degradate, dunque ma non abbandonate, proprio perché limitrofe a un centro urbano di riferimento.

²⁵⁷ Sempre il documento in E. BLASCO FERRER, *Crestomazia*, cit., doc. III, pp. 43-50.

Nessun sovrano cede tre quarti del suo regno senza combattere, specie in una situazione come quella che si stava realizzando nella Sardegna dell'XI secolo. Le guerre ci furono e anche aspre, portando ai soprusi e ai "plurima homicidia" di cui parlano i pontefici di quegli anni. Dobbiamo immaginarci una forte situazione di instabilità, che poté portare, fra l'altro, ad alleanze variabili e spregiudicate tra i diversi signori isolani, variamente sostenuti da personaggi eminenti di Pisa e Genova, che cercavano di perseguire così i loro interessi personali. Insomma, le guerre tra i giudicati che vediamo svolgersi per tutti i secoli successivi nacquero proprio con i giudicati, per strapparsi i territori l'un l'altro.

Non ci fu mai una mitica età dell'oro alto giudicale, con la pace fra i vari regni; forse gli interventi pontifici, i sinodi e i matrimoni fra le aristocrazie locali riuscirono ad aggiustare talvolta la situazione, ma si trattava comunque di un equilibrio precario.

A questo punto va riproposta la domanda posta poc'anzi. Chi distrusse o menomò, durante la metà dell'XI secolo una già sfiancata Cagliari e portò alla ricostruzione della sua cattedrale, con lo spostamento del sito? Si tratta di un quesito di ardua interpretazione, che potrà essere risolto solamente partendo dai punti che abbiamo provato a stabilire. Certo che viene da riflettere, rileggendo le parole dell'arcivescovo cagliaritano Guglielmo, nel 1118, quando descrive la triste situazione della sua arcidiocesi, un tempo potente e onorata e ora spogliata e umiliata, non solo dalla politica del potere civile in accordo con i monaci marsigliesi, ma anche da altri avvenimenti che essa ha dovuto subire²⁵⁸. Quello di Guglielmo appare anche un richiamo a una sorta di età "felice", quando l'arcidiocesi cagliaritana non era stata menomata nei suoi confini (e quindi nelle sue entrate economiche), nei suoi beni (con le spoliazioni antiche e recentissime) e nelle sue strutture materiali, come lo stato delle sue chiese. Un'età che risaliva, indubbiamente, a prima dell'arrivo dei monaci marsigliesi ma, anche, a prima della creazione delle nuove Province ecclesiastiche dell'isola, un fatto, si è visto, di portata straordinaria per un'isola spopolata come la Sardegna.

La nuova cattedrale di Cagliari, e con essa la nuova organizzazione della sua arcidiocesi, nascono e si sviluppano, dunque, in un momento difficile, di ripiegamento e difesa, dopo la perdita di molte delle antiche pertinenze.

Caso diverso è quello della basilica di San Gavino a Porto Torres la cui riedificazione o completamento si collega da un lato con l'adesione entusiastica del giudicato alla riforma gregoriana, che produrrà la creazione di una propria Provincia ecclesiastica, da un altro con il rilancio del culto martiriale dei santi locali, Gavino, Proto e Gianuario. A tal proposito la lettura della *Passio sanctorum martyrum Gavini, proto et Januari*, le cui redazioni più antiche (già facenti parte dei codici dell'abbazia di Clairvaux) si conservano, presso la Facoltà di Medicina di Montpellier²⁵⁹, offre più di un'occasione di riflessione.

²⁵⁸ "Quantam ruinam quantasque tribulationes et inopias Caralitana quondam potens et honorata ecclesia et passa sit et nunc maxime patiat, verbis enarrare vel litteris denotare verecundamur et erubescimus" (R. VOLPINI, *Documenti*, cit., doc. 5, p. 262).

²⁵⁹ Si vedano B. R. MOTZO, *La passione*, cit.; C. ZICHI – K. ACCARDO, *Passio Sanctorum martyrum Gavini, Proti et Januari*, Sassari 1989, pp. 23-24 e nota 66; pp. 36-57. Si vedano inoltre, per confronti e revisioni, F. POLI, *La basilica di S. Gavino a Porto Torres*, la

La *Passio* osserva Fernanda Poli (ma in realtà si riferisce all'*Inventio*, contenuta all'interno della *Passio*), cita ancora il vescovo di Torres e non l'arcivescovo, riportando, dunque, dei fatti precedenti al 1073, anno della consacrazione di Costantino di Castra a primo arcivescovo turritano; inoltre compare nel testo l'uso della forma arcaica *Horim* per indicare il giudicato di Torres, forma certamente scomparsa alla fine dell'XI secolo²⁶⁰. Saremmo dunque in un ambito cronologico abbastanza alto, perlomeno in anni molto vicini al 1065, data della donazione di Barisone a Montecassino.

La Poli propone un preciso discorso sulle reliquie e nota, si è detto in precedenza, come l'atto di donazione di Barisone I, del 1065, è introdotto dal semplice "In nomine Dei eterni", dato che fa supporre che ancora a quella data la leggenda doveva essere ignorata. Dall'inizio del XII secolo, invece, si premetterà nei documenti l'invocazione ai santi Gavino, Proto e Gianuario, protettori del regno turritano e dell'isola intera e questo indicherebbe il rinvigorirsi del culto dei tre santi. Secondo la Poli, la leggenda era solo poco diffusa e la canonizzazione dei tre santi avvenne all'inizio del XII secolo, ultimo risultato di un processo avviatosi nei decenni precedenti su iniziativa di colui che deve essere riconosciuto come il primo arcivescovo di Torres, vale a dire Costantino di Castra.

L'iniziativa di Costantino andava a inserirsi nel più ampio contesto legato all'introduzione in Europa delle nuove necessità di culto imposte dalla riforma gregoriana e sull'opera di persuasione papale in terre ancora da normalizzare, politicamente ma anche religiosamente, le quali appoggiando la riforma avrebbero ottenuto vantaggi importanti dalla Santa Sede e una legittimazione di poteri probabilmente ancora incerti e non pienamente definiti.

Partendo da una simile base la proposta allora è questa: e se in cambio delle reliquie di san Lussorio, donate per dotare di corpi santi la chiesa di San Torpè a San Rossore, il legato Guglielmo di Populonia (per conto del papa, naturalmente) e in accordo con il vescovo di Pisa (altrettanto naturalmente) avesse garantito a Mariano i fondi per la costruzione di una basilica grandiosa? Appunto San Gavino. Questo sarebbe stato il primo di due vantaggi; il secondo sarebbe stato la definitiva e piena legittimazione del regno di Torres, che avrebbe assunto, anche davanti alla Santa Sede, il medesimo prestigio e riconoscimento del regno di Cagliari. Su questa scia andavano ottenendo un analogo riconoscimento anche gli ultimi due regni giudicali creatisi dalla scissione col regno cagliaritano fra il 1068 e il 1072: Arborea e Gallura.

Sulla cronologia del San Gavino, d'altronde, regnano confusione e incertezza.

Si è preferito rifarsi ad alcune schede del *Condaghe di San Pietro di Silki*, di problematica lettura e datazione, la 2, la 43 e la 340. Tuttavia nella scheda 2 non c'è traccia di riferimenti al giudice Barisone (1065) mentre è chiarissimo che il giudice citato è Mariano. Nella scheda 43, invece, è citato un *armentariu* di san

storia e le vicende architettoniche, Sassari 1997; P. G. SPANU, *Martyria Sardiniae*, cit. Sul culto dei martiri in Sardegna cfr. S. CISCI, *Il culto dei martiri sardi in Sardegna in età tardo antica e altomedioevale attraverso le testimonianze storiche ed archeologiche*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", LXXVII [2001], pp. 371-406.

²⁶⁰ F. POLI, *La basilica di S. Gavino*, cit., p. 45.

Gavino ma la scheda è chiaramente del periodo di Gonario (1127/30-1134). Anche nella scheda 340 più che un amministratore della chiesa di epoca del XII secolo non si rinviene²⁶¹. Verificando direttamente il testo del *Condaghe*²⁶², la scheda 2, citata da tutti, dice testualmente:

“Ego appatissa Massimilla. Kertait mecu s’arkipiscopu de Turres, donnu Athu, sa die de sinotu in Turres, in corona de iudike Gunnari e dessos piscopos, plakendoli ad isse, ass’arkipiscopu, e dandelila sa corona pro sua a iudike et assos piscopos ki ui furun pro faker nos iustithia a mimi et ad isse. Naraitimi: eccola s'appatissa, naret progitteu li lu leuat a scu. Gauiniu a scu. Juuanne d'Usune ki est pecuiare de scu. Gauiniu? Et ego naraili ca sanctu Juanne et sancta Maria et sancta Caterina ecclesias de rennu furun, et iudike Mariane las deit assu monasteriu nostru cando vi deit totu sateru cantu vi deit ... Maria Venasca, Judikarun assarkipiscopu a battuker testimonios sanctu Gavinu inco Kertait testimonios non poteit batuker, derumuli assu pobru meu pbr thocior de fravile cum ... a binki ca sanctu Juanne dusune non de sanctu Gavinu inco mi Kertait sarkipiscopu”.

Come si legge, non compare alcuna citazione né di Barisone, né degli anni 1063-1065. L’edizione di Bonazzi del 1909²⁶³, ricontrollata a proposito, è uguale a quella di Delogu, ma è interessante una nota che lo studioso allega a questa scheda 2:

“Da questo punto in poi (“et ego naraili”) la pergamena corrosa da un acido potente presenta tutta una macchia scura sì che lo scritto è assolutamente illeggibile. Per strana coincidenza appunto questo documento, e il solo di tutto il *Condaghe*, è riferito dal Tola (*CDS*, I, 217) il quale (*Dizionario Biografico*, III, 229) pur avendo conoscenza del nostro codice dice di riportarlo da un apografo da lui posseduto. siccome tutta la grafia del codice è di una mirabile chiarezza e non è a supporre che si sia ricorso ad un acido per rendere leggibile questa prima pagina, sembra che la soppressione sia dovuta a malizia”²⁶⁴.

Dunque qualcuno avrebbe cancellato il passo:

“Et ego naraili ca sanctu Juanne et sancta Maria et sancta Caterina ecclesias de rennu furun, et iudike Mariane las deit assu monasteriu nostru cando vi deit totu sateru cantu vi deit ... Maria Venasca, Judikarun assarkipiscopu a battuker testimonios sanctu Gavinu inco Kertait testimonios non poteit batuker, derumuli assu pbru meu pbr thocior de fravile cum ... a binki ca sanctu Juanne dusune non de sanctu Gavinu inco mi Kertait s’arkipiscopu”.

In conclusione, il passo in questione, che non si può leggere e dunque verificare, sembrerebbe a tutta vista una vera e propria invenzione di Tola, per il

²⁶¹ Si vedano R. SERRA, *La Sardegna*, in *Italia romanica*, X, Milano 1989, p. 187; R. CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro 1993, p. 19; M. BOTTERI, *Guida alle chiese medioevali di Sardegna*, Sassari 1979, p. 104

²⁶² Si utilizza il testo curato da Ignazio Delogu, *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, a cura di I. DELOGU, Sassari 1997, che di fatto è la ripubblicazione del testo già edito da Bonazzi, con in più la traduzione, cfr. *Il Condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, a cura di G. BONAZZI, Sassari - Cagliari 1900 (riedizione Sassari 1979).

²⁶³ *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., (edizione BONAZZI), p. 3.

²⁶⁴ Ibidem .

quale è lecito dubitare sull'onestà scientifica e intellettuale della lettura della scheda in questione²⁶⁵. Per Bonazzi:

“la ragione veramente ci sfugge. Mettiamo in corsivo tutto quanto riportiamo dal Tola per i molti errori che vi sono incorsi, parecchi dei quali il lettore potrà correggere da sé trattandosi di formule che ricorrono in seguito frequentemente”²⁶⁶.

Su queste basi, davvero è improponibile un accoglimento della datazione della basilica di San Gavino sulla base del *Condaghe di San Pietro di Silki*; difatti, l'intera opera di lettura e interpretazione di simili fonti non può essere accolta con leggerezza e caratteri di probante definitività.

I problemi da risolvere sono dunque molteplici, perché anche nel passato più lontano sono stati commessi errori di lettura dei documenti ed errori metodologici che sono stati poi ripresi e accettati senza una opportuna verifica. Ad esempio, Dionigi Scano dà sicuramente eccessivo credito alla cronaca turritana e all'esistenza del giudice Comita, personaggio ancora avvolto nella nebbia del mito per poter essere riconosciuto e accettato in maniera definitiva. Risulta però interessante la seguente notazione:

“La chiesa sin dalla sua consacrazione dovette essere elevata a dignità episcopale se ai primi del XII secolo troviamo menzionati i canonici ed i chierici di San Gavino di Torres nel lodo che Uberto arcivescovo di Pisa, legato pontificio in Sardegna, pronunziò nel concilio tenuto ad Ardara nel 1135”²⁶⁷.

La lettura del contesto è decisamente convincente, ma come poi, fino a oggi, non si sia ancora riusciti a collegare in maniera consequenziale questa semplice notazione con la storia o il problema dell'istituzione della Provincia arcivescovile di Torres questo non è facilmente spiegabile. A tale interpretazione si collega, come visto, il chiaro impianto architettonico della basilica, che deve la sua struttura all'accoglimento pieno della riforma gregoriana.

Tutto nel San Gavino sembra afferire ad una volontà di rispettare i principi dell'architettura riformata: il suo interno è prevalentemente composto con elementi di spoglio per colonne e capitelli; l'apparecchiatura del paramento murario dell'interno dell'abside occidentale è a filari regolari e ben tagliati, le arcate interne sono ben costruite; l'esterno della chiesa è rigidamente geometrizzato scandito sia dalla regolarità ritmo e ripetizione delle cornici, dalla sapiente squadratura del bozzato, per arrivare ad un disegno generale, ritmato

²⁶⁵ Appare sconcertante il parallelo con quanto abbiamo detto poc'anzi sulla falsificazione delle iscrizioni relative alla cattedrale di Bosa, sulla riscrittura della *Passio* di sant'Efisio e sulla dubbia genuinità di altri testi, come il *Condaghe di San Gavino* e il *Libellus Judicium Turritanorum*: una costante di riscrittura mitica del proprio passato, cominciata fin dalla prima Età Moderna. A questo punto, crediamo, non ci si possa stupire più di nulla, quando andiamo a vedere su quali basi si sono create, negli ultimi cento anni, diverse interpretazioni storiche ormai pericolosamente consolidate.

²⁶⁶ *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit. (edizione BONAZZI), p. 3

²⁶⁷ D. SCANO, *Storia dell'arte in Sardegna Dall'XI al XIV secolo*, Bologna 1907, p. 102.

rigidamente su uno schema geometrico²⁶⁸. Tuttavia, il tentativo di dare se non un volto almeno una indicazione su quello che viene definito il “maestro di San Gavino”, porta ancora una volta a individuare connessioni internazionali di tale complessità da impedire una lettura semplicistica e lascia intravedere una situazione ancora più ricca. I punti di riferimento sono tanti e tali: la presenza di Enrico IV a Pisa nel 1081 dove è in attività uno dei più grandi cantieri del tempo, meta di maestranze e architetti; il fatto che nel 1081 sia stata iniziata la cattedrale dei santi Martino e Stefano a Magonza secondo la pianta tipica delle cattedrali imperiali, con due cori e ingresso sul fianco, sembra con la collaborazione di maestri italiani.

Contestualmente la sicura volontà del giudice di Torres e dell'arcivescovo Costantino di completare la chiesa di San Gavino per esaltare il recente conseguimento della Provincia ecclesiastica; la donazione di San Michele di Plaiano alla cattedrale di Pisa ad opera del giudice Mariano di Torres su suggerimento del legato pontificio Guglielmo vescovo di Populonia, la presenza dello stesso Guglielmo di Populonia ad un placito del 1082 con Enrico IV²⁶⁹, portano a ipotizzare la possibilità di far convergere la volontà di imbonimento del re, non ancora consacrato imperatore, da parte di un giudice sardo chiaramente gregoriano. Insomma tutto questo potrebbe far pensare ad un maestro architetto tedesco o dell'Italia settentrionale che conosce le architetture imperiali ottoniane, che conosce le piante basilicali ed è in grado di cogliere la possibilità di utilizzare maestranze pisane nel senso di specialisti attivi in quel momento a Pisa, nonché di dirigerle al meglio.

In assoluto, la conclusione della progettazione della cattedrale di San Gavino di Portotorres – nata, al contrario della cattedrale cagliaritana, sullo slancio della creazione di una nuova vitale organizzazione “statale” – costituisce anche la conclusione del periodo convulso che nel giro di neanche vent'anni ha portato la politica internazionale a interessarsi dell'assetto istituzionale della Sardegna e a consentire la quadripartizione giudiciale, aprendo così la strada per una nuova fase della storia dell'isola.

Corrado Zedda
corzedda@freemail.it
corzedda@alice.it

Raimondo Pinna
raimondo.pinna@tiscali.it

²⁶⁸ Cfr. P. SANPAOLESI, *Il Duomo di Pisa e l'architettura romanica toscana delle origini*, Pisa 1975, in particolare pp. 41-58.

²⁶⁹ A questo proposito va ricordata la voce dissonante di Gabriella Garzella, che sostiene l'esistenza di due vescovi di Populonia omonimi. Cfr. G. GARZELLA, *Cronotassi dei vescovi di Populonia-Massa marittima dalle origini all'inizio del secolo XIII*, in *Pisa e la Toscana*, cit., pp. 1-22.